Ad simpliciter ęgrum P. Nicolai Corini

a Valentano Mens. Oct. 1848.

# I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

*OPERA*

*DEL PADRE*

## GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

*DAL CO: ABATE*

CARLO DI PORCIA.

TOMO UNDECIMO.

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

*Con Sovrana Approvazione, e Privilegio*

1800.

# SALMO CXIX.

QUesto salmo, e i quattordici, che seguono, hanno per titolo, *canticum graduum* (*cantico de' gradini*). Si può tradurre giusta l'ebreo *cantico delle salite*, o delle *ascensioni*: ciò ricade sempre nel senso medesimo. Ma che significa ella questa epigrafe? Ci sono forse più di dieci opinioni diverse su questo proposito. Tre sono le più seguite: la prima vuole, che questi cantici si cantassero nelle tre grandi solennità dell'anno, pasqua, pentecoste, tabernacoli; perchè allora da tutte le contrade della terra santa si andava, o secondo lo stile delle scritture *si saliva a Gerusalemme*. La seconda è, che i Leviti cantassero questi salmi sui gra-

dini del tempio, che si pretende fossero non più che quindici; poichè Giuseppe racconta, che vi fossero appunto quindici gradini dallo spazio destinato per le donne fino alla gran porta del tempio. La terza dice, che questi cantici furono cantati sul terminarsi della cattività di Babilonia, quando gli ebrei erano nella speranza d'un prossimo ritorno. La ragione di questo sentimento è: 1. che in più luoghi di questi cantici si vede caratterizzato il ritorno dalla cattività colla parola *salita*, o *ascensione*: 2. che il testo de' medesimi si spiega ottimamente applicandolo a questo fatto. Quest' ultima opinione ha seco l' approvazione degli interpreti.

Alcuni de' quali vogliono, che David sia l' autore di questi salmi, e che gli ebrei di Babilonia gli hanno scelti tra' salmi del santo re, come più adattati alla loro situazione. Altri opinano, che David illuminato da lume profetico gli abbia composti in vista della cattività, e della liberazione da essa. Altri poi sono di parere, che gli autori de' predetti salmi vivessero a' tempi del finimento della schiavitù; e quantunque

non ne indichino i nomi, gli riguardano però come uomini ispirati.

A dire il vero la relazione, che è tra questi salmi, e lo stato degli ebrei durante la loro cattività, è sì grande, che non si può a meno di non vederci questo avvenimento, e le sue conseguenze. Ma e perchè non può darsi, che David lo abbia profetizzato, o che componesse questi salmi in circostanze somiglianti alla situazione degli ebrei prigionieri in Babilonia?

I Santi Padri hanno pigliato questi salmi nel senso morale, e ci hanno riscontrato istruzioni eccellenti, per innalzare le anime alla virtù, e per avanzarle nelle vie della salute. Ciò però non toglie, che s. Gian Grisostomo in particolare con qualche altro non gli applichi insieme agli ebrei della cattività. Nella mia spiegazione de' salmi medesimi, io penso di attenermi al sentimento di questo santo Dottore: il qual sentimento porta a dover supporre, che vi si trovino due sensi letterali, l'uno applicabile agli ebrei di Babilonia, l' altro ai fedeli di tutti i tempi.

E qui non lascio di ricordare, che *cantico graduale*, o *cantico de' gradini* non vale lo stesso che *salmo graduale*. La parola *cantico* significa, che questi componimenti poetici si cantavano solamente a voci, non al suono di stromenti.

Prima d'accingermi al consueto mio comento su questi quindici cantici, mi par ben fatto di raccorre alcuni pensieri di s. Agostino sul titolo medesimo *cantico de' gradini*; i quali tutti sono in senso morale o spirituale, e perciò appunto sono analoghi alla natura di quest' opera. Trattasi, dice egli, di *salire*, o di *sollevarci*. Sappiamo noi assai bene, donde ci partiamo, da questa valle di lagrime: ma non abbiamo una cognizione uguale del termine, a cui aspiriamo; perocchè a detta dell'apostolo, *nè l'occhio vide, nè l'orecchio udì, nè il cuor dell' uomo concepì mai ciò, che ha Iddio preparato a quelli, che lo amano*.

Noi non potremmo sollevarci a quest' altezza, se Gesù Cristo non ci avesse aperta la strada, se non avesse riuniti insieme i due termini; imperocchè egli

è stato nella valle delle lagrime per tutto il corso della sua vita mortale, e vi è stato umiliato, afflitto, flagellato, schiaffeggiato, crocifisso; ed era pur egli sì certamente il Verbo di Dio: ma noi sulle vette di questo monte dobbiamo dirizzare i nostri passi. I suoi esempj debbono servirci come di gradini, per arrivare alla sua divinità.

Chiunque non comincerà ad umiliarsi con Gesù Cristo, non s' innalzerà giammai fino all' altezza di Gesù Cristo. I due discepoli, i quali volevano assidersi al suo lato nel regno di lui, non sapevano la strada, che conduce lassù: il perchè dimandò loro Gesù Cristo, se poteano bere il calice, ch' egli stesso dovea bere. Ricordò loro le sue umiliazioni, affine che fossero poi a parte della sua gloria. Chiunque vuol salire, cominci dunque a dispregiare tutte le cose della terra, a non fare alcun conto della felicità del secolo, a non riporre le sue speranze ne' vantaggi temporali; a non prendersi pena delle avversità, a non pensare che a Dio, e a tener dietro a Gesù Cristo.

Anche s. Gian Grisostomo dà i medesimi avvertimenti sul principio di questo primo cantico graduale. *Se voi volete*, dice il santo, *salire questi gradini, togliete da voi l'alterigia, e le delizie della terra, abbracciate un genere di vita laboriosa, ed austera; non vi mescolate negli affari del mondo: Questo è il primo gradino. Voi vedete l'altezza del cielo; sapete, che il tempo è corto, che è incerto il momento della morte: non istate temporeggiando, non vogliate differire la vostra conversione.*

| | |
|---|---|
| 1. *Ad Dominum, cum tribularer, clamavi, & exaudivit me.* | Nelle mie angustie io ho gridato al Signore, e m'ha esaudito. |
| 2. *Domine libera animam meam a labiis iniquis, & a lingua dolosa.* | Signore, liberate l'anima mia dalle labbra inique, e dalla lingua frodolenta. |

## ANNOTAZIONI.

Si suppone, essere gli ebrei bersagliati da' discorsi maligni de' Babilonesi, i quali implorano qui la protezione del Signore contro queste cattive lingue. David si è trovato nello stesso pericolo; quindi può anche essere stato da lui medesimo composto il salmo, e poi applicato alla situazione degli ebrei e della schiavitù.

L' ebrto dice, *liberate l' anima mia dal labbro della menzogna*; il senso è lo stesso. Qui non si tratta di discorsi ingiuriosi, o calunniosi, ma di discorsi artificiosi, e simulati, adattati a sedurre i semplici, e ad indurre in errore le persone dabbene. Tentazione la più pericolosa, dice il Grisostomo, perchè l' astuto insinua il suo veleno fingendo un linguaggio d' amico.

## RIFLESSIONI.

E Qual è mai questa *lingua dolosa*, dimanda s. Agostino? E' quella, che finge di dare un buon consiglio, e che ha il talento pernicioso di nuocere. Non si ha l' ardire di sollevarsi contro il vangelo, si fa sembiante di rispettarlo, d' onorarlo; ma quando si trovano degli uomini di buona volontà, i quali hanno in animo di seguire esattamente le sue massime, si dimanda loro, e come potrete voi proseguire una strada sì erta, e difficile? Se si ricorre all' esempio de' santi: ahi! rispondon esse queste lingue insidiatrici, quanto son rari questi esempj? troppo avrete da stentare ad abbracciare sì fatto genere di vita: questi uomini straordinarj ci sono riusciti, è vero: ma voi non vi lusingate già di riuscirvi egualmente. Perfidi amici, ripiglia il santo Dottore! meglio sarebbe, che vi dichiaraste apertamente quai siete, nemici del vangelo, e de' santi. Si prenderebbe orrore a' vostri discorsi, sareste riguardati come profani, come spacciati av-

versarj di Dio, e di Gesù Cristo: laddove infingendovi di lodare la vita cristiana, per poco incamminate chi vi ascolta nella strada della perdizione. Oh quanto dunque importa, conclude il santo padre, di sclamare in mezzo di questi bugiardi nemici; *Signore! liberate l'anima mia dalle labbra menzognere, e dalle lingue frodolenti.*

Or io soggiungo, che questo quadro postoci sott'occhio da s. Agostino è una condanna del nostro secolo presente. A' suoi giorni il Vangelo era rispettato, venerata era l'autorità di Gesù Cristo, e de' santi apostoli in ogni luogo: bisognava però star bene all'erta contro le lingue insidiatrici, le quali si faceano ad esaltare il cristianesimo per istillare il veleno della loro malignità. Oggidì l'ardire è più sfacciato, si fa guerra aperta a tutta la religione, per estinguerla tra' cristiani. Ora non si propongono difficoltà sull'eccellenza, e sulla sublimità del Cristianesimo, ma su di ciò, che è in se stesso, sui suoi principj, sulle sue prove, sul suo stabilimento, su' suoi misteri, sui libri sacrosanti, che l'insegnano. E che è ciò mai? Forse a' tempi di s. Agostino gli uomini, i quali erano tanto più di noi vicini all'origine di questa religione, non potevano accertarsi come noi, se fosse vera, o falsa? Forse il mondo d'allora avea meno interesse di noi per esaminare, se questo culto sublime ne' suoi dogmi, e rigido nella sua morale fosse stabilito su solidi fondamenti? S. Ago-

stino stesso era forse un imbecille? Non avea egli combattuto per molti anni la dottrina de' cristiani, e de' cattolici? Le sue passioni non aveano una forza somma per rattenerlo nella sua incredulità, se non fosse stato persuaso, che Gesù Cristo e il suo vangelo erano verità incontrastabili? *L'autorità di Gesù Cristo è sì grande*, dicea egli, *che i pagani stessi non ardiscono di attaccarla:* ma del nostro secolo si può dire, che l'autorità di Gesù Cristo è sì debole tra certa numerosa moltitudine di persone, che assai pochi sono que' cristiani, i quali hanno il coraggio di difenderla. Ed ecco l'abisso, ove ci hanno precipitato i cattivi costumi, i cattivi libri, la cattiva filosofia, le cattive compagnie, i cattivi esempj. Deh! Signore altra orazione dobbiamo noi indirizzarvi oggi da quella del vostro profeta: liberateci non solamente dalle lingue frodolenti, e artificiose, ma molto più dalle lingue empie, bestemmiatrici, diaboliche, che hanno congiurato contro di voi, e contro del vostro Cristo.

3. *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?*

Cosa ti si concederà, o cosa ti si aggiungerà (cosa guadagnerai tu) per la tua lingua frodolente?

4. *Sagittæ potentis acutæ, cum carbonibus desolatoriis.*

*La tua ricompensa sarà d' essere esposto alle* saette acute d' una mano formidabile: *saranno queste saette in*fiammate così, che ti recheranno la desolazione.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo legge precisamente così: *che ti darà egli, che ti aggiugnerà, lingua piena di furberia? le saette aguzze con carboni di ginepro*. S. Girolamo non ostante traduce il versetto primo, com' è nella volgata; perchè ambidue i verbi possono pigliarsi in passivo, *detur*, *apponatur*, come pure gli piglia il P. Houbigant. La formola *dare*, e *apponere* è familiare agli ebrei, per fare un giuramento, o una imprecazione: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc mihi addat*. Il senso qui è lo stesso, o si adopri l' attivo, come fa l' ebreo, o il passivo, come le nostre versioni: che il dire, *cosa ti si darà, o cosa ti si aggiungerà*, è lo stesso affatto, che dire, *cosa ti darà, cosa ti aggiungerà Iddio?* Il qual modo di dire significa, *cosa guadagnerai tu?*

Il versetto seguente è come la risposta alla detta interrogazione: *la tua ricompensa sarà, che tu sia ferito da una possente mano con dardi acuti, ed infiammati come carboni divoratori*. L' ebreo mette *carboni di ginepro*, per indicare l' ardore di que-

sti carboni; poichè il fuoco di ginepro è ardentissimo. I LXX. hanno posto la cosa figurata in luogo della figura. A mio giudicio la parola *desolatoriis* è la stessa cosa, che *cum carbonibus solitudinis*, che molto si accosta a *ginepro*, che è un albero comune ne' luoghi deserti. I LXX. mettono ἐρημικοῖς *solitariis*. Si fa menzione poi di *carboni*, o per notare l'attività di questi dardi, o perchè gli antichi spesso scagliavano dardi infocati. Ecco dunque in questi versetti una minaccia, o profezia contro le lingue frodolenti.

Altri interpretano così: *che si può aggiugnere ad una lingua piena di furberia? Essa è come le saette acute vibrate da un uomo forte, e accompagnate da carboni ardenti*. Vogliono altri, che il profeta rivolga il parlare a se stesso: *che male avverrà mai a queste lingue maligne? Esse saranno il bersaglio de' dardi scoccati da una mano possente, e accesa come i carboni*. Altri infine fanno, che Iddio interroghi il suo popolo, e insieme gli risponda. *Che puoi tu opporre a queste cattive lingue?* ma aspettati il momento delle mie vendette, e vedrai, ch' io allora *vibrerò de' dardi acuti, e infiammati contro questi furbi*. S. Agostino intende queste *saette* della parola animata dalla carità, e questi *carboni accesi* dell' autorità dell' esempio. Vuole, che il profeta qui faccia sapere al suo popolo, l' unico rimedio da impiegarsi contro queste lingue malaugurate, delle quali parla il profeta, essere la carità, e il buon esempio: e su questo punto fa delle riflessioni assai belle, e assai edificanti. Contuttociò pare veramente, che il senso più naturale, e più conforme al testo, che si possa dare a questi versetti, sia quello che abbiamo esposto nella nostra italiana versione.

## RIFLESSIONI.

QUal guadagno ritraggono i furbi per tutti i loro insidiosi discorsi? E' ben difficile, che lungo tempo si stiano nascosti agli occhi di tutti gli uomini: e quando sono divenuti palesi fanno costoro la più trista figura al mondo, che si possa mai immaginare. V'ha un principio di equità naturale, che non viene mai meno tra le società degli uomini, siano pur anche quanto si voglia e licenziose, e corrotte, e nemiche di Dio, e della religione. E si danno vanto di rettitudine, se non altro nel commercio pubblico, e non vogliono aver che fare co' furbi dichiarati tali. Ma questo giudicio del mondo è come il primo lampo di quello, che la provvidenza esercita o tosto, o tardi contro queste anime doppie, ed infinte, le quali sono tutte, e sempre intente ad ingannare il loro prossimo. Di sette cose, che a detta del Savio sono abbominevoli agli occhi di Dio, quattro le ha sul suo conto il furbo: *la lingua menzognera, il cuore, che macchina de' progetti iniqui, il falso testimonio, e chi semina discordia tra' suoi fratelli* (a).

Non è da prender meraviglia, che il Si-

(a) Prov. VI. 16. 17. 18. 19.

gnore sia per iscagliare queste *acute saette*, e queste *fiamme ardenti* contro i furbi. Iddio è la verità essenziale, e chiunque si ricopre col manto della verità per accreditare la bugia, ferisce in certa maniera l'essere di Dio: non si aspetti dunque che di provare tutte le sue vendette. *Guai al cuor doppio*, dice lo Spirito Santo (a), *guai alle labbra inique, e al peccatore, che batte due sentieri.*

5. *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.*

Me infelice! che il tempo del mio esilio è pur lungo! Io vivo cogli abitatori di Cedar: ho fatto un lungo soggiorno *in questa terra straniera.*

6. *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus; cum loquebar illis impugnabant me gratis.*

Con quelli, che odiavano la pace, io era pacifico: quando parlava loro *di pace* m' impugnavano senza ragione.

## ANNOTAZIONI.

Gli ebraizzanti traducono: *ahimè! io sono stato esiliato nel paese di Mesech*, e chi intende l' Asia in generale, chi l' Etruria, e chi l'Armenia, e chi la Scizia. I LXX. hanno qui veduto soltanto un

---

(a) Eccl. II. 14.

*prolungato* esilio, o tratto in lungo: poichè la parola ebrea משך significa *trarre:* e s. Girolamo traduce parimenti: *heu mihi, quia peregrinatio mea prolungata est*. Anche il P. Houbigant rifiuta questo Mesech, come luogo sconosciuto, e traduce, *peregrinatio mea protrahitur*. Atteniamoci dunque a questo senso. Quanto al paese *Cedar*, egli è l'Arabia-Petrea, di cui era padrone Nabucco, ed ove, a quel che pare, era stata mandata una parte degli schiavi. L'ebreo dice: *Io ho abitato colle tende di Cedar*, perchè que'popoli d'ordinario abitavano sotto le tende.

L'ebreo nella divisione di questi versetti unisce il fine del primo col principio del secondo, e dice: *l'anima mia si è trattenuta lungo tempo con coloro, che sono nemici della pace*: poscia: *io era pacifico, e quando parlava* (di pace) *essi non pensavano, che alla guerra*: ecco le precise parole: *io pacifico, e quando parlava, essi la guerra*. Le nostre versioni si combinano con tutto questo discorso: poco monta il supporre il fine del primo versetto unito al principio del secondo. *Le inclinazioni di guerra*, che si hanno nel testo, sono espresse, quanto basta, dalle parole, *mi attaccavano senza ragione*: se *senza ragione*, dunque chi parlava non avea che *inclinazioni pacifiche*.

Questi versetti convengono certo a'giudei in Babilonia; ma hanno potuto convenire ben anche a David, il quale era stato per lungo tempo fuggitivo, e tuttochè pacifico avea sostenute contraddizioni senza numero dei nemici della pace; quali furono Saule, Doeg, Assalonne, Semei, Achis, ed altrettali.

A ben pensare però, questi versetti, anzi tutto il salmo ci sarebbe pur di poca utilità, se non considerassimo questi sospiri di David, o degli ebrei prigionieri, come una figura dello stato di turbazione, d'angoscia, e di miseria, ove noi siamo su questa terra. I Santi Padri l'hanno spiegato sotto questo aspetto.

## RIFLESSIONI.

RAgionando S. Gian Grisostomo al suo popolo, così lo animava. Se gli Ebrei desideravano con tanto ardore di rivedere la loro Gerusalemme, quali sentimenti non dobbiamo noi nudrire per la celeste nostra patria? Se si lamentavano d'abitare con gente barbara, che stato infelice è quello de' giusti, che si trovano sulla terra mescolati con uomini senza probità, senza costumi, senza religione? Se hanno tutto quanto il peso sentito d'una cattività di 70. interi anni; questa nostra vita, che per l'ordinario è assai più corta di quella schiavitù, persuadiamoci, esser ella sempre troppo lunga nella espettazione, in che siamo della santa, ed eterna Gerusalemme, che ci è promessa. Se gli uomini dell'antica alleanza erano pacifici tra le nazioni feroci, non dobbiamo noi arrossirci d'essere bene spesso nemici della pace con gli uomini pacifici? E che? ci siamo forse dimenticati, che Gesù Cristo ci ha inviati come pecorelle in mezzo a' lupi, e ci ha ordinato d'essere semplici come colombe?

Applichiamo questo salmo alle nostre passioni, e ne trarremo molte ed utili istruzioni. Pur troppo ognun di noi ne prova la

dura tirannia; diciamo dunque al Signore col profeta.

Signore mio Dio! nella turbazione, che vanno in me eccitando le mie passioni, alzo la mia voce a voi: deh! esaudite l'orazione, che vi porgo umilmente.

Liberatemi da' miei domestici nemici, i quali non altro mi suggeriscono che falsità, che solo mi parlano per impegnarmi a camminare nelle vie dell'errore.

Ohimè! che posso io aspettare dalla mia facilità a credere ai pericolosi consigli, che mi danno le mie passioni?

Dopo d'averle seguite, io mi vedrei lacerato da' rimorsi più acuti che le più penetranti saette; mi sentirei bruciato d'un fuoco, che darebbe il guasto a tutte le facoltà dell'anima mia: e poi che potrei io aspettarmi da voi, o mio Dio, se non un giudicio terribile, e i colpi tutti della spaventosa vostra giustizia?

Infelice ch'io sono! è pur molto tempo ch'io vivo lontano da voi, Signore, e che abito con questi crudeli nemici della mia salute.

Invano io vorrei trattare con essi: sarebbe questa la dichiarazione d'una nuova guerra. L'unico partito, che ho a prendere, è di combatterli: ma non posso lusingarmi di buon esito in questo combattimento, se non mi proteggete fortemente. La guerra dunque contro le mie passioni sia il primo scalino per sollevarmi a voi. Sia il mio duce Gesù

Cristo: la Croce sacrosanta, ch'io adoro in questo giorno particolarmente (a), sia il mio stendardo: e il suo sangue prezioso guarisca le mie ferite, se la mia debolezza, la mia temerità, la mia ignoranza saranno cagione, che sianmi avventate nuove saette da' miei nemici.

---

(a) 14. Settembre 1770.

# SALMO CXX.

SPiegato una volta nel salmo precedente il titolo, *canticum graduum*, che seguita a vedersi in tutti i seguenti fino al CXXXIII. inclusive, non occorre di farne più parola; se non che trovandosi qualche altra aggiunta in tre di questi salmi, che non è però gran fatto considerabile, ne darem ragione a suo luogo.

La lettera di questo salmo ne' primi due versetti presenta la situazione d' un uomo pieno d' angoscie, e negli altri sei il profeta si fa a consolarlo colla speranza d' ottenere la protezione del Signore. Il salmo ha potuto convenire a David perseguitato, e per imitazione agli ebrei nella cattività. S. Gian Gri-

sostomo l'applica ancora a questo popolo, e ci trova una gran miniera d'istruzioni pei fedeli.

1. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

2. *Auxilium meum a Domino, qui fecit cœlum & terram.*

Ho alzati gli occhi miei a' monti, donde mi verrà il soccorso.

Ma questo soccorso *l'avrò* dal Signore, che ha fatto il cielo, e la terra.

## ANNOTAZIONI.

Gerusalemme era su d'un monte, o piuttosto tra monti: gli ebrei prigionieri in Babilonia si rivolgevano a questa città per pregare, come si vede in Daniele (a). Questi uomini sventurati si lusingarono per alcun tempo, da quel che pare, che il loro soccorso dovesse venire da quel paese, oggetto de' loro desiderj: rientrando poscia in se stessi capirono, che doveano unicamente porre la loro confidenza in Dio. Si può altresì per *monti* intendere ogni umana potestà, che avrebbe potuto proteggerli. Dicono essi in Geremia (b): *Noi ci volgiamo a voi, o Signore, che siete il nostro Dio. I colli tutti erano menzogneri, e la moltitudine de' monti non potea che sedurci. La salute d'Israele veracemente non è che nel Signore.*

Questa spiegazione de' nostri due versetti è mol-

(a) Dan. VI. 10.
(b) Jerem. III. 23. 24.

to naturale. Altri dicono: *io ho alzati gli occhi miei a' monti, donde mi verrà il soccorso: ma questo soccorso non mi sarà dato, che dal Signore che ha fatto il cielo, e la terra.* Anche questo senso cade molto in acconcio, ed è adottato dalla maggior parte degl' interpreti. Altri ancora traducono: *io mi sono posto come su d'un alto monte: ho girati gli occhi miei da tutte le parti, per vedere, se mi veniva soccorso: ma ho conosciuto, che non dovea aspettarmi nulla, se non dal Signore.* Questa interpretazione, che fa un buon senso, non si concilia però col testo sì esattamente come le altre.

## RIFLESSIONI.

SOno queste le parole di una o più persone esuli dalla patria loro: desiderano esse di ritornare nel loro paese, ma nella loro orazione v'inseriscono una espressione, che dovea pur consolarli assai, e se ne avessero compreso tutto intero il significato, avrebbe potuto a' loro occhi sembrare indifferente il soggiorno nel loro suolo nativo. Ecco la bella espressione: *Iddio ha fatto il cielo, e la terra.* Dunque dappertutto si sta sotto il dominio di Dio, dappertutto si sta sotto i suoi occhi, e sotto la sua protezione. Siamo debitori alla patria, quando siamo stabiliti in essa, ma in questa patria siamo molto più debitori a Dio: e quando Iddio ci priva della nostra patria, abbiamo il vantaggio di essere unicamente di lui, e di non pensare che

alla patria eterna, dalla quale non potremo essere esiliati giammai.

Oh unica mia patria beata, i miei desiderj dovrebbero pur sempre essere rivolti a te, e a te anelare continuamente! E non avvien egli talora, dice s. Agostino, che troviamo meglio il nostro conto in una terra straniera, che nella propria nostra patria? che v' incontriamo migliori amici, e più oneste persone? che siamo esposti a minori sciagure? che vi godiamo un riposo più solido? Ma che sono tutti questi vantaggi in questa terra d'esilio, ove noi siamo, in confronto della patria celeste? Questa ci offre beni d'ogni genere, amici di qualità perfettissime, pace inalterabile: laddove quaggiù tutto è miseria, travaglio, infedeltà, malvagità. Facciamo dunque dal canto nostro quanto possiamo per giungere un giorno al possesso di lei. Iddio ha fatto, è verissimo, il cielo che veggiamo, e la terra, che abitiamo; ma oltracciò ha fatto ancora il *cielo de' cieli*, di cui noi godiamo, ed in cui egli profonde i doni di sua magnificenza. Soffriamo intanto con pazienza il nostro esilio, e solleviamo i nostri sguardi a quel soggiorno felicissimo, che ci dee riunire a Dio nostro padre, a Gesù Cristo nostro redentore, a' santi nostri amici, e nostri fratelli.

| | |
|---|---|
| 3. *Non det in commotionem pedem tuum, neque dormitet, qui custodit te.* | Chi ti ha in custodia, non ti lasci inciampare tra via, e non si addormenti. |
| 4. *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* | Ecco che non si assonnerà, nè dormirà chi custodisce Israele. |

## ANNOTAZIONI.

Si dee credere, che il profeta parli qui a quelle persone, che hanno parlato ne' due primi versetti; ovvero, che queste medesime persone s' incoraggiscono con discorsi, che sono in parte di desiderio, e in parte di affermazione, e di promesse. Il Signore *vi sostenga, non permetta che voi cadiate, o che inciampiate tra via:* poi sentendosi piene di confidenza aggiungono, *no: il* Signore, *che vi custodisce, non s' assonnerà:* rafforzano poscia la risposta medesima: *no, quegli che custodisce Israele, non si assonnerà; molto meno si getterà in un sonno profondo.* Tuttociò, come si vede, è in istile metaforico, per dire, che il Signore difende il suo popolo, che veglia sopra di lui, e nol lascerà privo di sua protezione.

L' ebreo mette in futuro il primo versetto: tuttavia s. Girolamo traduce pur esso, *non det in commotionem* &c. I tre greci interpreti Aquila, Teodozione, e Simmaco hanno altresì veduto l' ottativo: ma chi sa, perchè abbiamo messo la seconda persona, *non des in commotionem?* I LXX. del Vaticano fanno lo stesso: quelli però de' manoscritti d' Alcalà mettono la terza persona μη δῳη. Sant' Agostino, e s. Gian Grisostomo hanno seguita la seconda persona, che non combina coll'ebreo, benchè per altro faccia un buon senso.

L'espressione egli *non si assonnerà*, *non dormirà*, serba il modo consueto di prender sonno: s'incomincia coll' *assonnarsi* ( dormitare ) poscia s' entra in sonno profondo ( dormire ). A dipingere la protezione divina, sarebbe stato, a quel che pare, cosa più naturale di mettere il sonno prima del sopimento, e dire: il Signore *non si addormenterà*, ed anzi che *addormentarsi*, nè manco *starà sopito*. La traduzione tedesca, senza che ne sia autorizzata, segue quest' ordine, e conseguentemente si allontana dal testo: nello stesso fallo cade Giovanni Deschamps. Io tengo, che s. Agostino dia un' ottima ragione dell' ordine serbato dal profeta nelle sue due espressioni. Egli ha voluto paragonare, od opporre il Signore agli uomini: questi sono come *assonnati* nel tempo della loro vita, ossia per la naturale loro debolezza, ossia perchè si prendono assai poco pensiero di ciò, che riguarda il loro prossimo. Al momento poi della morte si *addormentano* totalmente, e dalla stessa scrittura la morte è chiamata sonno. Ora il profeta assicura, che il Signore, il quale ha in custodia Israele, non è soggetto nè a rimaner *sopito* cioè a divenire debole e non curante; nè ad *addormentarsi*, cioè a morire come gli uomini.

## RIFLESSIONI.

NOI vorremmo avere de' protettori nel mondo, i quali fossero in grado di non dimenticarci, di non mancarci mai, i quali fossero sempre attenti a' nostri interessi, e non ci potessero essere tolti dalla morte. Ciò non sarà mai possibile; ed eccoci quindi ad ogni istante ingannati nelle nostre speranze. Santo

mondo, anzi è morto al mondo, e sepolto con Gesù Cristo?

5. *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam.*

Il Signore ti custodisce, il Signore è tua difesa coprendo la tua mano destra.

6. *Per diem sol non uret te, neque luna per noctem.*

Di giorno il sole non ti brucierà, nè la luna in tempo di notte.

## ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto legge l' ebreo: *il Signore è la vostra ombra sulla vostra mano destra*: per dire, che Iddio copre la parte principale del corpo: le nostre versioni esprimono il senso medesimo.

Nel secondo dice così: *il sole non vi colpirà*, invece di *non v' abbrucierà*; e lo stesso verbo serve anche alla luna, la quale indica piuttosto freddo che caldo, poichè essa è destinata a risplendere di notte tempo. Il termine d' *abbruciare* si sa bene, che ugualmente si adatta al freddo che al caldo: ce ne fa testimonio il passo del Genesi: *io era abbruciato di giorno, e di notte dal sole, e dal gelo* (a).

Il senso dunque del profeta è, che Iddio custodisce il suo popolo in ogni tempo, che lo copre della sua protezione, che rimuoverà da lui i calori eccessivi del giorno, e il freddo della notte. Può essere, che si alluda alla colonna, che proteggeva

(a) Gen. XXXI. 40.

gl' israeliti nel deserto: essa gli difendeva dagli ardori del sole di giorno, e gli illuminava, e forse riscaldava di notte. Questa per altro è una metafora a mostrare, che la protezione di Dio non manca mai. S. Gian Grisostomo inclina a credere, che gli ebrei nel ritorno di Babilonia fossero protetti da Dio d'una manifesta maniera, di modo che avvenissero cose superiori all'ordine comune della natura. Sarebbe fuor di dubbio, che essi realmente non furono molestati nè *dalla fame*, *nè dalla sete*, *nè dagli ardori del sole*, se fosse certo, che queste parole che si citano, del profeta Isaja, letteralmente convenissero a questo ritorno: ma anche nell' Apocalisse si riferiscono le parole medesime (b), e pare che riguardino lo stato de' giusti in cielo. San Girolamo piglia questi *ardori del sole* per la *prosperità*, e quest' *influssi della luna* per l'*avversità*. Iddio protegge i suoi contro i pericoli della buona, e della cattiva fortuna.

## RIFLESSIONI.

CHiunque si consacra al servizio di Dio, dee combattere due qualità di nemici, l'ardenza delle proprie passioni, e l'inerzia della tepidezza. Io non saprei dire quali di questi nemici sia il più pericoloso. Le passioni possono trasportare à sciagure orrende, la tepidezza può arrestare l'avanzamento della più bella virtù. D'ordinario si diffida del bollore delle passioni, e non fanno alcuna

---

(a) Isaj. XLIX. 11.
(b) Apoc. VII. 16.

breccia le conseguenze della tepidezza. Gli uomini, che hanno grandi passioni, ottengono segnalate vittorie, quando fedeli alla grazia, che gli assiste, si pongono a combatterle. I tepidi credono, che basti di fare qualche sforzo, e mettono sempre in campo de' pretesti per fermarsi, per risparmiarsi, per differire. Sonosi bensì veduti i peccatori tiranneggiati dalle passioni diventare modelli di santità: ma forse non si trovano altrettante anime tepide cangiate in fervorose. L' amor di Dio fa bene spesso impressioni grandissime su' cuori suscettibili delle più vive passioni: le riscalda, le divampa, le trasporta così, che sotto la sua condotta divengono penitenti illustri, e talora apostoli instancabili. I cuori freddi, e languidi non è quasi mai, che si scuotano agl' impulsi di questo santo amore: e se talora questo fuoco divino vi ristabilisce il suo soggiorno, è questo un vero prodigio della grazia. Bisogna che questi cuori cangino, per così dire, la loro forma, anzi che si distruggano, perchè vi sia sostituito quel *cuore novello*, che Iddio ha promesso pel suo profeta. *Io vi darò*, dice, *un cuor nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo: vi toglierò il vostro cuore di pietra, ve ne formerò uno di carne, e fisserò il mio spirito entro di voi* (a).

---

(*a*) Ezech. XXXVI. 26. 27.

7. *Dominus custodit te ab omni malo: custodiat animam tuam Dominus.*

Il Signore ti preserva da ogni male: custodisca il Signore l'anima tua.

## ANNOTAZIONI.

Ne' versetti di questo salmo v' ha una gradazione. Dice il profeta primieramente, che Iddio custodisce il suo popolo, perchè non faccia cadute: poi che lo custodisce per tenerlo a coperto dell' imboscate de' suoi nemici; appresso che lo custodisce, perchè non sia esposto nè al caldo del giorno, nè al freddo della notte; indi che lo guarda, per preservarlo da ogni male, anzi da ogni peccato, poichè custodisce l' anima sua: quest' è l' oggetto di questo VII. versetto; finalmente che lo custodisce in tutto il corso della sua vita per sempre sia nel tempo, sia nell'eternità: ciò che si esprime nell'ottavo ed ultimo versetto.

Non monta gran fatto, che le nostre versioni mettano *custodit*, o *custodiat*, e che l' ebreo adoperi il futuro; perocchè tutti questi tempi si trovano nell' espressione ebraica, e dall' altro lato un profeta dice la verità in tutti i tempi. S. Girolamo fa uso indifferentemente di tutti tre, come le nostre versioni.

L' ebreo non mette il nome di Dio nel secondo membro di questo versetto: dice semplicemente *il Signore custodisce, o custodirà l' anima vostra.*

## RIFLESSIONI.

È Cosa ben rara il ritrovare un protettore sulla terra, il quale e sappia, e possa preservarci da un solo male, per esempio dalla fame, dalla calunnia, dalle vessazioni, dall' infamia, dalla violenza. Che se pure avvenga di trovare un benefattore di questa qualità, ci diam vanto d'essergli grati infinitamente, e tali ci mostriamo per tutti que' mezzi, che sono in nostra mano. Ora questi benefattori in primo luogo che altro sono alla fine, se non istromenti della provvidenza? a lei dunque sono dovuti i primi, e principali ringraziamenti. Secondariamente se tali benefattori non possono preservarci dal male, che ci minaccia, molto meno possono consolarci, e liberare l'anima nostra da' sentimenti di dolore, che la lacerano. Ma la provvidenza divina non si restringe a preservarci da un solo male, ella si estende a tutto, e quando pur permette de' mali, ci preserva, se le siamo veracemente fedeli, dall'inquietudine, dall'amarezza, che ne conseguirebbero. Più ancora, *ella custodisce l'anima nostra*, la trattiene sull'orlo del precipizio, l'impedisce di darsi alle mormorazioni, le dà forza non solamente di sopportare questi mali, ma anche di amarli, e di preferirli alle delizie della terra. I Martiri so-

no quelli, che Iddio ha protetti più particolarmente: hanno essi perduta la vita confessando la fede, ma l'anima loro è rimasta in seno a Dio: e i persecutori non hanno avuta forza di strapparla fuori da questo asilo. *Voi siete custoditi*, dicea l'apostolo san Pietro (a), *per la virtù di Dio, e a motivo di vostra fede, per la salute, che vi sarà manifestata nell'ultimo tempo*. Ecco ove consiste la protezione di Dio sopra di noi: di niente meno si tratta che dell'eterna salute, di quell' *eredità, che non è soggetta a corrompersi, nè a guastarsi, nè ad appassire, che si conserva per noi in cielo* (b).

| | |
|---|---|
| 8. *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum, ex hoc nunc & usque in sæculum.* | Custodisca il Signore il tuo ingresso, e la tua uscita, da questo punto, e per sempre. |

## ANNOTAZIONI.

Questo modo di dire è lo stesso, che se dicesse il profeta: *Iddio vi custodisca in tutta la vostra vita, e in tutte le vostre azioni*. Usa frequentemente la divina scrittura tale espressione, per in-

---

(a) I. Petr. I. 5.
(b) Ibid. 4.

dicare tuttociò che l' uomo fa, o deve fare (a). L' ebreo mette in questo versetto l' *uscire* prima dell' *entrare*: chi sa perchè le nostre versioni cangino quest' ordine? eppure per esso ci si viene ad additare l' oggetto appunto del salmo, l' uscita cioè di Babilonia, e l' entrata, o il ritorno nella Giudea. Il profeta desidera, ovveramente predice, che Iddio proteggerà il suo popolo, o sortendo dalla schiavitù, o rientrando nella sua patria, o pel tempo presente, o per l' avvenire. Riflette pur bene s. Gian Grisostomo, che Iddio non è, come i protettori, che si cerca d' avere nel mondo. Questi non proteggono sempre: le loro inclinazioni si vanno cangiando, e d' amici zelanti talvolta divengono nemici crudeli. D' altro lato nella loro situazione, nei loro affari succedono tante rivoluzioni, che con tutta l'ottima loro volontà divengono incapaci di proteggere. Ma in Dio non v' ha mai cangiamento, non bizzarria di pensare, non alterazione di podestà, o di volontà. Egli rimane *fedele*, dice l' Apostolo, a quelli che non abbandonano il suo culto, e il suo amore.

## RIFLESSIONI.

BEato chi si converte sinceramente a Dio! E' questo, non ha dubbio, un effetto della sua grazia: ed esso custodisce il cuore di quest' uomo per farlo sortire dal peccato, e

---

(a) Deut. XXVIII. 6. 29. & alibi.

per farlo entrare nella giustizia. Lo custodisce poi più particolarmente quando è giunto il tempo d'uscire da questa vita per entrare nel riposo eterno.

Oh se gli uomini avessero fede! I loro pensieri sarebbero sempre rivolti a questi due punti: *sortire*, ed *entrare*: *sortire* dal peccato, *entrare* nella giustizia: *sortire* dalla schiavitù del mondo, *entrare* nella libertà de' figliuoli di Dio: *sortire* dall'amor proprio, *entrare* in un ottimo commercio con Dio.

Questa medesima lor fede gli ammaestrerebbe ancora, quanto siano importanti questi termini, *entrare* in se stessi, e *sortire* da' tumultuosi divertimenti del secolo: *entrare* nella cognizione delle proprie miserie, e *sortire* da tuttociò, che impedisce tale cognizione: *entrare* nel sepolcro colla meditazione frequente della morte, e *sortire* col pensiero da questo terrestre soggiorno per doversi presentare al tribunale di Gesù Cristo.

La divina scrittura a disegnare la carriera tutta della nostra vita fa un uso frequente di queste espressioni, *entrare*, *ed uscire*, sicchè noi ci rammentiamo, che nel corso de' nostri giorni nulla v' ha che sia stabile, e permanente; che noi vi *entriamo* per *sortirne*; che ad ogni passo ci andiamo accostando al termine, e che il bambino appena *entrato* nel mondo già s'affretta di *sortirne*. Queste maniere di parlare

non hanno luogo nella vita futura. E' essa chiamata un *riposo*, un *soggiorno stabile*, una *città permanente*; un *giorno perpetuo*, una *sorgente inesausta*. Questo in somma è il regno di quello, *che è*, e che vive, e regna ne' secoli de' secoli.

## SALMO CXXI.

NEll'ebreo si legge cantico de' gradi per David, o di David. La qual aggiunta del nome del santo Re non ci è nè nei LXX., nè nella volgata. Potrebbe dunque essere, che questo cantico fatto da David annunciasse la gloria di Gerusalemme sotto lo stesso suo regno, o sotto quello di Salomone, ovvero la restaurazione di questa città dopo il ritorno dalla schiavitù; poichè la massima parte degl' interpreti riscontrano qui ancora la liberazione degli ebrei: s. Gian Grisostomo è di questo sentimento, che veramente è assai conforme alla lettera. Bisogna però confessare, che ridotto il salmo a questo solo avvenimento presenterebbe ogget-

tì troppo mediocri, e di poca, o niuna istruzione, e che la lettera stessa presa in tutta l'estensione de' termini indica qualche cosa di più sublime. Quindi è, che tutti i Santi Padri hanno applicato questo salmo alla celeste Gerusalemme, e ai desiderj, che essa deve ispirare ad ogni fedele nell' esilio, in che vive su questa terra.

S. Agostino premette alla spiegazione di questo cantico delle maravigliose riflessioni sull'amor divino. Ogni amore, dice il santo, è attivo, e non può stare nel cuore senza condurlo, e strascinarlo. Ma veggiamo qual sia questo amore: se è un amore, che si attacca agli oggetti terreni, non può sollevarsi al cielo, se ne sta come incatenato sulla terra, e il cuore si va con lui strisciando; ma se è l' amor divino, dispiega le sue ali, e si erge a volo dietro il suo centro, che è Dio. Ma intanto come non può ancora possedere quest' unico, e sommo bene, sospira sulla terra, e anche alla celeste Gerusalemme: e questi sono i sentimenti esposti dal salmista in questo cantico degno veramente del

suo titolo, poichè fa vedere per quali gradini noi dobbiamo andar salendo.

1. *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*

Sonomi io riempito di gioja, quando mi è stato detto: andremo nella casa del Signore.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice propriamente: *io mi sono rallegrato in quelli, o con quelli, o all' occasione di quelli, che mi hanno detto: andremo*, ovvero *andiamo nella casa del Signore*. Le nostre versioni esprimono lo stesso senso; ed è anzi più conforme al linguaggio ordinario il dire *mi è stato detto*, che *essi mi hanno detto*, quando non sono ancora nominati coloro, che *hanno detto*.

Si vede in questo versetto la gioja, da cui sono trasportati i prigionieri di Babilonia alla nuova del vicino loro ritorno nel paese, ove poteano rivedere la *casa del Signore*. Ed ecco, dice ottimamente s. Gian Grisostomo, ciò che opera la tribolazione. Prima della loro cattività questi ebrei profanavano, o non curavano il tempio di Dio: la lunga loro assenza unita al giogo della schiavitù riaccese in essi i sentimenti d'amore, che erano dovuti a questa santa casa.

David ha potuto cantare questo salmo, e rallegrarsi della ventura, che avrebbe di collocare l'Arca del Signore sul monte di Sion: ha potuto altresì essersi rallegrato assai, quando il profeta Natan gli fece sapere, che il figliuol suo fabbricherebbe un tempio al Signore. Ma veramente la lettera del salmo

assai meglio conviene agli evviva degli ebrei di Babilonia, quando i profeti Daniele, Aggeo, e Zaccaria gli assicurarono, che era per finire questa lunga loro schiavitù.

## RIFLESSIONI.

LA gioja degli ebrei in Babilonia è una figura troppo imperfetta di quella, che dovrebbe riempiere i cristiani dopo la buona nuova, che è stata loro portata da Gesù Cristo, e dagli apostoli, della loro vocazione alla Gerusalemme celeste. Noi dunque *dobbiamo andare nella casa di Dio*, dovrebbero essi dire tutti quanti i giorni della loro vita. Non è già essa un tempio materiale, un luogo esposto ai furori della guerra, o alle rovine del tempo: essa è la casa eterna dell' Altissimo, il soggiorno permanente degli angeli, e de' santi. Ma chi sono essi quelli, che Iddio medesimo ha incaricati di farci questa promessa? E' desso Gesù Cristo, il quale ha protestato, che *andrebbe a prepararci un luogo, e che voleva, che noi stessimo con lui* (a). E' desso l' apostolo Paolo, l' inviato di Gesù Cristo, il quale disse, che *per pochi momenti di tribolazione sulla terra, ci era riserbato un peso immenso di gloria* (b). E' des-

(*a*) Joan. XIV. 2. 3.
(*b*) 2. Cor. IV. 17.

so Pietro il suo vicario, e principe degli apostoli, che ci parla dell'*eredità incorruttibile, immutabile, immarcescibile che dobbiamo aspettarci alla fine de' nostri giorni* (a). E' desso il protomartire Stefano, che *vide il cielo aperto*, e che *ha consegnata a Gesù Cristo l'anima sua*, perchè vi fosse lassù ricevuta (b). E' desso il diletto discepolo Giovanni, il quale ha vedute schiere innumerabili di santi intorno al trono dell'agnello (c). E' dessa quella nube di testimonj onorati dalla Chiesa, i quali tutti depongono in favore di questa patria santissima, ove saranno asciugate tutte affatto le nostre lagrime. Che caro oggetto è questo della nostra speranza, e della nostra gioja! Gli ebrei ritornati in Gerusalemme già non erano al termine, e si stavano tuttavia in questa misera valle di pianto: doveano persuadersi d'essere ancor esuli, poichè non possedevano che la figura, e doveano ancora aspettare quel momento, in cui si troverebbero tutti riuniti nel seno d'Abramo loro padre, e modello della loro fede.

---

(a) 1. Petr. I. 4.
(b) Act. VII. 57. 58. 59.
(c) Apoc. VII. 9.

| | |
|---|---|
| 2. *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem.* | *A questa novella ci parea appunto* di starcene già immobili ne' tuoi atrj, o Gerusalemme. |

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice, *nelle tue porte, o Gerusalemme*: è lo stesso che ne' *tuoi atrj*, o *nel luogo, che ti serve d' ingresso*. Quasi tutti gli interpreti traducono: *i nostri piedi stavano ritti, o stabili*, come portano le due nostre antiche versioni. Ma la maggior parte spiegano queste parole della memoria che aveano gli ebrei dell' antico loro soggiorno nella santa città. Questo senso, a mio parere, non vale gran fatto: dunque questi schiavi avrebbero aspettato la nuova del vicino loro ritorno, per rammentarsi la felicità, che aveano avuto ne' tempi addietro, d' abitare in Gerusalemme? Non si trattenevano essi in questi pensieri già da 70. anni? E non era questa la ragione che gli rendeva così sensibili alle disgrazie del loro esilio? Alcuni traducono in futuro: *i nostri piedi saranno fissati ne' tuoi atrj, o Gerusalemme*. Questo senso è assai buono, perchè dipigne ottimamente la gioja, che aveano gli ebrei di rivedere la loro patria. Ma l' ebreo indica particolarmente il preterito imperfetto, per cagione del participio *stantes*, che precede. Dall' altro lato traducendo, come abbiamo fatto noi: *a questa nuova ci parea appunto d' avere già fissati i nostri piedi ne' tuoi atrj, o Gerusalemme*, si conserva tutto il vantaggio del futuro, tutta l' esattezza della lettera, e il sentimento sembra più vivo.

Si aggiunga, che a voler interpretare questo ver-

setto della rimembranza degli ebrei, s' incontrano due difficoltà: la prima è, che questo versetto combinerà pochissimo, o assai male col versetto seguente, che riguarda evidentemente il futuro: la seconda, che volendo applicare questo salmo alla Gerusalemme celeste, questa rimembranza non può aver luogo, poichè chi v' ha sulla terra, il quale possa rammentarsi d' avere altre volte goduta questa patria beata? Dicono gl' interpreti, che prima del peccato d' Adamo noi tutti eravamo come alla porta di questa magion felice, e che questa è la rimembranza, che tiene estatici i fedeli, perchè hanno riacquistata questa felicità col beneficio della redenzione. Ma questo pensiero non è certamente naturale, nè spontaneo, poichè niuno di noi ha una rimembranza personale dello stato dell' innocenza, in cui si trovò il primo nostro padre. S. Agostino, il quale riferisce questo salmo alla sola Gerusalemme celeste, vede esso pure in questo versetto il tempo futuro, nè sta immaginandosi questa pretesa rimembranza dello stato dell' innocenza.

## RIFLESSIONI.

ELla è cosa indubitata, che dopo la novella della nostra redenzione, cioè dopo la promulgazione del vangelo i veri cristiani si rimirano come già *stabiliti negli atrj della celeste Gerusalemme*. *La nostra conversazione è ne' cieli*, dicea s. Paolo (a), *noi siamo cittadi-*

(a) Philip. III. 20.

*ni de' santi, e attinenti alla casa di Dio* (b). *Non dobbiamo già più gustare le cose della terra, ma quelle unicamente che sono sopra di noi* (c).

S. Agostino non intendeva, come mai si potesse limitare questo salmo alla Gerusalemme terrestre. Era egli dunque un bene sì grande lo stabilirsi in una città, che da se stessa non potea sempre sussistere, e che ebbe il suo fine col divenire un mucchio di pietre? Come mai? Lo Spirito Santo non avrà ispirato al cuore ardente del profeta che desiderj circoscritti a questa Gerusalemme, che avea dato a morte i profeti, come ne la rimproverò Gesù Cristo? In questa osservazione chi non ci riscontra una verità delle più sublimi? Gerusalemme era la più rea di tutte quante le città di Giuda prima della schiavitù: forse i primi anni del suo ristabilimento lo fu meno: ma poi quante sette s'allignarono nel suo seno fino a' tempi di Gesù Cristo? quante iniquità disonorarono il sacerdozio sotto i re di Siria? quanti apostati abbandonarono la legge? Infine la nazione compiè la misura delle sue sceleraggini col deicidio commesso nella persona di Gesù Cristo, e coi furori, che adoperò contro gli apostoli, e i primi fedeli. Un profe-

(*b*) Eph. II. 19.
(*c*) Colos. III. 2.

ta pieno dello spirito di Dio non ha certamente potuto ignorare tutte queste ribalderie. Dunque esaltando egli Gerusalemme, o non ha avuto in vista che la Gerusalemme celeste, o non ha riguardata la terrena Gerusalemme che come l'ombra di quella, che è promessa a'giusti, e in cui non può aver luogo l'iniquità.

| | |
|---|---|
| 3. *Jerusalem, quæ ædificatur ut civitas, cujus participatio ejus in idipsũ.* | *Questa è quella* Gerusalemme, che si verrà fabbricando, come una città, a cui tutti avranno parte. |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *Gerusalemme, che è fabbricata come una città, che è insieme legata seco stessa:* vale a dire, che tutte le sue parti concorrerebbero a fare un tutto, ovveramente che sarebbe una città ben ordinata, in cui ognuno troverebbe il suo luogo, e i cui cittadini formerebbero un solo popolo. Il P. Houbigant intende questo legamento della concordia de' cittadini sotto David dopo la riunione delle tribù. Anche san Girolamo si serve dell' espressioni medesime: *cujus participatio ejus:* ma *ejus* è un pleonasmo, ed un ebraismo.

Quelli, che spiegano questo salmo della conquista che fece David del monte Sion, cacciatine i Gebusei abitatori, la discorrono meglio, che quegli interpreti, i quali vogliono pur vedervi il ristabilimento di questa città dopo la schiavitudine. E' egli un pregio tanto da celebrarsi di questa città, e del-

la sua bellezza, il far sapere, che essa sarà come una città, *le cui parti tutte quante saranno ben unite insieme?* ma tutte le città ordinate hanno questo pregio, altrimenti non sarebbero più città, ma campi separati, o luoghi di discordia. Laddove Gerusalemme, prima che David conquistasse il monte Sion, era abitata da un popolo, che avea altri interessi da quelli degli ebrei; e il santo monarca desso fu, che vi stabilì l' ordine, la concordia, e l' unione. Quello che si può dire in favore del sentimento di chi applica questo salmo al ritorno della schiavitù è, che come vi ritornaron delle famiglie di tutte le tribù, e tutte al ristabilimento concorsero di Gerusalemme, questa città dovette sembrar allora come un centro d' unione relativamente a tutta la nazione.

## RIFLESSIONI.

CHE chiaro e semplicissimo pensiero è questo del profeta, se fissiamo i nostri sguardi alla Gerusalemme celeste! Essa si va fabbricando nel corso continuo de' secoli, come una città, ove ogni cosa concorre alla pace, all'unione, alla felicità comune. La carità ne è il bel nodo, e la legge sola, che si segue, è il santo vangelo. Le pietre di questa città si tagliano, e si lavorano sulla terra, e si collocano soltanto nel cielo, che è il soggiorno, al quale aspirano tutti questi fedeli cittadini. Quando sono essi giunti a questo termine, godono tutti della felicità colla contemplazione dell' oggetto medesimo, che è l' Ente eterno: egli si comunica a tut-

ti, ed a ciascuno, in modo tale che chi è inferiore nella gloria non invidia gli altri, che sono elevati a' primi posti, nè questi personaggi maggiori in dignità non guardano di mal occhio quelli, che veggono al di sotto di loro. In questo amabilissimo regno vi sono *molte abitazioni*, diversi seggi; ma ognuno inonda d'una piena di delizie coloro, che vi sono ammessi.

Questa *partecipazione del bene medesimo*, di cui parla il profeta, rende estatico per la maraviglia s. Agostino. Considerava egli questo bene nella sua immutabilità, e nella sua eternità: questo bene è dessa appunto l'essenza medesima di quello, che è sempre ciò che è; e per questo il profeta parla d'una città, ove devono essere sempre fissati i piedi. Questa *partecipazione del bene medesimo*, che è l'essenza di Dio, sorpassa gli sforzi tutti del nostro spirito; ma solleva allo stesso tempo le nostre idee, e accende i nostri desiderj. Chiunque entra a possedere un bene creato nol gode lungamente, e ne prende o tosto o tardi disgusto, perchè questo bene, qual ch'egli si sia, ha sempre de' difetti, e perchè ad ogni momento può perire. Chiunque viene ammesso a godere dell'essenza di Dio, vi ci vede tutte le possibili perfezioni, e non ha paura, che questo bene gli sia mai per mancare. Non vi sono più rivoluzioni, perchè il tempo è finito: il tempo è finito, perchè questo è il regno dell' eternità. O *eternità!* sclama s. Agostino, *chi*

*ti può concepire? chi fermerà il cuor umano per considerare come l'eternità regoli il passato, e il futuro, mentre essa non è nè passato, nè futuro* (a)?

4. *Illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini, testimonium Israel ad confitendum nomini Domini.*

Colà si recarono le tribù, queste tribù *consecrate* al Signore, ed *obbligate di compiere* la legge data ad Israele: *si sono colà recate*, per celebrare il nome del Signore.

## ANNOTAZIONI.

Il P. Houbigant invece di *testimonium*, vuole *congregationes Israel*, e non dice male. Comunque sia, sembra in questo versetto essere pigliato *testimonium Israel* per la legge data agl' Israeliti, ed esservi sottinteso *juxta*, o *secundum*; perciocchè secondo la legge tutti gl' Israeliti doveano ogni anno portarsi al tabernacolo, per solennizzare le tre grandi festività di pasqua, di pentecoste, e de' tabernacoli. E non par egli che a questo fatto alluda qui il salmista? Vi si parla, come già si fosse fatta la trasmigrazione, e fosse interamente l'ordine ristabilito del divin culto. Potrebbesi anche applicare questo versetto ai desiderj, che potea aver David di fabbricare un tempio in Gerusalemme, perchè questa città divenisse il centro della religione. Ma il senso spirituale è certamente molto più conforme

(a) Conf. l. XI. 22.

alla lettera, poichè in cielo debbonsi recare le tribù tutte d' Israele, per benedirvi eternamente il Signore.

Questa ripetizione della parola *tribus* significa, secondo lo stile della lingua santa, molte tribù. Contuttociò come questa parola non è semplicemente ripetuta, ma vi si aggiugne l'altra parola *Domini*, pare che questa ripetizione spieghi piuttosto il carattere, che il numero delle tribù. Erano, secondo la lettera, le *tribù del Signore:* scelgasi pure quale si crede meglio delle due spiegazioni: che ciò non monta.

## RIFLESSIONI.

ECco, dicea Gesù Cristo, *noi ascendiamo in Gerusalemme, e il figliuolo dell'uomo sarà dato in mano de' principi, de' sacerdoti, e degli scribi, che lo condanneranno a morte* (a). Questa Gerusalemme era riprovata, e su d'essa avea egli versate delle lagrime: non era più essa figura della Gerusalemme celeste, ma sibbene figura del mondo corrotto, il quale perseguiterà sempre Gesù Cristo, e coloro, ch'esser vogliono suoi discepoli. Le tribù del Signore, che aspirano alla verace Gerusalemme, non *salgono* verso questa micidiale Gerusalemme, anzi se ne allontanano per osservare la legge, e per cantare le lodi del Si-

(a) Matt. XX. 18.

gnore. Quando gli apostoli parlano della Gerusalemme, a cui noi dobbiamo salire, la chiamano *la novella*, *la santa Gerusalemme*, *la Gerusalemme*, che è sopra di noi; e dicono, che l'antica al presente è *in ischiavitù* (a): questo è un fatto, che abbiamo sotto gli occhi negli avanzi dispersi della nazione ebrea.

Cosa maravigliosa invero! Gerusalemme terrestre è stata figura della Chiesa, e della Gerusalemme celeste, fino a tanto che ha conservato lo scettro, cioè fino a tanto che si è governata colle sue leggi, in somma fino a tanto che essa è stata in espettazione del Messia. Ma perduto ch'ebbe lo scettro, venuto che fu il Messia, tantosto si è in lei cancellato questo carattere figurativo, perchè non aveano più che fare le figure, essendosi manifestata la verità, ed essendo succeduti i tempi profetizzati. Allora questa terrestre Gerusalemme, la quale certo avrebbe dovuto col perdere questo carattere figurativo fare un solo corpo colla chiesa di Gesù Cristo, si è ostinata a non riconoscere il suo Messia, e l'ha perseguitato, e l'ha tratto a morte: e che n'è avvenuto? è essa divenuta la figura del regno di Satanasso; e l'ultimo assedio di questa sciaurata città fu infatti una immagine della confusione,

(a) Gal. IV. 25.

del disordine, della disperazione de' dannati.

5. *Quia illic sederunt sedes in judicio, sedes super domum David.*

Colà appunto sono stati stabiliti i tribunali della giustizia; e i seggi, *che hanno il loro sostegno* sulla casa di David.

## ANNOTAZIONI.

Nuovo elogio di Gerusalemme. I supremi tribunali di giustizia erano colà stabiliti, e il trono de' monarchi vi era stato piantato sulle fondamenta della casa di David; perchè le promesse d' un regno eterno erano state fatte a questo principe, non perchè si adempiessero nella sua persona, ma perchè si compirebbero inviolabilmente nella persona del messia disceso dalla sua schiatta.

Conviene questo versetto alcun poco a' desiderj degli ebrei della cattività: essi già veggono in ispirito tutto l' ordine dell' antico loro governo ristabilito; e si lusingano, che vi sarà pur essa rimessa la loro monarchia: e in qualche senso ciò avvenne, poichè ci fu sempre nella tribù di Giuda fin al Messia un' autorità esecutrice delle leggi.

Potea anche David tenere somigliante linguaggio considerando lo stato del suo regno, e quello di Salomone. Ma tutte queste figure in qualche maniera si dileguano rimpetto alla celeste Gerusalemme, nella quale gli apostoli, e i santi devono, secondo la parola di Gesù Cristo, giudicare le tribù d' israele, nella quale Gesù Cristo medesimo vero figliuolo di Dio, e di David deve regnare eternamente.

# RIFLESSIONI.

Il trono della sovrana, infallibile, ed immutabile giustizia non si trova altrove, che nella Gerusalemme celeste. Qualunque altra giustizia, che questa non sia, è sempre mescolata d'ingiustizia, perchè l'ignoranza, la passione, la negligenza, l'impotenza possono sempre avervi qualche parte. Ma al trono di Dio non può accostarsi niuno di tali vizj, o difetti: e lo comprenderanno ben essi gli uomini tutti alla fine, quando saranno presentati a questo tribunale, davanti al quale, come dice s. Giovanni, *sen fugge il cielo e la terra* (a); la qual espressione vuol dire, che non ci rimane nè in cielo, nè in terra niuno, a cui si possa ricorrere per ajuto, o che possa piegare la giustizia del sommo giudice, o far contrappeso alla sua autorità. Ho detto, che gli uomini tutti *alla fine* comprenderanno, che cosa sia la giustizia di Dio, quanto sia diritta, chiara, inflessibile, e quanta forza abbia o per giustificare coloro, che furono ingiustamente condannati dal mondo, o per confondere coloro, che si sono creduti giusti, perchè il mondo gli ha lusingati. Fino che viviamo sulla terra il nostro amor

(a) Apoc. XX. 11.

proprio ci seduce, e c'inganna continuamente: esso ci suggerisce sempre de' giudicj fallaci sopra di noi stessi, e spessissimo ingiusti verso degli altri. Al punto della morte l'amor proprio viene ad estinguersi, non già l'amore della felicità, non l'idea del vero, non il desiderio di vedere, e di godere ciò che è perfetto, ma quel cieco amore, che solo pensa a se stesso, che ci fa collocare il centro del bene e della gloria in noi soli. Questo era, per così dire, il nostro cielo, e la nostra terra: ogni altra cosa ci era indifferente: ora questo fantasma si dilegua, e l'uomo solo divenuto ragionevole, rischiarato, incapace di seduzione, esiste; ma esiste tutt'insieme quanto v'ha d'ingiustizia, che gli ha fatto commettere l'amor proprio, e questa sarà la materia del giudicio, che dee incontrare, e del gastigo, a cui sarà destinato. O trono del giudice supremo! o tribunale eterno! Paolo, tuttochè infocato d'amore per Gesù Cristo, ha di te avuto un gran timore. E i sentimenti miei quali saranno? potrò io avere altri pensieri, che quelli del momento, e dello stato, in cui io comparirò dinnanzi a te?

6. *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem, & abundantia diligentibus te.*

Chiedete ciò, che può alla pace contribuire di Gerusalemme, e vi sia l' abbondanza per coloro, che ti amano.

## ANNOTAZIONI.

Due sono le parti di questo versetto. Il profeta invita prima quelli, a' quali parla, di chiedere al Signore la pace di Gerusalemme, ovvero ciò, che può conservare la pace in questa città. L' ebreo porta semplicemente *chiedete la pace di Gerusalemme*. Seguitano appresso i voti del popolo medesimo, e dice: *ci sia l' abbondanza per coloro, che ti amano*, o Gerusalemme: l' ebreo ha, *coloro, che ti amano, siano nella prosperità*. Non si può negare, che il senso non sia lo stesso: non v' ha prosperità senza abbondanza, e l' abbondanza fa la prosperità, o ne è il segno infallibile. Pare, che l' & sia superfluo in questo versetto: l' ebreo non ce l' ha.

Questi voti non possono essere più conformi all' avvenimento del ritorno dalla schiavitù: quel popolo ormai sciolto di sue catene avea troppo interesse, che regnasse in Gerusalemme la pace, e che per l' abbondanza divenissero felici gli abitatori di lei. Del rimanente somiglianti voti sono proprj de' buoni cittadini, di quelli che amano la loro patria, e la servono.

Come l' ebreo dice, *dimandate la pace di Gerusalemme*, si può anche credere, che sia questo un invito, che fassi ai fedeli, perchè dimandino per la terra la pace, che regna nella celeste Gerusalemme, e le versioni non si scostano da questo pensiero; poichè si può per la terra chiedere ciò, che

fa la pace della Gerusalemme celeste. Quando si concepiscono questi voti, s'incomincia col desiderare l'abbondanza de' beni della grazia per coloro, che amano questa santa Gerusalemme. Ma questo senso è tutto spirituale; e lo sia, che anche è più degno del profeta, e più utile per coloro, che cantano questo suo cantico.

## RIFLESSIONI.

I Cattivi cittadini perturbavano la Gerusalemme terrena, e i cattivi cristiani perturbano la chiesa raffigurata in questa Gerusalemme; ma nè gli uni, nè gli altri non turberanno la Gerusalemme celeste, poichè in essa si trova il *riposo*, che ci ha promesso Gesù Cristo, e a cui l'apostolo ci esorta di anelare incessantemente (a). Colassù si trova ogni sorta di beni, ma a que'soli sono riserbati, i quali hanno *un amore verace* per lei; ed è appunto l'amore, che ne apre l'ingresso. Se un monarca dicesse, che non vuole ne'suoi stati soffrire se non coloro, che amanti sono della pace, i più cattivi cittadini direbbero senza dubbio, che sono pieni d'amore per la pace, e di zelo pel loro paese, e pel sovrano, che lo governa. Ma disinganniamoci; no, non basta, vedete, Cristiani amati, per aver parte ai beni

(a) Hebr. IV. 11.

della santa Gerusalemme, non basta di pigliare le sembianze dell' amore, e dire che si ama, quando il cuore è tutto ripieno d' odio, o d' indifferenza. Iddio scandaglia i ripostigli dell' anima, egli porta la luce in queste caverne, ove non può penetrare tutta la sagacità degli uomini. Quanti *diranno nel giorno del Signore, che hanno profetizzato nel suo nome, che hanno cacciati i demonj, che hanno operati dei miracoli* (a)? ma Gesù Cristo risponderà loro, che *non gli ha conosciuti giammai*, perchè *non hanno mai fatta la volontà del padre suo* (b): or questa volontà è racchiusa nel gran precetto dell' amore. La *carità è il fine della legge: senza la carità siamo un nulla* (c), e la fede stessa, e la speranza non hanno più luogo nel soggiorno de' santi: ma la *carità* sussiste, e per la carità appunto regnano i santi con Gesù Cristo.

7. *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.*

Ci sia la pace *ne' bastioni, che fanno la tua forza*, e vi sia l' abbondanza sulle tue torri.

(*a*) Matt. VII. 22. 23.
(*b*) Ibid. 21.
(*c*) 1. Tim. I. 5. 1. Cor. XIII. 2.

## ANNOTAZIONI.

Ho tradotto: *ci sia la pace ne' bastioni, che fanno la tua forza*, perchè la parola ebrea significa e *bastioni*, e *forza*. Ciò che da noi chiamasi *torri*, l' ebreo chiama *palazzi*; ma è affatto lo stesso; poichè gli antichi palazzi erano fortificati da *torri*. S. Girolamo traduce nelle *tue case*.

Il senso è ben chiaro. Si desidera, che nell' interno di Gerusalemme la pace vi regni, e l' abbondanza. Il profeta insiste con tutto il suo zelo su questa pace tanto necessaria a qualsivoglia città, a qualsisia stato; perchè prevedeva, che un giorno in Gerusalemme non si saprebbe, in che consiste la pace. E questo stesso rimproverò Gesù Cristo medesimo alla sventurata città pochi giorni prima di sua morte. *Deh se almeno in questo giorno avessi tu potuto conoscere le cose, che erano capaci di darti la pace! Ma esse ora sono nascoste agli occhi tuoi* (a).

## RIFLESSIONI.

LA forza della celeste Gerusalemme consiste nell'amore. Mentre si sta fabbricando questa santa città sulla terra, il profeta dimanda per lei la pace, e l'abbondanza frutti dell' amore, e dall' amore inseparabili.

---

(a) Luc. XIX. 42.

Non v' ha nulla, che sia tanto *forte*, tanto *abbondante*, e nello stesso tempo tanto *pacifico* quanto l'amor di Dio. *Esso è forte come la morte*, dice l'autore de' sacri cantici (a): *esso è abbondante in ogni sorte di scienza, e di sentimento*, dice s. Paolo (b), esso ha per autore lo stesso *Dio della pace*, di nuovo l'apostolo (c). Questo amor sacrosanto risiede nelle torri di Gerusalemme; cioè a dire nell' anime sollevate al dissopra degli oggetti terreni; ha a sdegno di soggiornare co' partigiani del mondo, sa che l' amor di costoro è codardo, miserabile, inquieto, che avvilisce l' anima, la spoglia, la disturba. Con un' architetto di questa fatta è egli mai possibile di edificare i bastioni di Gerusalemme, o di difenderli, con un tal guerriero? Io non posso darvi un' idea maggiore del divino amore, dicea il Grisostomo (d), che col farvi riflettere, questa sola virtù esser quella, che ci è comune con Dio. Tutte le altre si esercitano sull' uomo, e per la perfezione dell' uomo. Colla continenza egli reprime le sue concupiscenze; colla temperanza si libera dalle ribellioni della carne; colla liberalità infre-

---

(*a*) Cant. VIII. 6.
(*b*) Phil. I. 9.
(*c*) 2. Cor. XIII. 11.
(*d*) De laud. Paul. serm. 3.

na l' avarizia, colla dolcezza calma la collera. Ma l' amore ci rende somiglianti a Dio stesso: e Gesù Cristo appunto dicea, pregate per chi vi perseguita, onde siate perfetti come il celeste vostro padre è perfetto.

| | |
|---|---|
| 8. *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.* | A favore de' miei fratelli, e de' miei amici ho per te parlato di pace. |
| 9. *Propter domum Domini Dei nostri quæsivi bona tibi.* | A vantaggio della casa del Signor nostro Dio ho desiderato a te ogni sorta di beni. |

## ANNOTAZIONI.

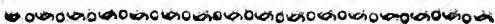
I due verbi sono in futuro nell' ebreo: *parlerò per te di pace, cercherò per te de' beni*. Ma pare, che l' ordine del salmo esiga di tradursi col presente, ovvero col preterito perfetto, o imperfetto. Il profeta già ha fatti i suoi voti per Gerusalemme; potea anche promettere di farne di nuovo, ma è troppo naturale, che spieghi qui i motivi di ciò, che ha per lei chiesto, e desiderato. Anzi nel testo v' ha una parola, che determina questo senso; la parola è *nunc*: dice dunque il profeta, che *adesso parla di pace, e desidera i beni a Gerusalemme*. Coloro, che traducono *nunc loquar*, pare, che si dimentichino, essere il profeta alla fine del suo salmo, ed avere già eseguito ciò, che questi interpreti espongono, come cosa avvenire. E poi si sa, che presso gli ebrei il futuro spesso si cangia in preterito, e il preterito in futuro. I

LXX. hanno capito benissimo in questo luogo, che il preterito divisava il vero senso del profeta.

## RIFLESSIONI.

IN questi due versetti i due caratteri ci si palesano dell'amore. Il profeta desidera la pace di Gerusalemme, non per se stesso, ma pe'suoi fratelli, e pe'suoi congiunti, o amici; a Gerusalemme desidera ogni sorta di beni, e questi pure non per se stesso, ma per l'onore della casa di Dio. Ed ecco che Iddio, e il prossimo sono i due motivi de' suoi voti. Se i suoi sentimenti fossero stati circoscritti ai vantaggi temporali, il domandare al Signore, che il suo popolo rientrasse in possesso di quella terra, per cui scorrevano a rivi il latte e il mele, era più che bastante: ora col sortire dalla cattività, era già questo un beneficio, che andava a conseguire; e compiere il suo dovere col mostrare la sua gratitudine al Dio d'Israele. Ma egli domanda la pace pe' suoi fratelli, domanda, che la casa di Dio oggimai s'ammanti di nuovi splendori. La pace non consiste unicamente a non avere nemici al di fuori, e la gloria della casa di Dio non consiste nella magnificenza delle sue fabbriche, e de'suoi ornamenti. Il Signore, il quale dagli ebrei esigeva,

come ora da' Cristiani, il sacrifizio del cuore, e il culto dello spirito, esigeva ancora, che l'interno de' servi suoi fosse in pace pel taglio delle viziose affezioni, e che la santa sua casa fosse frequentata da persone di vita pura, e religiosa, come le cento volte il ripete il profeta in altri suoi cantici. Dunque in questi voti, ch' egli porge al Signore per Gerusalemme, altro non ha in vista, che le sode, e veraci virtù, e in modo particolare la grazia di conoscere il momento della sua vera pace, e quello della maggior gloria, che sarebbe per ricevere il tempio di Dio: i quali due beni erano congiunti colla venuta del Messia. Ed era questi, che dovea aprire la celeste Gerusalemme, di cui la Giudea non era che l' ombra. Fa il profeta questi voti con tutta la sincerità del suo cuore, e in parte fu esaudito, perchè non fu tutta la sua nazione, che si accecasse su i caratteri di Gesù Cristo, e sulle maraviglie della sua vita. Furono di fatti le primizie della Chiesa gli ebrei fedeli al vangelo, e la salute del genere umano fu annunciata da uomini sortiti da Sion, come da Sion era uscito l' autore medesimo di questa salute, offerta a tutte le nazioni della terra. Se gli altri ebrei furono ribelli, trovò il profeta de' fratelli, e degli amici in tutte le contrade del mondo, e venendo a mancare pochi anni dopo di Gesù Cristo il tempio di Gerusalemme, fu tanto meglio rimpiazzato dal tempio eterno, che

Iddio stesso si va fabbricando giornalmenmente tra i giudei, e i gentili. Quale grandiosità, e sublimità di pensieri si scorgono in questo salmo sciolto dalle figure della Sinagoga! Ed oh come dovette tutto consolarsi il santo profeta sollevandosi dalla terrena Gerusalemme alla Chiesa di Gesù Cristo, e da questa alla Gerusalemme celeste, la quale era lo scopo de' suoi desiderj!

## SALMO CXXII.

Questo salmo è un' orazione, che presentano a Dio le persone afflitte, perseguitate, calunniate, o disprezzate. S. Gian Grisostomo, e la comune degli altri interpreti lo riferiscono agli ebrei gementi sotto il giogo de' Babilonesi. Può ancora David averlo composto ne' tempi delle sue disgrazie: ogni tribolato fedele può applicarlo pure a se stesso: e da s. Agostino non si eccettua da tale applicazione niun cristiano perchè chi v'ha al mondo, che non stia sospirando in espettazione d' una vita migliore.

| | |
|---|---|
| 1. *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cœlis.* | Io ho alzati gli occhi miei a voi, che abitate ne' cieli. |

## ANNOTAZIONI.

Ecco il buon effetto della tribolazione, dice san Gio: Grisostomo. Essa fa, che si alzino gli occhi al cielo, per ottenere una protezione, che non si trova sulla terra. Non si nomina dal profeta Iddio, ma se ne forma il carattere dalla sua dimora, che è il cielo: non già quello che veggiamo cogli occhi nostri corporei, dice s. Agostino, e neppure il cielo, ove abitano gli angeli, e i santi, ma il cielo, che è in Dio medesimo, il cielo, che è la propria essenza di Dio: Ciò però non toglie, che non si intenda ancora il soggiorno, ove Iddio si comunica agli angeli, e ai santi, purchè si sia persuaso, che prima dell' esistenza degli angioli, e de' santi, Iddio abitava veramente nel cielo propriamente tale, che è la sua propria essenza.

## RIFLESSIONI.

GL' idolatri non hanno potuto volgere gli occhi a quello, che abita nel cielo, poichè nol conoscevano, e anzi che conoscerlo si erano fabbricate delle divinità, che non aveano nè meno le buone qualità degli uomini.

I peccatori indurati non alzano mai gli

occhi loro a quello che abita nel cielo, perchè pensano solo alla terra, e guardano con disprezzo coloro, che si sollevano al dissopra degli oggetti terreni.

Le anime tepide alzano assai di raro gli occhi loro a quello, che abita nel cielo: esse poco lo amano, anzi pare, che temano di ricorrere a lui, o anche di pensarci.

Que' Cristiani, i quali vogliono combinare la cura della loro salute con l'amor del mondo, non alzano che per metà gli occhi loro a quello che abita nel cielo; poichè volendo il mondo per se una parte de' loro sguardi, non glieli sanno negare, e credono di far assai riserbando a Dio l'avanzo della loro attenzione, e confidenza verso di lui.

I peccatori penitenti fanno come il pubblicano, che non ardiscono d'alzare gli occhi loro a quello che abita ne' cieli; ma questo Dio amoroso, e pieno di misericordia egli stesso si compiace di fissare i suoi sguardi sopra di loro, e gli consola, e gli anima, e concede loro la libertà d'innalzarsi verso di lui.

La scienza della salute tutta consiste in sapere alzare gli occhi a quello, che abita nel cielo. Quindi si praticano le tre principali virtù della religione, fede, speranza, e carità.

Or è da rilevarsi, che i Cristiani hanno un vantaggio assai maggiore, che non ebbero gli ebrei, per sollevare gli occhi loro

a quello, che abita nel cielo. Il figliuolo di Dio è disceso dal cielo per insegnarci a sollevarci verso il divino suo padre; e non v' ebbe mai profeta alcuno, che fosse salito al cielo per recarne di là la dottrina della salute. Il Verbo di Dio, il quale è sempre in cielo, ne è disceso per ammaestrarci: ed è questa la verità, che lo stesso divino salvatore dichiarò a Nicodemo: *niuno è mai salito al cielo, se non quegli, che è disceso dal cielo, cioè il figliuol dell' uomo, che è in cielo* (a). Questa preziosa, e sublime verità ha sempre messo, e metterà mai sempre in confusione gl' inimici della divinità di Gesù Cristo, i quali per disimbarazzarsi da questo passo evangelico hanno fatto, ma inutilmente, tutti gli sforzi possibili. Hanno immaginato alcuni, che Gesù Cristo prima della sua predicazione fosse stato rapito in cielo, e che l' avesse incominciata solo dopo d' esserne disceso: sistema, che per l' una parte non ha pruova alcuna, e per l' altra è assai ridicolo; imperocchè anche s. Paolo avrebbe potuto dire dopo il suo rapimento, che era salito al cielo, e che n' era indi disceso. Ma, che è più, Gesù Cristo soggiungendo nel testo medesimo, che il *figliuolo dell' uomo è in cielo*, come mai ci era ancora, dopo d' esserne disceso, se egli non fosse che

(a) Ioan. III. 13.

puro uomo? Altri, conoscendo la stravaganza di questa spiegazione, hanno detto, che *essere salito in cielo* è lo stesso, che aver avuto la cognizione de' secreti di Dio, e che *esserne disceso* vale, quanto essere stato inviato da Dio per istruire gli uomini; e infine che *essere ancora in cielo*, vuol dire avere una somma unione con Dio. Anche questa interpretazione non è meno assurda della prima. 1:mo mi si mostri un solo passo nella scrittura, nel quale *salire al cielo*, parlandosi d'un uomo, voglia dire conoscere le cose celesti; *discendere dal cielo*, significhi, avere da Dio commissione d'insegnare agli uomini; *essere nel cielo* vaglia lo stesso, che essere in unione di sentimenti con Dio. E' bensì detto, che la *nostra conversazione è nel cielo*, ma non mai, che noi siamo in cielo. 2:do Se *salire al cielo* fosse lo stesso, che *conoscere le cose di Dio*, era affatto inutile, che Gesù Cristo soggiungesse, di *essere in cielo*, nello stesso punto, che parlava a Nicodemo: imperocchè quegli, che conosceva *i secreti di Dio* in modo tale da poter dire, che *è salito in cielo*, era infallibilmente in una grande unione di sentimenti con Dio; massimamente se quest'uomo in tutto il corso di sua vita si conduceva come l'inviato da Dio, e niuna cosa facea, se non in nome di Dio. 3:zo stando a questa spiegazione sociniana, la parola *cielo* sarebbe pigliata nella medesima frase in tre diversi sensi: 1:mo significherebbe cognizio-

ne de' secreti di Dio, 2:do commissione d' istruire gli uomini, 3:zo unione con Dio. Qual cosa più di questa contraria all'uso d' ogni lingua? Confessiamo dunque, che se Gesù Cristo era in cielo, quando parlava con Nicodemo, egli abitava veramente in cielo come Dio, e Verbo di Dio, che era *nel seno del Padre suo*, come altrove dice san Giovanni (a). Solleviamo gli occhi nostri a lui, giusta il detto del profeta: poichè desso *è che abita ne' cieli*.

2. *Ecce sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum.*

Siccome gli occhi de' servi *stanno guardando* le mani de' loro padroni.

3. *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri.*

Siccome gli occhi della serva *stanno guardando* le mani della sua padrona; così gli occhi nostri *stanno fissi* al Signor nostro Dio, aspettando, ch'abbia compassione di noi.

(a) Joan. I. 18.

## ANNOTAZIONI.

Propone qui il profeta alcuni esempj della massima dipendenza, di servitori cioè, i quali stanno osservando i gesti tutti de' loro padroni, della serva, che sta attenta al minimo cenno della sua signora; tali, soggiugne, siamo noi alla presenza di Dio, aspettando il momento della sua protezione. L'ebreo, e il greco portano: *come gli occhi de' servitori sono relativamente alle mani de' loro padroni* &c.: questa espressione è più chiara, ma nella nostra versione abbiamo il senso medesimo. Del resto pare, che l'attenzione di questi servitori, e di questa serva si consideri dal profeta in ordine a' beneficj, o alla sussistenza, che sperano da' loro padroni: altrimenti non sarebbe giusto il suo paragone; poichè quelli, che parlano nel salmo, stanno da Dio aspettando e soccorsi, e compassione.

Ho tradotto nel secondo versetto, *aspettando, che egli abbia compassione di noi*, e non *finchè abbia compassione*; perchè non si può credere, che il profeta ristringa la sua dipendenza, e quella del popolo solo al momento, in che Iddio avesse pietà di loro. Vuol dire, ch'egli ha sempre rivolti i suoi sguardi al Signore, affinchè si degni d'aver compassione del suo popolo.

## RIFLESSIONI.

QUeste espressioni del profeta danno materia di giusta confusione alla maggior parte degli uomini. Se stanno sotto dipen-

denza, con quanto maggiore puntualità obbediscono essi agli uomini, che a Dio? Se hanno in loro mano il governo, o l'autorità sopra gli altri, con quanta alterigia comandano? Esigono moltissimo, perdonano poco, e meno ancora ricompensano: e questo sarà imitare la dolcezza, la misericordia, la liberalità dell' Ente supremo?

Che è ciò, interroga s. Agostino? Il profeta riguarda se stesso, e il suo popolo, come servitori di Dio; eppure non solamente nella nuova alleanza siamo innalzati alla qualità di figliuoli di Dio, ma ancora nell' antica Iddio si chiama padre de' figliuoli d' Israele. E risponde, non essere questi due titoli in se stessi incompatibili: lo stesso s. Paolo, il quale a tutto potere palesava l' adozione divina a tutte le nazioni, davasi il nome di servitore di Dio, e di Gesù Cristo. Vuol dire, che per creazione siamo servitori, ma figliuoli per grazia. Vuol dire, che in questa vita siamo ancora soggetti, come servi, ai gastighi della giustizia del Signore; ma che questa giustizia è piena di misericordia, e Iddio sempre si risovviene d' essere nostro padre.

Implora il profeta soltanto la compassione del Signore, senza specificare i beneficj, che ne attende: non fissa termine alcuno alla misericordia di Dio: si abbandona totalmente alla sua volontà, come i docili servitori si sottomettono pienamente a' loro padroni. Così discuopre a tutti i secoli il massimo mez-

zo della salute, che è la conformità al beneplacito di Dio, ed apre loro il sentiero sicuro della pace. Quale difficoltà avremo noi dunque di tener fissi gli occhi in Dio nostro padrone, e nostro benefattore, di vedere in ogni cosa la sua mano regolatrice, di vivere, e di morire in una totale dipendenza da lui?

4. *Miserere nostri Domine, miserere nostri, quia multum repleti sumus despectione.*

Abbiate di noi pietà, Signore, abbiate di noi pietà, poichè siamo tutti coperti di confusione.

5. *Quia multum repleta est anima nostra: opprobrium abundantibus, & despectio superbis.*

*Così è*, l'anima nostra ne è sopraffatta: *noi siamo* l'obbrobrio de' ricchi, e *l'oggetto* di disprezzo de' superbi.

## ANNOTAZIONI.

In ambidue i versetti si legge nell'ebreo: *noi siamo satolli di confusione*. Gli ebraizzanti costruiscono il fine del secondo col principio, e dicono: *l'anima nostra è satolla d'obbrobrio per parte de' ricchi, e di disprezzo per parte de' superbi*. I LXX. ne hanno fatte due frasi: ciò torna allo stesso, l'ebreo però è più chiaro.

La parola השאננים nel testo ha qui un significato singolare: vuol dire, *genti tranquille*, e come si suppone, che i ricchi passino tranquillamente la vita loro, ad essi si applica tal parola. Tutti gl'

interpreti fino dagli stessi LXX. sono su questo punto d' accordo.

Questi versetti possono assai bene convenire agli ebrei molestati, e dispregiati da'Babilonesi nel tempo della loro schiavitù. Ma s' adattano molto meglio generalmente a tutti i giusti, che soffrono tanti disgusti, e tante derisioni da' pretesi felici, e superbi del secolo.

## RIFLESSIONI.

ESpongano pure i giusti a Dio le loro umiliazioni, che Iddio non mancherà di consolarli; non già col liberarli da questa afflizione tanto sensibile all' amor proprio, ma col richiamare loro alla mente la brevità di questa vita, e molto più col risvegliare ad essi l' esempio di Gesù Cristo. I giusti dell' antica legge non poteano riconfortarsi con questo eccellente modello non ancora presente, e perciò stavansi gemendo assai sovente nel vedersi fatti bersaglio del dispregio de'superbi. Ma nella nuova alleanza Gesù Cristo risponde ad ogni cosa: ha operato fino il prodigio di far amare a'suoi la povertà, le umiliazioni, i patimenti. Il nostro profeta però, che lo ha veduto in tutti gli stati della sua vita mortale, non è inverisimile, ch'abbia avuto un saggio di questa scienza sublime di Gesù Cristo povero, umiliato, dolente. Quindi al vedersi egli oppresso dalla tristezza, mentre i suoi nemici lo dileggiavano, o dolendosi, che si facesse onta all' onor di

Dio nelle persecuzioni, che sosteneva; possiamo dire, o ch'egli parlasse della confusione, che dee produrre in un'anima penitente il peccato, o che soavemente trattasse la sensibilità del suo popolo troppo ancor debole, per gustare i frutti amari della croce di Gesù Cristo, o infine che volesse darci occasione di profittare della superiorità della nuova alleanza rimpetto all'antica.

# SALMO CXXIII.

DAll' ebreo si aggiugne nel titolo il nome di *David*; donde si può credere con qualche fondamento, che il profeta reale sia l'autore di questo salmo. Il quale benchè dalla più parte degl'interpreti si spieghi del ritorno dalla schiavitù, nondimeno, se David ne è l'autore, può intendersi parimente de' pericoli da lui corsi, e dai quali il Signore l'avea liberato. Alcuni santi Padri l'applicano a' combattimenti de'martiri, e questo senso spirituale è molto buono, come pure è buono assai, se si riferisce il salmo alla liberazione delle tentazioni, e delle persecuzioni, che ci vengono suscitate dagl'inimici della salute.

1. *Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel, nisi quia Dominus erat in nobis:*

Se il Signore non fosse stato in noi, sclami di presente Israele, se il Signore non fosse stato in noi:

2. *Cum exurgerent homines in nos, forte vivos deglutissent nos.*

Quando s'ergevano gli uomini contro di noi, forse ci avrebbero inghiottiti vivi.

3. *Cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos.*

Quando il loro furore divampava contro di noi, forse le acque ci avrebbero sommerso.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo nel primo versetto dice; *se il Signore, il quale era, o perchè era in noi, sclami al presente Israele*, ec. In questa costruzione si sottintende necessariamente qualche cosa; il perchè gli esatti ebraizzanti traducono; *se non fosse stato il Signore che era in noi*: ma la più parte dicono semplicemente *se il Signore non fosse stato in noi*. Sì i LXX. che la volgata hanno voluto ritenere la frase ebraica, *nisi quia Dominus erat in nobis:* è dunque evidente, che pur bisogna supplire alcuna cosa, e dire: *se il Signore non ci avesse protetti, perchè era in noi*: ovveramente bisogna ommettere affatto questo *quia*, come fa s. Girolamo, e un grandissimo numero d' interpreti.

Il *dicat nunc Israel* è una specie di parentesi, la quale indica il vivo sentimento, ed entusiasmo del profeta: non aspetta nemmeno di compiere la sua proposizione, che si fa ad invitare Israele anche prima d'avere spiegato il suo pensiero interamente.

Nel secondo e terzo versetto *forte*, e *forsitan*;

corrispondono ad αρα, e αν del greco de' LXX., i quali hanno preteso di tradurre אזי dall'ebreo. I moderni ebrei, a dire il vero, vogliono che questo avverbio non significhi altro, che *tunc*: ma i LXX. e s. Girolamo, i quali assai meglio sapevano la forza di tal parola, che non si sa al giorno d'oggi, traducono *forte*, *forsitan* (*forse*). Ma questo *forse* non indebolisce egli, o non rende dubbiosa la necessità del soccorso di Dio? imperocchè se si può dire, *senza l'assistenza di Dio forse gli uomini ci avrebbero inghiottiti vivi*, si potrà ben anche credere che *forse senza tale asistenza non ci avrebbero inghiottiti*. Questa obbiezione non vale un frullo: perocchè la malizia negli uomini ha diversi gradi. Il profeta col suo parlare mostra di conoscere, che senza il soccorso di Dio gli uomini gli avrebbero sempre fatto del male assai; ma non sa con certezza, se sarebbero giunti agli ultimi estremi. Conghiettura solamente, che senza il divino ajuto l'avrebbero inghiottito vivo, e l'avrebbero sommerso nell'acque. Or questo è egli un indebolire la necessità del divino ajuto? Se questi uomini non fossero stati così violenti, come l'hanno dimostrato col fatto, non sarebbe stato necessario, che Iddio preservasse il suo popolo d'un male, che non sarebbe avvenuto: ma supposta sì fatta violenza, sarebbe stato impossibile, che questo popolo senza il divino ajuto sfuggisse la totale sua rovina. La maraviglia poi si è, che questi comentatori, i quali non ammettono questo *forse*, o che lo prendono in un senso affirmativo, si facciano forti cogli esempj della scrittura, i quali per lo più sono contro di essi; tra gli altri quello della Genesi, ove Giacobbe disse a Labano: *nisi Deus patris mei Abraham; & timor Isaac adfuisset mihi, forsitan modo nudum me dimisisses* (a). Come? sapea egli di certo Gia-

(a) Gen. XXXI. 42.

cobbe, che Labano l'avrebbe rimandato spogliato d'ogni cosa? Questo *forsitan* in questo luogo è collocato benissimo, e corrisponde alla parola ebrea כי, che significa talora *forse*.

Il senso di questi tre versetti è assai chiaro: coloro a nome di cui parla il profeta, riconoscono, che senza il soccorso di Dio sarebbero probabilissimamente iti in rovina, tanto era violento il furore de' loro nemici. Si servono di figura, come *d' essere divorati vivi*, d'essere *sommersi nell' acque*. Queste violenze vengono applicate ai Babilonesi, o a quelli, che erano stati molesti agli Ebrei nel tempo, che travagliavano a rifabbricare la loro città. S. Agostino ci riscontra il furore de' tiranni contro i martiri: altri, che vogliono tenersi più alla lettera, pensano che David disegni i persecutori, che l'aveano preso di mira, avanti che potesse riunire le dodici tribù sotto il suo dominio. Tutte queste opinioni possono esser vere, perchè un profeta quante più cose ved' egli, di quelle, che noi possiamo o indovinare, o spiegare?

## RIFLESSIONI.

EGli è un punto da non potersi mai recare in dubbio, che se Iddio non è con noi, per noi, e in noi, gl'inimici della salute ci manderanno in rovina: la loro violenza, e la nostra debolezza ne sono una prova evidente. Ma animiamo la nostra confidenza, poichè *Iddio è con noi* d'una maniera più eccellente assai, che non lo era coi giusti della nazion santa. L'*Emanuele*, ovvero il *Dio con noi*, è già venuto; ed è appunto desso che gli fortifica contro tutti gli attacchi del mon-

do, del demonio, di noi medesimi. Avea ben ragione di dire il profeta: *se il Signore non fosse stato in noi, o con noi*. Vedea egli il momento prezioso, in cui il Verbo di Dio si sarebbe vestito della nostra natura, e trionferebbe di tutti i nostri nemici. Noi siamo con lui forti, ed invincibili: ma giusta l'osservazione spirituale verissima di s. Agostino, se non vogliamo *essere inghiottiti vivi*, dobbiamo essere morti, come ce lo prescrive l'Apostolo spiegando i caratteri del cristiano. I tiranni, soggiunge il santo Dottore, hanno divorato certo i martiri; ma essi erano uomini morti, e la persecuzione non ha ottenuto altro, che procurar loro il possesso della felicità eterna, che è la vera vita. Coloro che rinunciarono alla fede, sono stati *inghiottiti vivi*, non erano essi morti della morte spirituale, cioè della morte alle loro passioni, nelle quali è l'essenza costituita del vero cristiano. Infelici adoratori del mondo, che vi lasciate vincere dalle sue lusinghe, e dalle vostre passioni, pur troppo voi siete infelicemente *vivi*: ed ahimè! che al ricevere che farete il colpo di morte, ciò non sarà già per andar a vivere con Gesù Cristo, ma per essere vittime disperate dell'inferno!

Per non essere *ingojati vivi*, per non essere *affondati nell' acque del peccato*, basterà dunque che Iddio sia con noi, ed *in noi*, come parla la nostra versione. Ma ella è tanto necessaria questa presenza, questa assistenza di Dio, che chiunque presumesse del-

le sue forze, non potrà a meno di non cadere nell'abisso, e soccomberà al furore de' suoi nemici, e ai disastri d'un certo naufragio. La scienza unica della salute consiste nel credersi incapaci di ogni bene, se siamo abbandonati alle proprie nostre forze, e di crederci capaci delle più grandi imprese, se abbiamo Iddio con noi. Quanto queste verità sono semplicissime nella specolativa, altrettanto sono sublimi nella pratica. Chi v'ha de' cristiani, che non ne faccia aperta confessione alla presenza degli uomini, ed anche nelle comunicazioni, che si hanno con Dio? ma discendendo noi alle azioni nostre particolari ci troviamo avvolti tra gli errori del Pelagianismo. Quante volte ci distogliamo da Dio per non contemplare, che noi stessi? E poi che ne avviene? Ci troviamo miseramente caduti: e voglia Dio, che almeno queste nostre cadute ci servano a riconoscere, e confessare sinceramente la dimenticata nostra debolezza.

| | |
|---|---|
| 4. *Torrentem pertransivit anima nostra: forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilem.* | L'anima nostra ha tragittato un torrente: essa forse avrebbe passata un' acqua di guado insuperabile. |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo viene tradotto in questo modo: *un torrente sarebbe passato sull' anima nostra, allora le acque superbe, o gonfie sarebbero passate sull' anima nostra:* e vuol dire: che *senza la protezione*

*divina le acque rapide avrebbero inviluppata l'anima loro; e che queste acque gonfiandosi avrebbero finito di sommergerla.* Questo senso non è gran fatto chiaro, e nel secondo membro della frase fa d'uopo di costruire le *acque*, che sono in plurale, con עבר, che è singolare: e perciò alcuni ripetono la parola *torrente*, e dicono: *allora questo torrente sarebbe passato sull' anima nostra colle acque gonfie*.

I LXX., e la nostra volgata sono più chiari assai: *noi abbiamo passato un rapido torrente: se Iddio non fosse stato con noi, forse avremmo passate dell' acque intollerabili*: vale a dire, dalle quali noi non ci saremmo potuti *salvare; acque senza fondo, ove non si potea porre il piede*, come ha il greco.

Io non veggo necessità alcuna di tradurre la prima frase col dire, *un torrente sarebbe passato sull' anima nostra*; mentre l' ebreo porta semplicemente *un torrente è passato sull' anima nostra*: e così pure traduce la parafrasi caldaica.

Quanto al senso io credo, non esserci differenza alcuna tra il dire: *un torrente è passato sopra di noi* (se Iddio non ci avesse assistito) *dell' acque furiose, o gonfie sarebbero passate sopra di noi*; e dire; *noi abbiamo tragittato un torrente*, e (se Iddio non ci avesse assistito) *noi avremmo passate dell' acque furiose* (che ci avrebbero ingojato). Del *forsitan* già ne abbiamo parlato poco fa. Del rimanente è evidente, che sì nell' ebreo, come nelle nostre versioni il verbo *passare* dee avere due significati: il primo indica un *passaggio*, o *tragitto*, d' onde si esce; il secondo un *passaggio*, ove si rimane affogato.

S. Agostino ha letto in una maniera, che esige d' essere notata: *torrentem pertransivit anima nostra: forsitan pertransiit anima nostra sine substantia*: e come non si può conciliare facilmente il *forsitan* col *pertransiit*, dice egli, che la detta parola equivale a *putas*, e che si dee supporre una interroga-

zione. *Credete voi, che noi abbiamo potuto sottrarci da acque, che non hanno il suolo stabile?* Crede il santo, che sembrando la cosa quasi incredibile, faccia conoscere meglio la protezione divina. Non esclude il *forse* da' versetti precedenti: ma in questo lo spiega. Il vantaggio di questa lezione è che la parola *pertransiit* da in ambedue le parti il significato medesimo. Io però sono d'avviso, che sia difettosa, poichè essa non si accorda nè coll' ebreo, nè co' LXX.: contuttociò non ci si vede alcuna formale contrarietà di senso.

Dunque il profeta vuol dire, che i mali, da'quali erano soprafatti esso, e il suo popolo, erano eccessivi; ma che se Iddio non gli avesse potentemente soccorsi, altri troppo maggiori gli avrebbero ridotti ad un esterminio totale. Queste acque, di che parla il profeta, sono una figura assai familiare nella scrittura ad esprimere qualsivoglia calamità e sciagura.

## RIFLESSIONI.

Anime afflitte, ecco in questo versetto di che consolarvi nelle traversie, che continuamente sostenete nel corso di vostra vita. E non potete voi in verità dire ad ogni ora, noi abbiamo passati de' torrenti, e la mano onnipossente di Dio ci ha propriamente preservate dal naufragio? Come i mali hanno un progresso tale, che non ne possiamo fissare i limiti, se questa mano dell' Altissimo non fosse stata con noi, chi sa che non fossimo stati avvolti in una inondazione sì orrenda, che non ci avesse interamente affogate? Siamo noi da metterci a confronto del

pazientissimo Giobbe? Le sue disgrazie giunsero successivamente a segno di spogliarlo, d'ogni cosa, e di lacerarlo in tutte le parti del suo corpo. Se il Signore non fosse stato con lui, egli sarebbe stato un uomo perduto pel tempo, e per l'eternità: i suoi mali l'avrebbero inasprito, le sue forze sarebbero venute meno, sarebbe venuto al termine della sua carriera nel conturbamento, e nella disperazione. Ma sostenuto dalla mano di Dio stette immobile nella sua fede, seppe rispondere ai sofismi de' suoi pretesi amici, e fu alla fine anche in questa vita ricompensata l' inalterabile sua costanza. O la grande lezione che è questa pei tribolati di tutti i secoli. Ma Gesù Cristo quanto meglio ci assicura in tutte le nostre dubbietà, e diffidenze, quanto più perfettamente ci consola in tutte le nostre tribolazioni? L'uomo il più sventurato, che ci viva sulla terra, non prova la millesima parte di ciò, che ha sofferto Gesù Cristo, e non ha affatto niun titolo da essere messo in confronto della dignità, dei meriti, delle perfezioni di quest' Uomo-Dio. Diciamo noi nelle nostre pene ciò, che ad Eliodoro scriveva s. Girolamo: *tutto ciò è veramente aspro e duro: ma ove son esse le battiture, ove gli sputi, ove le spine, ove il fiele, e l'aceto, e i chiodi, e la croce?*

| | |
|---|---|
| 5. *Benedictus Deus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* | Sia benedetto Iddio, che non ci ha consegnati in preda a' loro desiderj. |

## ANNOTAZIONI.

La nostra italiana versione corrisponde appuntino all'ebreo, che parla di *preda*, e non semplicemente di *cattura*: anche il greco dice εἰς θήραν; in fondo però è la stessa cosa. Questo popolo, il quale dispiega i suoi sentimenti per bocca del profeta, riconosce, che Iddio solo è l'autore della sua liberazione, o piuttosto che è egli solo che l'ha preservato da'lacci de' suoi nemici.

## RIFLESSIONI.

I Cacciatori tutti, dice s. Agostino, tendono de'lacci; e l'esca, con cui sono coperti, fa il pericolo di tai lacci. Ma qual è l'esca, che a noi viene presentata da' nemici della nostra salute? Chi è che non la sappia? E' dessa *la dolcezza della vita presente*, che in se racchiude i piaceri, gli onori, le ricchezze. Noi dovremmo ben guardarci di lasciarci sorprendere; eppure in quella vece corriamo dietro a queste false delicie, e precipitiamo quindi nel peccato, che è il laccio coperto tesoci dal demonio. Se ci fossimo lasciati sedurre una volta sola, manco male: la nostra infelicità potrebbe non essere consumata per sempre; e l'esperienza stessa sarebbe un

preservativo per l'avvenire: il mal è che questa esca l'abbiamo sempre sotto gli occhi, e le sue lusinghe di continuo c'invitano, e non sappiamo trarci mai dal presente dolce inganno. Le delicie della vita c'incantano fino al momento, in cui dobbiamo abbandonarla, e allora l'incanto si dilegua: ma ohimè! che il tempo di rompere i legami è già passato, e noi cadiamo nell'abisso carichi delle catene d'inferno. Noi sventurati! che allora solo conosciamo la nostra schiavitù, quando siamo per entrare in un'altra, che non finirà giammai.

O voi, che dalla divina grazia siete stati sottratti, o preservati dalla seduzione, ben avete ragione d'alzare la voce con un sentimento pieno di gratitudine, e dire: sia le mille volte benedetto Iddio, che ha con noi usato delle paterne sue attenzioni. Non possiamo dubitare, che egli fosse veracemente con noi, poichè abbiamo potuto sfuggire la seduzione poco men che generale. O divino amor santissimo! voi ci salvaste comunicandovi a noi, voi ci poneste davanti agli occhi non fallaci allettativi, ma la vostra bellezza infinita, le vostre amabili delizie, la vostra unzione dolcissima: voi ci faceste conoscere i beni bugiardi del mondo, e ci traeste a voi col sentimento del vero, col gusto della scienza di Dio, colla forza degli esempj di Gesù Cristo: voi reprimeste il nostro amor proprio, e sottentraste voi stesso a questo amore cieco, sregolato, incostante, e tirannico, il

quale non fa che de'schiavi sventurati. E' vero, che da noi esigeste de' sacrificj e molti, e grandi: ma deh! che ella è pur dolce cosa il sacrificare tutto quanto ad un padrone sì amabile, sì caro, sì degno di comandare, e d'essere servito!

*6. Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus.*

L'anima nostra a guisa d'un passero è stata liberata dal laccio de'cacciatori: il laccio si è spezzato, e noi siamo stati posti in libertà.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice in generale: *l' anima nostra a guisa d' un uccello è stata liberata* ec. La figura usata quì dal profeta è molto più energica delle precedenti; con essa ci si dipigne non un pericolo evitato, ma la liberazione assoluta d'una certa ed inevitabile sciagura. L'uccello preso nelle reti è come tra le mani dell' uccellatore; ma se esso rompe la rete, fugge da una morte vicina. Non è difficile di farne l' applicazione. Se ciò si riferisce ai nemici temporali, il profeta rappresenta il pericolo, in cui era il suo popolo di rimaner vittima del loro furore. Già esso gemeva sotto il peso della schiavitù, non potea aspettarsi altro che la morte, ovvero de' trattamenti forse più crudeli della morte medesima. Se il profeta ha in veduta gl' inimici della salute, e lo stato del peccato, ove essi aveano ridotto l' uomo, era questo un laccio da non potersi spezzare che dalla misericordia divina. Se si parla d' una tentazione violenta, la quale non ha ancora fatto soccombere la volontà, ma che la spigne a trasgredire

la legge; la grazia, che rattiene la volontà sull' orlo del precipizio, spezza il laccio, e pone quest'anima in libertà. Questa figura dunque è chiarissima, piena d'istruzione, e proprissima a far nascere i sentimenti della più tenera gratitudine.

## RIFLESSIONI.

È Ancora assai naturale di applicare questo testo del profeta alla libertà, in cui sono messi i giusti, quando Iddio gli chiama a se da questa vita mortale. Che cosa è egli il nostro stato su questa terra, se non un laccio continuo? mentre ad ognora possiamo trovarci allacciati dal peccato, e assai difficilmente possiamo tutti prevedere gli agguati del demonio, del mondo, delle nostre passioni. Se la grazia divina non c' illumina sulle occasioni del peccato, se non ci fortifica contro le tempeste del peccato, se non c'ispira orrore ai cattivi esempj; se essa non ci conduce all'orazione, alla lezione de' libri santi, ai santi sacramenti, se essa non isparge ne' nostri cuori l' amore dei beni eterni, ahi! che noi diverremo certo schiavi del peccato. Chi può mai ad uno ad uno i moltissimi lacci conoscere, e le reti infinite, che ci circondano? *Convien dunque fuggirsene di volo*, dicea s. Ambrogio (a) *come fa l' uc-*

(a) Ambr. de fug. sæc.

*cello, che non vuol cadere nelle tese reti dell' uccellatore:* ma *bisogna che abbiamo le ali: e come le avremo noi, se quegli che abita nell'alto de' cieli, non ce le somministra?*

| | |
|---|---|
| 7. *Adjutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit cælum & terram.* | Il soccorso nostro è nel nome del Signore, che ha fatto il cielo, e la terra. |

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto è, che tutta la nostra forza, e tutta la speranza nostra è in Dio autore di tutte quante le cose. Aveano in costume sì questo, che gli altri profeti, di dare a Dio il nome di creatore del cielo, e della terra, per richiamare incessantemente alla memoria degli ebrei la differenza essenziale, che passa tra il vero Dio, e le false divinità de' Gentili. Le quali tanto non aveano potuto creare il cielo, e la terra, che anzi erano posteriori agli uomini medesimi, che se l'erano imaginate stoltamente per farsene degli oggetti sensibili del loro culto. Il vero Iddio precede tutti i tempi, e colla sua illimitata onnipotenza ha prodotte tutte le cose. Chi è dunque che possa, o debba temere sotto la sua protezione di divenire preda degl' inimici della salute, i quali sono altresì gl' inimici del nome suo sacrosanto?

## RIFLESSIONI.

DIce il Savio, che *il nome del Signore è una torre inespugnabile, che il giusto vi si rifu-*

*gia, e che è esaltato* (a). Questo giusto non vedeva sulla terra gli oggetti che poteano essergli di documento: ma ritirandosi in seno a Dio, discuopre di là, come da un forte posto in alto, tutti i lacci, che il mondo volea tendergli. Il peccatore all'incontro non s'erge mai in alto, e cade in tutti gli agguati, che gli sono tesi: non gli discuopre giammai, non ne ha neppure sospetto, anzi direi che egli ama di lasciarsi sorprendere. Qual maraviglia pertanto, se egli dà negli scogli prima d'entrare nel porto dell'eternità beata?

---

(a) Proverb. XVIII. 10.

# SALMO CXXIV.

Questo salmo è propriamente una esortazione alla confidenza in Dio. Alcuni vogliono, che sia stato composto nell' occasione delle traversie, che provarono gli ebrei dopo il loro ritorno da Sanaballat, e da'Samaritani: ma non ne adducono prova alcuna. Basta sapere, che gli uomini abbiano sempre bisogno della protezione di Dio, perchè un profeta abbia ogni diritto di esortarli, ed eccitarli alla confidenza in Dio.

1. *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in æternum, qui habitat in Jerusalem.*

Coloro, che confidano in Dio, *saranno* come il monte Sion: quegli che abita in Gerusalemme, non sarà commosso giammai.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge precisamente così: *coloro che confidano nel Signore, come il monte Sion: esso non sarà scosso, esso sarà eternamente stabile*. La parola *Jerusalem* è riserbata pel versetto seguente. E qui osserviamo, 1. che il senso è più chiaro nelle nostre versioni, perchè le parole sono meglio unite tra loro 2. che il senso poi è lo stesso comunque si legga: poichè dire, *quelli che confidano nel Signore, saranno a guisa del monte Sion, che non sarà commosso, e che sarà eternamente fisso*, è lo stesso che dire, che *questi uomini pieni di confidenza non saranno commossi*. La sola diversità è, che le nostre versioni spiegano chiaro, che *quegli uomini, i quali non saranno commossi, sono quelli che abitano in Gerusalemme*. L' ebreo però fa intendere la stessa cosa, poichè nel versetto seguente parla di Gerusalemme come circondata da monti, che la difendono, e protetta dal Signore, che veglia intorno a lei. Questo secondo versetto prova parimenti, che i LXX. hanno inteso bene il senso del testo: poichè i monti, che circondavano Gesusalemme, e la protezione di Dio sopra di essa valeva più a difesa degli abitanti, che della Città medesima. Quando non ci abitava più alcuno sotto Nabucco, le sue montagne non le servivano più nulla, e Iddio non più la proteggeva. Lo stesso succede anche al giorno d' oggi.

Vuol dunque dire il profeta, che *coloro, i quali abitano in Gerusalemme, e che confidano nel Signore, saranno stabili siccome il monte di Sion, e non saranno commossi giammai*. Ed è questa una profezia, che avea due sensi. 1. se gli abitatori di Gerusalemme terrestre non perdevano la confidenza nel Signore, sarebbero sempre stati mantenuti nel loro stato, e nella loro patria 2. se gli abitatori della Gerusalemme spirituale, cioè della Chiesa, confide-

ranno nel Signore, non saranno mai commossi nè dalle avversità, nè dagli scismi, ed eresie: ovveramente non saranno mai delusi dalla promessa d' entrare un giorno nella Gerusalemme celeste. Il primo senso della profezia non si è avverato, perchè gli ebrei non si sono confidati ne' divini oracoli, che promettevano loro il Messia, e che ne segnavano i caratteri tutti, che si sono nella persona riscontrati di Gesù Cristo. Ed eccola questa nazione priva totalmente della sua patria, e ridotta a non avere da diciotto secoli in giù alcuno stabile asilo. Il secondo senso della profezia medesima si compie ogni giorno ne' figliuoli veraci della Chiesa. Pare a me, che questa spiegazione sia letterale, e certissima.

## RIFLESSIONI.

NON per altro noi c' interessiamo alla terrena Gerusalemme, se non perchè la sua istoria, e le sue rivoluzioni servono di prova alla religione di Gesù Cristo, il quale da lei è sortito, e ne ha predetta la ruina. Ma la Gerusalemme spirituale, cioè la chiesa, e la Gerusalemme celeste, cioè il santo Paradiso occupano i nostri pensieri, e fissano i nostri sentimenti. Ed è verissimo, che i cristiani, i quali mettono la loro confidenza nel Signore, sono inaccessibili a qualunque catastrofe possa avvenire nel mondo. Questa verità non si manifesta nè agli occhi de' mondani, nè agli sguardi dell' anime tepide, ed indifferenti. I primi hanno pochissima fede, e per conseguenza non sanno, che cosa sia la vera confidenza in Dio: i secondi sono ancora troppo allacciati a se stessi, e alla terra: non sono avvezzi di ricorrere con

frequenza a Dio: vivono troppo all'umana; e non sanno spacciarsi nè dalla loro sensibilità, nè da' loro piccoli interessi. Quindi è che gli avvenimenti tutti, che spettano a loro, mettono sempre in moto tutte le loro passioni.

Ma lasciati da parte costoro, veggiamo la felicità degl'Israeliti secondo lo spirito de' veraci figliuoli d'Abramo, di quegli uomini pieni di fede, nudriti della divina parola, e fedeli agli esercizj dell'orazione, tali insomma, qual fu s. Paolo, il quale diceva (a): *Fratelli miei, giacchè noi possiamo entrare con sicurezza nel santuario, pel sangue di Gesù Cristo, per la novella strada, che conduce alla vita, e che egli ha aperta per mezzo del velo della sua carne, e poichè abbiamo ancora un gran sacerdote, che governa la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, e con fede perfetta, dopo d'avere purgati i nostri cuori da ciò, che fa una cattiva coscienza, e d'avere lavati i nostri corpi con un'acqua pura.* Dico io per tanto, che cristiani di questa fatta sono più stabili indubitatamente, che il monte Sion: imperocchè il tempo può scuotere questo monte, e finalmente nell'ultimo giorno del mondo sarà rovesciato come il rimanente dell'universo: laddove e s. Paolo, e chiunque a lui rassomiglia sarà sfavillante

(a) Hebr. X. 19. 20. 21.

di gloria, e servirà d'ornamento per tutta l'eternità alla Gerusalemme celeste.

2. *Montes in circuitu ejus & Dominus in circuitu populi sui, ex hoc nunc, & usque in sæculum.*

D'intorno a Gerusalemme *ci son* de' monti, e il Signore *sta* all'intorno del suo popolo, da questo punto, e per sempre.

## ANNOTAZIONI.

La parola *Jerusalem*, che nell'ebreo sta alla testa di questo versetto, rende imbarazzata la costruzione: *Gerusalemme, intorno di lei vi sono de' monti*: Non è così nelle nostre versioni, le quali pongono *Jerusalem* alla fine del primo versetto; e la sintassi è corrente. Il senso è, che siccome Gerusalemme è circondata di monti, che la difendono, così il Signore veglia intorno al suo popolo, e la protezione, che gli comparte, sarà per ogni tempo. Ciò però dee intendersi, come per noi si è notato, sotto condizione che il popolo confidi sempre nel Signore. Il pensiero del profeta non può essere altro che questo.

## RIFLESSIONI.

Poco importa, dicea s. Agostino, l'abitare in una città coronata di monti; ma rileva infinitamente l'avere d'intorno a se il Signore, e ricevere il lume, che discende da' monti eterni, come parla altrove il profeta. So-

nosi innalzati certi monti nel seno del cristianesimo, cioè a dire sono comparsi diversi eresiarchi, che l' hanno turbato: nè vi deste a credere, soggiugne il Santo Dottore, che Donato, Fotino, Ario fossero uomini di piccola sfera: le eresie non nascono in persone di volgare, o mediocre talento: sono monti, ma procellosi, e quando siete consigliato di cercare asilo in tali monti, dite francamente, che voi riponete la vostra confidenza nel Signore, e che non avete bisogno di cercare altri monti, che quello, che è protetto da lui. In questa guisa s. Agostino ci addita la Chiesa: ed è questa una eccellente istruzione, che serve in ogni tempo.

La protezione, che Iddio accorda alla sua Chiesa, si diffonde sopra tutti i figliuoli di lei, che pongono in esso lui ogni loro confidenza: quindi è, che per quei deboli, i quali appena conservano la fede, la chiesa e prega, e geme affine di ricondurli ne' sentieri della giustizia. I fedeli pieni d' amore sono a guisa di quella città veduta da un profeta. Il Signore *era d' intorno a lei come un muro di fuoco, e si facea gloria di soggiornare ne' suoi recinti* (a). Imagine veramente magnifica di ciò, che opera in un' anima l' amor di Dio: egli la rende invincibile in mezzo a' combattimenti, e invulnerabile a tutti i dardi del nemico.

---

(a) Zac. II. 5.

3. *Quia non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem justorum, ut non extendant justi ad iniquitatem manus suas.*

Poichè non lascerà il Signore, che lo scettro de' peccatori *domini* sull'eredità de' giusti, affinchè non istendano *pur essi* i giusti all' iniquità le loro mani.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *poichè lo scettro de' peccatori non riposerà sull'eredità, o sulla porzione de' giusti*. Ciò fa lo stesso senso, *poichè lo scettro de' peccatori non potrebbe riposare sull'eredità de' giusti*, senza la permissione di Dio, e se ciò avvenisse, questo sarebbe *lasciare lo scettro tra le mani de' peccatori*. Vuol dire il profeta, che, proteggendo Iddio il suo popolo, non permetterà, che gli empj dominino sempre sopra i giusti. Le parole *riposare* del testo, e *lasciare* delle versioni sono in questo luogo essenziali. Permette Iddio per un tempo, che gli empj dominino sui giusti, ma questo dominio è passeggero. Ne abbiamo degli esempj nell'istoria santa, e in quella della Chiesa. I Caldei non rimasero in possesso della Giudea oltre i 70. anni notati dai profeti. I persecutori della Chiesa perirono a capo di tre secoli. Ma si danno altri giudicj nascosti, che Iddio esercita secondo le viste della sua sapienza: così che quando anche egli permettesse, che in questa vita i nemici del suo nome stabilissero un dominio durevole sui giusti, è certo che al momento della morte ogni cosa va a finire; ed è molto probabile, che il profeta abbia in vista questo finimento.

Viene quindi il profeta a dare la spiegazione del perchè non sia per durar sempre il dominio degli em-

pj sui giusti. Se l'empietà fosse sempre trionfante, sarebbe pur facile a' giusti il rallentarsi nella giustizia, ed abbandonarsi pur anche all' empietà. Oh quanto pericolosa tentazione sarebbe questa pei giusti, che il numero degli empj fosse sì grande, e sì possente, che appena si potesse discernere la virtù dal vizio, o che appena fosse permesso d'essere virtuoso in mezzo d'un popolo immenso di colpevoli. Iddio non permetterà giammai questo scandalo. La virtù avrà sempre il suo pregio, e sforzerà ancora il vizio di farle applauso: ma perchè ciò sia, è necessario che essa si mostri sincera, costante, impavida, irreprensibile.

## RIFLESSIONI.

SEnza la religione rivelata, a chi mai darà l'animo di spiegare, non che di concepire, come avvenga le tante volte, che i peccatori abbiano dominio sopra de' giusti? e questi giusti medesimi in che maniera senza questa religione potrebbero consolarsi nell' oppressione, in che vivono sotto il dominio de' peccatori? Via su ammettasi un cieco fato, o deità senza providenza, o le nozioni si confondano del bene e del male, del giusto, e dell' ingiusto. Ebbene questi assurdi sistemi rimedierebbero forse all' oppressione degli uomini dabbene, e al sentimento, che avrebbero della cattiva loro sorte? o non anzi si disgusterebbero della virtù, e andrebbero in traccia di mezzi, che potessero loro procurare uno stato più tranquillo? Anzi io dico, che disperando di potervi giugnere senza pec-

cato, vi si determinerebbero a commetterlo: nè ci sarebbe ragione di far loro alcun rimprovero, mentre tutti i principj de' costumi, e del pubblico culto farebbero la loro apologia. Non v'è altro che la religione rivelata, ed in particolare quella di Gesù Cristo, che possa rispondere ad ogni difficoltà, e sciorre qualunque dubbio. Abbiano pure i malvagi, chiunque si sieno, dominio, e superiorità sopra de' giusti, facciano ancora, quanto vogliono, sentire ad essi il peso della potenza, e della loro ribalderia; non per questo apparente disordine sarà mai, che turbati siano i giusti. Sanno essi, che questo *scettro* d'iniquità non rimarrà per sempre tra le mani de' loro persecutori, e che v'ha un giudice sovrano, che ristabilirà l'ordine delle cose, distruggendo gl'inimici della virtù, e coronando quelli, che saranno stati fedeli a battere le vie della giustizia. In somma la fede d'una vita avvenire è dessa sola, che tutto spiega, consola di tutto, e a tutto pone un certo rimedio.

| | |
|---|---|
| 4. *Benefac, Domine, bonis & rectis corde.* | Compartite de' beni, Signore, a coloro, che giusti sono, e di cuor retto. |

## ANNOTAZIONI.

Questa è una orazione, che si fa dal profeta per consolazione de' giusti: dimanda egli, che Iddio non

gli lasci sotto la tirannia de'malvagi, o almeno, che gli sostenga colla speranza d'una sorte migliore. Ciò può riguardare lo stato de' giusti in questa vita: può essere ancora, che il profeta desideri pel suo popolo de' favori temporali, mentre egli parlava a questo popolo, a cui erano state fatte somiglianti promesse. Ma pare a me, essere più certo che questa orazione del profeta abbia in mira i beni spirituali, sopra tutto l'amor di Dio, che è il primo comandamento: imperocchè egli suppone degli uomini *giusti*, e che *siano di cuor retto*, uomini pieni di fede, e lontanissimi di prorompere in mormorazioni contro la providenza, quando essa permette, che i peccatori esercitino dominio sopra la gente dabbene.

## RIFLESSIONI.

Ponderiamo in questo versetto, come il profeta primieramente non dimanda nulla per se; secondo, non ispecifica i beni, che desidera pel suo popolo. Esercita egli così due atti di virtù: di carità tenerissima, e disinteressata totalmente, e di perfetta conformità al divin volere. In questi due punti sono stati i santi veramente maravigliosi: essi abbracciavano nel loro cuore il mondo tutto quanto, s'interessavano a' bisogni di tutti gl' infelici, faceano assai più colle loro orazioni, che se *si fossero lasciati bruciar vivi*, giusta l'espressione dell'Apostolo (a). La

(a) I. Cor. XIII. 3.

sommissione poi alla volontà di Dio gli rendeva tranquilli su qualsivoglia avvenimento. Essi non si maravigliano, nè degli scandali del mondo, nè delle dilazioni della protezione divina. Erano di *cuor retto*: con questa parola si dice quanto si può dire sulla perfezione, e sul merito degli amici di Dio.

5. *Declinantes autem in obbligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem. Pax super Israel.*

Il Signore condurrà al termine, ove giungono gli operatori dell' iniquità, coloro, i quali si pongono nelle vie tortuose. Sia la pace sopra Israele.

## ANNOTAZIONI.

L' unica difficoltà di questo versetto s' incontra nella parola *obbligationes*. L' ebreo porta *ribalderie obblique*, il greco *nodi tortuosi e capaci di strangolare*: la volgata ha preteso di farne la traduzione colla parola *obligationes*; la parola non significa quì *obbligazioni*, *doveri*, ma *cose attorcigliate*, le quali servono a legare alcuna cosa con corde. Ha taluno sospettato, che in questa versione ci avesse originariamente *obbliquationes*, e significherebbe *vie obblique*: ma questa conghiettura è superflua, e la parola *obliquationes* corrisponderebbe meno che *obligationes* alla parola greca στραγγαλιὰ, che tanto vale, quanto *laqueus tortuosus*, ovvero *nexus intricatus*. Questo termine greco dà idea d' una *legatura*, e la volgata ciò appunto intende coll' *obligationes*. Ora che altro fanno di verità i furbi, se non ciò appunto, che viene indicato per questo termine? procurano essi di *legare*, *d' allacciare* coloro,

che vogliono ingannare. Dunque il profeta vuol dire, che coloro i quali adoprano l'astuzia, e la furberia, saranno per giudicio del Signore posti nella classe degli operatori d'iniquità, vale a dire subiranno il medesimo gastigo.

Alcuni pigliano queste parole dell'ebreo, *la pace sopra Israele*, come il seguito del precedente sentimento, e traducono: *allora sarà la pace sopra Israele*: altri pensano, essere una specie di voto, o d'acclamazione a favore di questo popolo: *sia la pace sopra Israele*. Questa seconda opinione, la quale si tiene da s. Gian Grisostomo, e da s. Agostino, è più probabile, e più seguita.

## RIFLESSIONI.

GLI ipocriti, i bugiardi, i calunniatori, i furbi tutti quanti generalmente parlando, qual idea mai possono avere verace e giusta di Dio? Potranno ben essi per alcun tempo, e fino a un certo segno imporre agli uomini, ma vanno assai errati, se si lusingano d'ingannare quello, che colla perspicacia dell'occhio suo penetrantissimo scandaglia i cuori, e l'interno tutto vede delle coscienze. Non v'ha vizio, che sia più detestato nella scrittura, che la furberia, e l'ipocrisia. Gesù Cristo, che era la dolcezza medesima con quanta severità si fa a ragionare contro de' Farisei, perchè pieni erano d'artificj e d'impostura? Anche gli Apostoli se la pigliarono contro coloro, che si portavano per obbliqui sentieri o ne'loro discorsi, o nelle operazioni loro. Descrive a lungo il Griso-

stomo tutti i sutterfugj, che s'adoperano dal furbo per coprire ogni suo passo. Ha bisogno, dice il santo, di servirsi dell'arti più ricercate dell'eloquenza, di fingere un virtuoso operare, di studiare il modo di dare sue risposte: mentre l'uomo verace e sincero e parla, e opera con ogni candore. Questi rassomiglia a chi è dalla natura sola abbellito, senza bisogno di ricorrere ad ornamenti stranieri; ma l'uomo artificioso studia di adornarsi, come colui, che vuole pur correggere tutte le sue naturali deformità: e che altro è questo, che una maschera, che può per breve tempo fare qualche illusione, e nulla più?

*La pace sia sopra Israele*: è questo un desiderio del profeta, e s. Paolo l'ha ripetuto ai fedeli, aggiungendo, che intende l'*Israele di Dio*, cioè gli eredi della fede de' patriarchi, la spirituale posterità d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, o sia che si trovasse tra gli ebrei, o che si estendesse tra i Gentili. E s. Agostino questa pace pure desiderava a' veraci figliuoli della Chiesa. Gli eretici, dicea egli, usano questa formola: *sia con voi la pace*; ma a chi desiderano essi questa *pace?* a coloro, che essi separano dall'unità: sentonsi rispondere; *sia essa col vostro spirito:* ma tal risposta a chi si fa? a coloro, che seminano la discordia, e che turbano la pace dell'universo. Dunque costoro nè la pace non danno, nè non la ricevono. Questa prerogativa è riserbata es-

clusivamente a' soli figliuoli della Chiesa, che sono l'Israele di Dio, e gli abitatori della santa Gerusalemme, vale a dire, di quella città felicissima, ove la vera pace e si trova, e si vede.

# SALMO CXXV.

È Fuor di dubbio, che questo salmo ha per iscopo il ritorno degli ebrei alla loro patria, dopo la cattività di Babilonia; non ne segue però, che non sia stato composto da David; imperocchè essendo profeta ha ben potuto vedere in ispirito questo avvenimento, e celebrarlo in questo salmo. Che poi sotto la figura di questo popolo dal giogo liberato de' Caldei, abbia voluto dipignere la liberazione di tutto l'uman genere, schiavo per tanti secoli sotto la tirannia del peccato, e della morte, è cosa troppo degna d'un tanto profeta. Ma ne sia l'autore chi si voglia, ogni fedele può appropriarsi tutti i sentimenti, che vi si veggono espressi.

*1. In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati.*

Quando il Signore ha fatta cessare la prigionia di Sion, noi ci siamo trovati pieni di consolazione.

## ANNOTAZIONI.

La frase greca e latina, con cui comincia questo salmo, è tutta di stile ebreo tradotto parola per parola. L' ebreo dice: *noi restammo come gente, che sogna;* e vuol dire, che questi prigionieri a tal novella rimasero sorpresi, come se fosse un sogno. Ciò è appunto lo stesso, che si trova negli atti Apostolici di s. Pietro, il quale sciolto dalle catene credeva di sognare. Questo senso è naturale. Tuttavia altri colla parafrasi Caldaica traducono: *noi restammo come convalescenti*, perchè il verbo ebreo ha tutti due i significati. Questo secondo senso è ugualmente buono, che il primo; e quello delle nostre versioni vi è molto conforme, poichè chiunque risana d' una grave malattia, si trova certamente *molto consolato*. E v' ha però qualche apparenza, che il verbo ebreo avesse anche il significato di *consolare* a' tempi de' LXX.; imperocchè non pare probabile, che essi abbiano sostituito quest' ultimo significato all' uno de' due primi, che sono tanto al caso presente. Si può aggiungere che la parola greca παρακεκλημενοι significa propriamente *refocillati*, o anche *revocati ad vitam*; che è poi lo stesso a un di presso, che *convalescens*.

S. Agostino, a cui piace il *sicut consolati*, osserva, che il *sicut* non indica un paragone, ma una qualità della persona, come quando si dice: *voi avete operato come un uomo saggio*. Non si vuol dire, che quegli, a cui si parla, sia stato solo in questa occasione saggio, ma sibbene che essendosi

portato da uomo saggio nell' altre sue azioni, ha mostrata la sua saviezza anche in questo incontro. Così pure, dicendo il profeta *noi siamo stati come persone consolate*, è lo stesso, che se dicesse, *noi siamo stati ben allegri, come se avessimo ricevuta una gran consolazione*.

Si vede dunque in questo versetto il sentimento d'allegrezza, che riempiva gli Ebrei alla nuova del loro ritorno a' proprj paesi, ovveramente quando vi furono arrivati, se non tutti, almeno qualche parte di loro; poichè pare dal V. versetto, che essi pregassero ancora, perchè il Signore terminasse di riunirli tutti quanti in Gerusalemme, e ne' suoi contorni.

## RIFLESSIONI.

NEL salmo XIII. dice David (a): *chi spedirà da Sion la salute d'Israele? Quando il Signore avrà liberato dalla cattività il suo popolo, esalterà Giacobbe, e ne gioirà Israele*: le quali parole certamente riguardano la gran salute d'Israele, la liberazione dal peccato e dalla morte, che il frutto dovea essere della redenzione, che si opererebbe dal Messia. La liberazione dalla schiavitù di Babilonia non era che una assai imperfetta figura di quella: i sentimenti dunque sparsi in questo nostro salmo debbono riguardarsi come indirizzati a quella tanto migliore liberazione

(a) Salmo XIII. 7.

procurataci da Gesù Cristo. Questa felicissima libertà, di che ora gode il genere umano, come non riempirà di gioja tutti coloro, che riconoscono, quanto sia duro il giogo del peccato, e quanto vergognosa la servitù sotto la tirannia del demonio? Eppure, chi 'l crederebbe? la massima parte degli uomini sono stupidi, e insensibili a questo beneficio, che è il maggiore, che si possa ideare, ed aspettarsi.

Che se i veraci cristiani sono pieni di una dolce inesplicabile consolazione, perchè si veggono sciolti dalle catene del peccato, quale sarà mai la gioja festevole de' giusti, che passano da questa vita al riposo eterno? Tutto che avessero già fatto uno stabile divorzio colla Babilonia di questo mondo, se ne stavano però ancora tra le sue mura, erano testimonj delle sue empietà, de' suoi scandali, de' suoi errori, de' suoi inganni: e non ne rimangono liberati, se non se quando Gesù Cristo gli chiama alla santa Gerusalemme, ove trovansi tutti quanti uniti i beni, ed ove non s'accosta mai alcuna sorta di mali. Intanto che venga il momento felice, possono bene questi giusti dire di godere d'una somma consolazione, poichè la loro fede gl'illumina, gli sostiene la loro speranza, il loro amore gli fa anelare a quel soggiorno celeste, ove sta aspettandoli il loro modello, e il loro fratello Gesù Cristo. L'Israelita, che ritornava alla sua patria, ora ancora infelice, se non ispigneva i suoi

pensieri, e non agognava di scendere nel seno d'Abramo. Che vantaggio potea egli avere collo stabilirsi in una città, donde tra pochi anni, e forse tra pochi giorni dovea sortire per entrare nella notte d'un sepolcro? Tolgasi a Gerusalemme la relazione, che avea colla felicità eterna; che era poi essa, se non una città uguale alle altre, e dell'altre anche meno gradita; sopratutto dopo tante guerre, che l'aveano desolata? No certo, non ha potuto il profeta ristringere i suoi sentimenti, e i suoi cantici ad un oggetto tanto meschino in se stesso. Egli l'andava considerando nella sua figura; e quindi si sollevava al centro della felicità, che solamente si trova nella Gerusalemme celeste.

| | |
|---|---|
| 2. *Tunc repletum est gaudio os nostrum, & lingua nostra exultatione.* | Allora la nostra bocca si è riempita di voci di gioja, e la nostra lingua *si è data* all'allegrezza. |
| 3. *Tunc dicent inter gentes, magnificavit Dominus facere cum eis.* | Allora si dirà tra le nazioni; il Signore ha manifestata la sua gloria in ciò, che ha fatto per essi. |

ANNOTAZIONI.

Pare, che questi due versetti non s'accordino troppo tra loro. Il primo para in preterito, e il secondo in futuro; benchè sembri essere lo stesso

oggetto. Molti ebraizzanti pertanto pongono tutto il salmo in futuro, e quelli, che lo pigliano in preterito, adoprano anche lo stesso tempo per questo versetto: *allora si è detto tra le nazioni* ec. L'ebreo è suscettibile d'ambidue questi sensi, e combina anche bene con quello delle nostre versioni. Gli Israeliti ritornati alla patria loro poteano dire: *allora noi siamo stati pieni di gioja*, e soggiungere; che al sapersi di questo avvenimento, *direbbesi tra le nazioni* ec. Anzi pare questo senso molto più verisimile; imperocchè nel primo momento di questo ritorno non aveano potuto le nazioni saperne ancora tutte le particolarità, per conoscere, che *il Signore avea manifestata la sua gloria col suo popolo*. L'ebreo dice *allora la nostra bocca è stata piena di riso*, vale lo stesso che di *gioja*.

S. Gio: Grisostomo fa due ottime osservazioni su questi versetti: la prima è che gl' Israeliti in questo ritorno non rassomigliarono i loro maggiori, i quali aveano mormorato della loro uscita dall' Egitto: la seconda, che il rumore cagionato tra le nazioni per la schiavitù di questo popolo, la quale era evidentemente un effetto delle vendette di Dio, dovea rendere più manifesto tra loro l' avvenimento del suo ritorno, il quale era altresì l' unico effetto delle divine misericordie. Quindi è, che confrontando insieme questi due fatti, ne dovea risultare un sentimento di ammirazione sulla grandezza di Dio.

## RIFLESSIONI.

LA maggior parte de' profeti hanno descritto in uno stile veramente magnifico l'allegrezza del popolo ebreo liberato dalla schiavitù. Isaia, per tacere degli altri, così ne

parla nel capo XXXV. Il paese tutto quanto sarà floridissimo, il Signore stesso si farà vedere nella sua gloria: gli occhi de' ciechi saranno aperti, e le orecchie de' sordi si schiuderanno; lo storpio salterà come un cervo, e i muti scioglieranno al parlare la loro lingua: la terra già prima disseccata, e sterile sarà inaffiata d'acque abbondanti: non più si vedranno animali velenosi, o feroci: coloro che saranno riscattati dal Signore ritorneranno in Sion cantando liete canzoni: la gioja loro non avrà mai fine, e saranno per sempre esenti da gemiti, e dolori. Chi è che non vegga, non essersi tutte queste sì belle cose compiute nell'*antico* Israele, ed essere anzi una chiara profezia delle maraviglie, che doveansi operare dal Messia? E non è egli appunto, che ha ricolmato di gioja coloro, che hanno abbracciata, e seguita la sua dottrina? E non ha anche ad essi medesimi quello stato felicissimo promesso, a cui non sarebbonsi giammai accostate nè lagrime, nè sospiri, nè dolori, nè patimenti? Lasciamo stare le guarigioni d'ogni sorta d'infermità corporali, che furono una prova indubitata della sua missione, e di che tutta ne parla la storia evangelica. Non altri che Gesù Cristo ha ricomperati gli uomini dalla schiavitù, non altri che Gesù Cristo ha manifestata la gloria di Dio in una maniera così evidente e luminosa; non altri che Gesù Cristo ha resi fertili di opere di salute i climi anche più barbari: non altri che Gesù

Cristo ha riempito del suo nome le contrade tutte della terra. Ora che hanno preteso i profeti, quando con sì magnifiche espressioni hanno predetto il ritorno degli ebrei, se non se di sollevare lo spirito di questo popolo, e fissarlo a' tempi futuri del Messia? Dovea dunque questo popolo riflettere, che i temporali vantaggi da lui goduti dopo il suo ritorno di Babilonia, non erano corrispondenti alla grandezza delle espressioni d'Isaia, e degli altri profeti; che questi beneficj non poteano essere, che l'ombra d'una liberazione più celebre assai, e assai più necessaria. Se questi Ebrei non s'investirono di tali sentimenti, già fin d'allora cominciarono a meritarsi il rimprovero, che fece poscia loro Gesù Cristo, *che aveano cioè occhi, e non vedevano, che aveano orecchi, e non udivano, che aveano spirito, e nulla capivano* (a).

4. *Magnificavit Dominus facere nobiscum: facti sumus lætantes.*

Ha manifestata il Signore la sua gloria *in ciò, che ha fatto per noi*, e noi siamo stati pieni di gioja.

ANNOTAZIONI.

Così questo popolo si fa ad approvare i discorsi, e i sentimenti delle nazioni. Riconosceva esso le

(a) Matt. XIII. 14.

magnifiche cose, che il Signore fatte avea in suo favore, e dichiara, questo essere il motivo della sua allegrezza.

## RIFLESSIONI.

In ogni tempo gli ebrei ebbero delle prove evidenti della divina protezione verso di loro: queste però sorpassarono di gran lunga tutte le passate, quando comparve al mondo il Messia: ma allora, dice s. Agostino, *fecero a se stessi un massimo male*, mentre nel tempo stesso i gentili fecero proprj i sentimenti, che quì esprimonsi dal profeta. Imperocchè quando Paolo e Barnaba annunciarono loro la parola della vita, ci fa sapere la sacra storia, che furono ricolmi d'allegrezza, e che il vangelo fu per tutto il paese ricevuto con sommo applauso (a). E gli ebrei che fecero essi in quest'occasione? Perseguitarono i ministri di Gesù Cristo, cacciaronli con ignominia, abusando così delle grazie di salute, che loro erano offerte, e lasciandosi spogliare delle promesse, che erano state fatte a'patriarchi.

Ditelo voi pure, o peccatori, che la Dio mercè foste ristabiliti nella grazia, ed amicizia di Dio: non è egli vero che in que' pri-

(a) Act. XIII. 48. 49.

mi momenti gustaste il frutto dolcissimo della vostra riconciliazione? che l'anima vostra stupì del cambiamento, che si fece in se stessa? che le delizie della pace interna non hanno nulla che fare con tutte le false allegrezze del mondo? Ma guai a voi, se mai avvenga, che ripigliate le vie dell'iniquità, se vi dimenticate delle misericordie del vostro Dio, se di nuovo vi sottoponete al giogo del demonio: sappiate, che la vostra ricaduta nel peccato v'indurerà, come quegli ebrei ribelli, i quali non pensavano ad altro che a chiudere gli occhi a tutti i lumi della verità. Questa nazione infelice è l'imagine odiosa di tutti gl'ingrati, i quali ahimè! quanto si sono moltiplicati nel cristianesimo! L'ingratitudine è il vizio capitale de' peccatori: essi hanno ricevuto da Gesù Cristo ogni cosa, e tuttavia non fan' altro, che perseguitarlo. Iddio volesse che questo pensiero ci penetrasse ben addentro, e risuonasse di continuo nel nostro cuore. Ma il mal è, dicea s. Francesco di Sales, che la maggior *parte degli uomini non hanno cuore* per Dio.

5. *Converte Domine captivitatem nostram, sicut torrens in Austro.*

Fate, Signore, che cessi la nostra cattività: *sia pronta la nostra liberazione, come lo scorrere del torrente al soffiare del vento meridionale.*

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto suppone, che ci restassero ancora in Babilonia de' prigionieri Ebrei; ed infatti la sacra istoria ci racconta, esserne venuta una parte con Esdra, e un' altra con Neemia. I primi dunque sono quelli, che si fanno qui a pregare pel restante de' loro fratelli. Coloro, che spiegano tutto il salmo della liberazione generale come futura, non abbisognano di dividere le viste del profeta, o di quelli, in cui nome parla. Ma par certo, che i primi versetti indichino una trasmigrazione già cominciata.

Quanto al paragone esposto in questo versetto, dicono alcuni: *fate, che cessi la schiavitù, come i torrenti agghiacciati si rimettono in corso al soffiare del vento meridionale*. Altri, *fate che cessi la schiavitù, e il ritorno de' nostri fratelli ci sarà così gradito, come l' acque d' un torrente ne' paesi riarsi da vento meridionale*. Credono alcuni, che il *torrente del mezzodì* sia il Nilo, e che come l'inondazione di questo fiume rende fertile l'Egitto, così gli ebrei dimandino, che il ritorno de'loro fratelli renda la prosperità alla Giudea. Ognuna di queste spiegazioni può ammettersi, e tutte presso a poco ricadono nel senso medesimo, che è, il ritorno essere un favore somigliante a quelle acque salutari, che inaffiano un terreno arido.

## RIFLESSIONI.

S. Agostino è persuaso, che il profeta alluda all'acque, che scorrono abbondanti, quando il vento meridionale ha sciolto il ghiaccio, che ne tratteneva il corso; e da

un tal paragone ne deduce due grandi verità morali: e sono 1. che pel peccato contraggono i nostri cuori un intirizzimento, una inazione, un freddo tale, che gl' imprigiona, e gl' impedisce d' avanzarsi nella strada della salute: 2. che pel fuoco dello Spirito Santo, e pel calore dell' amor divino vien loro ridonata la libertà di scorrere tranquillamente nei sentieri della giustizia. Corriamo dunque, soggiunge il Santo, verso il cielo, che è la patria nostra, a guisa de' torrenti, che dal caldo vento meridionale sono sciolti dal gelo, che gl' imprigionava. Non ci lasciamo ritardare da' divertimenti di questa vita. E non veggiamo quanto ella sia miserabile, onde concepirne un giusto orrore? Noi entriamo in essa, e tosto ci spuntano dagli occhi le lagrime: che vuol ciò dire! Come sappiamo noi scioglierci già in lagrime, mentre ancor non sappiamo che cosa sia il piacere, e la gioja? Eh ch' era ben giusto che s' incominciasse una tal vita con tale preludio, affinchè imparassimo a non riguardarla, come il fine del nostro destino. Questa esortazione è in ogni sua parte preziosa assai. Vi è dipinto al naturale lo stato del peccato: desso è un freddissimo gelo, che invade tutta l' anima. Vi è espressa a vivi colori l' azione dello Spirito Santo: è dessa un fuoco, che penetra ed anima le nostre languenti facoltà. Vi si descrive quale debba essere la nostra strada verso il cielo; è dessa un cammino pieno di lena, che non

deve essere giammai ritardato da' fallaci allettativi del mondo.

| | |
|---|---|
| 6. *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* | Coloro che seminano nelle lagrime, raccoglieranno nell' allegrezza. |
| 7. *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua.* | Andavano essi, e piagnevano, spargendo le loro sementi. |
| 8. *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.* | Ma nel ritorno verranno con allegrezza portando i manipoli, *che avranno raccolti*. |

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti sono in istile allegorico. Il primo è una specie di proverbio. *Si semina tra le lagrime*, perchè si sparge il grano, senza poter prevederne la riuscita; ma *si raccoglie con allegrezza*, perchè si gode del frutto delle proprie fatiche. Gli altri due si applicano più particolarmente allo stato degli Ebrei: erano essi andati in Babilonia piagnendo, a guisa degli agricoltori, i quali sono assai solleciti per seminare, senza sapere qual frutto siano per raccogliere; ma ritornano poi tutti allegri, come i mietitori, che si trovano con le mani piene d'una ricca raccolta.

L'ebreo, che fa de' due ultimi versetti un solo, mette tutto in singolare: *nell' andare*, *andava*, *e piagneva* ec. *nel venire*, *verrà tutto allegro* ec. Si dee dunque supporre il senso distributivo, e pensare, che ciò è detto d'ognuno di quelli, de' quali vuol parlare il profeta.

Nel testo v'ha la parola משך, intesa da alcuni d'un seme prezioso, da altri presa per la *striscia*

della semente distribuita ne' solchi : ambedue queste traduzioni sono buone, poichè corrispondono al significato della parola ebrea.

Del rimanente è necessario intendersi pei *semi*, che spargevano gli ebrei andando in Babilonia, le lagrime, che loro cadevano dagli occhi lungo il cammino. Se ne speravano alcuna cosa, come l' agricoltore spera dal suo grano una raccolta, ciò altro non potea essere, che in vista della misericordia divina, la quale sarebbesi intenerita del loro pentimento. E certamente aveano essi delle promesse relative alla loro liberazione, e non aveali Iddio condannati a portare il giogo de' Caldei, se non per ricondurli alla purità del suo culto.

## RIFLESSIONI.

NOI tutti seminiamo su questa terra tra le lagrime: ognuno non può a meno di non confessarlo: ma quanti poi ci sono, che possano sperare di raccogliere con allegrezza? A voi, che non credete una vita futura, domanderò io, che vi aspettate mai dai vostri travagli, e da' vostri patimenti? E voi che pure professate di credere un' avvenire di felicità, ditemi, in qual maniera vi disponete a questa raccolta? mettete voi a profitto le vostre lagrime, perchè essa vi sia accordata? Le anime penetrate dall' amor di Dio sono quelle sole, che bene intendono questa sorte di coltura: seminano esse tra le lagrime, ma queste lagrime medesime le fanno star sempre piene di gioja: non aspettano già esse il momento della raccolta per provare

quanto sia dolce cosa il coltivare il campo del Signore. E' vero, che la loro allegrezza non sarà perfetta, se non nel tempo della mietitura, perchè acquisteranno ricchezze immense, che non potranno essere loro rapite mai più; ma si trovano in questo frattempo come l'Apostolo inondate di delicie in mezzo delle stesse maggiori tribolazioni.

# SALMO CXXVI.

Il titolo del salmo presente è: *cantico de' gradi di Salomone*, o *per Salomone*: donde si potrebbe credere, o che Salomone ne fosse l'autore, o che David lo avesse composto per Salomone. La volgata si accorda coll' ebreo: non così i LXX., che non hanno questo titolo. Quegli, che lo ammettono, e che vogliono pur riferire il salmo a' tempi del ristabilimento di Gerusalemme dopo la cattività, credono, che sotto il nome di Salomone si debba intendere Zorobabele; anzi alcuni pretendono che per lui l'abbia composto Salomone. La maggior parte degli interpreti non vogliono sapere di questo titolo *di Salomone*, per avere tutta la liberta d'applicare il sal-

mo al ristabilimento di Gerusalemme, e del tempio. E' verissimo, che la maggior parte de' versetti combina assai bene con questo avvenimento, ma combina altresì cogli avvenimenti del regno di Salomone, e colle imprese di questo principe, che spese molta parte della sua vita in fabbriche o destinate alla gloria di Dio, o all'abbellimento, e alla difesa di Gerusalemme. Che gli ebrei ritornando di Babilonia abbiano cantato questo salmo, o piuttosto, che i loro capi lo abbiano ad essi ricordato, è un'opinione molto verisimile, e che concilia tutti i sentimenti.

Questo salmo è stato sempre avuto in conto d'assai difficile; eppure lo è meno di quel, che si crede da parecchi interpreti. Pare, che alcuni versetti si riferiscano a' tempi del Messia: e questo è un nuovo pregio per questo cantico, il quale nella sua brevità contiene maravigliose istruzioni.

1. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam.*

2. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.*

Se il Signore non edifica la casa, si affaticheranno in vano coloro, che la fabbricano.

Se il Signore non custodisce la città, ne sta invano alla veglia chi la custodisce.

## ANNOTAZIONI.

Il testo è interamente conforme alle nostre versioni, se non che fa uso de' participj *ædificantes* nel primo versetto, e *custodiens* nel secondo. Ognuno vede, che David ha potuto dare questo avvertimento a Salomone: *Figliuol mio, tu ti metterai a fabbricare un tempio al Signore, e a fortificare Gerusalemme: riponi la tua confidenza nell' Altissimo: che s' egli non ti protegge, tutti i tuoi travagli, e tutta la tua vigilanza ti saranno inutili.* Si vede pure, che Salomone ha potuto favellare in questo modo agli architetti, a' quali avea data l' incumbenza delle sue fabbriche. Finalmente e Zorobabele, e Esdra, e Neemia, e gli altri Capi del ristabilimento di Gerusalemme hanno potuto ripetere questi medesimi avvertimenti. La protezione di Dio è necessaria per ogni cosa, ma ripiglia s. Gio: Grisostomo, essa non autorizza l' inazione, e l' indolenza. Bisogna travagliare con costanza, ma non aspettare il riuscimento da altri, che dalla divina assistenza.

## RIFLESSIONI.

OGnuno di noi ha una casa da fabbricare, e una città da custodire. Gesù Cristo dice s. Paolo (a), è *come un figliuolo nella propria casa, e questa casa siamo noi medesimi. Voi siete una casa spirituale*, dice s. Pietro (b), *voi servite alla sua costruzione come vive pietre, e per questo è scritto, che è stata piantata la pietra angolare in Sion*. Questa pietra angolare è Gesù Cristo: com' è possibile, che noi innalziamo l'edificio senza di lui? Come saremo noi la sua casa, se vogliamo fabbricarla senza dipendere da lui? Quando si ha qualche desiderio di attendere alla propria salute, si sa dire molto bene, che senza di Gesù Cristo non si può riuscirvi, e che ogni cosa si aspetta dalla sua misericordia; ma nelle azioni particolari non si ha quasi mai confidenza in lui. Troppo ci fidiamo di noi, e ben presto proviamo, che lasciati a noi stessi non possiamo far altro che ritardare, o rovesciare l'opera.

Dicasi lo stesso di questa città, che ci è stata data da custodire, cioè il nostro cuore, che da' profeti è si spesso paragonato a Ge-

---

(*a*) Heb. III. 6.
(*b*) 2. Pet. II. 5. 6.

rusalemme. Esso è investito da nemici possenti, e i più formidabili sono dentro di noi: se non siamo rivestiti dell' armi di salute, come faremo a resistere? E chi ci darà quest'armi, se non quegli che è il Dio forte, ed invincibile? *Prendete*, dice l'Apostolo (a), *l'armatura di Dio, onde poter resistere ne' giorni cattivi*. Fa poscia la descrizione di tutte le sorti di armi, e non ve n'ha alcuna, che sia in poter nostro di procurarci colle nostre forze. Dà quindi compimento alla sua istruzione con esortarci all' orazione continua, fervorosa, interiore. Vuole che stiamo vigilanti, ma che ci aspettiamo da Dio ogni cosa. *Fortificatevi*, dice, *col Signore, e colla sua onnipossente virtù* (b).

Una particolare istruzione si racchiude in questi due versetti per tutti quelli, che sono alla testa del governo o civile, o ecclesiastico. Qualunque sia la loro vigilanza, se Iddio non si prende cura della greggia, essi faticano inutilmente per conservarla. *Nè quegli, che pianta, val nulla*, dice l'Apostolo (c), *nè quegli, che adacqua, ma sì Iddio è, che fa crescere ogni cosa*. *Noi vi distribuiremo la parola di Dio*, soggiugne s. Agostino, ma non siamo capaci di toccarvi il cuore: noi non

(a) Ephes. VI. 13.
(b) Ibid. 18.
(c) I. Cor. III. 7.

sappiamo ciò che passa entro di voi; quegli soltanto, che ha creato i cuori, può renderli sensibili alle nostre istruzioni.

In una parola il profeta pianta quì un principio universale, che si estende ad ogni cosa. Se Iddio non ci protegge in tutte e singole le nostre azioni, ogni nostra fatica è inutile, e nel giorno della generale manifestazione ci troveremo colle mani vuote. Questo è il punto maestro della condotta de' Santi: essi si rimirano in tutte quante le cose come servitori inutili, non considerano che Dio in tutto ciò che progettano, e in tutto ciò che eseguiscono: e stando in una continua unione con Dio, si sono fatto quasi un abito di rivolgersi a lui, e la profonda umiltà, dalla quale sono penetrati, fa sì, che non si glorino mai di ciò, che succede loro felicemente. Oh quanto sono piene di sapienza, e di profondità queste parole dell' Apostolo! *Io domando al padre del Nostro Signore Gesù Cristo, che si degni, secondo le ricchezze della sua grazia, e per la virtù del suo santo spirito, di fortificarci nell' uomo interno, e di stabilire ne' vostri cuori per mezzo della fede la presenza di Gesù Cristo, onde possiate comprendere le dimensioni tutte della sua carità per noi* (a). E a dire il vero appunto per questo noi viviamo in una dipendenza

(a) Ephes. III. 16.

continua dalla mano di Dio, e sentiamo, ma in un modo pieno di consolazione, e di fermezza, e d' efficacia, che possiamo qualunque cosa in *quello*, *che ci fortifica* e che non possiamo affatto nulla, se esso da noi sottrae la sua protezione.

| | |
|---|---|
| 3. *Vanum est vobis ante lucem surgere, surgite, postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.* | Voi vi rizzate indarno avanti giorno: rizzatevi, dopo che vi sarete riposati, voi che mangiate un pane di dolore. |
| 4. *Cum dederit dilectis suis somnum: ecce haereditas Domini, filii; merces, fructus ventris.* | Quando avrà *Iddio* dato il sonno a' suoi cari, ecco *che verrà* l' eredità del Signore, *cioè* de' figliuoli: ecco *che verrà* la ricompensa, *cioè* il frutto *di colei, che sarà stata feconda*. |

## ANNOTAZIONI.

In questi versetti ci hanno trovata parecchi interpreti non poca difficoltà; eppure ve n' è meno assai, che in tant' altri sparsi quà e là ne' salmi. Secondo la nostra versione, che è conforme a quella de' LXX., esortansi coloro dal profeta, i quali si affaticano con inquietudine, a prendere riposo, e a non consumarsi in cruccj inutili: appresso sono da lui avvertiti, che quando il Signore, che gli ama, avrà riparate le loro forze colla dolcezza del sonno, vedranno una posterità numerosa, che sarà l' eredità di Dio medesimo. Tale esortazione può convenire anche agl' Israeliti, che erano intenti a rifabbricare Gerusalemme. Si vedevano essi attraversati ne' loro

travagli, e temevano che il furore de' nemici, che erano loro d'intorno, non fosse per distruggere loro stessi, e la loro posterità. Il profeta gli consola, e fa loro sapere, che il Signore si prenderà pensiero di moltiplicare il suo popolo: tutto ciò pare a me essere molto facile e piano.

Ma si trova un po' d'imbarazzo nell'ebreo, e molto maggiore nelle lezioni diverse degli antichi, e moderni ebraizzanti. Io me la tengo col solo ebreo che dice: *Voi vi rizzate invano di buon' ora, vi coricate assai tardi, mangiate un pane di dolore: Il Signore certamente darà il sonno al suo diletto; e allora i figliuoli saranno l'eredità del Signore, e il frutto del ventre sarà la ricompensa*. Chi è che non vegga chiaro in questo testo il senso delle nostre versioni? Il profeta esorta i suoi a riposarsi, promette loro la protezione del Signore, e una numerosa posterità. I LXX. hanno tradotto queste parole קום מאחרי-שבת *rizzatevi dopo d'avere riposato* ovvero latinamente *surge post sedere*, o *post sessionem*. Ora queste tre parole senza punti ponno essere tradotte in questo modo, e per fare una costruzione più esatta hanno posto εγειρεσθε *surgite* lasciando l'ebreo in possesso di costruire, come fa spesso, il singolare col plurale.

Quanto al *diletto*, di che parla l'ebreo, la parafrasi caldaica, e s. Girolamo traducono in plurale; e i LXX. vedendo, che si parlava del popolo, hanno pensato essi pure indifferente cosa mettere il plurale, o il singolare. L'Inglese Duport nel suo salterio in versi tradotto sull'ebreo mette pure il plurale: il P. Houbigant vuole il singolare, e crede parlarsi quivi di Salomone.

Se il salmo è fatto per la Chiesa cristiana, come lo era per gli ebrei, il senso di questi versetti sarà sublime e maraviglioso. Si esorteranno dal profeta i fedeli a non affliggersi con inutili travagli, o con inquiete tribolazioni: dirà loro, che quando Iddio gli avrà chiamati a se, inviando loro il *sonno*

vale a dire la morte, allora vedranno l'eredità del Signore, la società numerosa de' santi, che sono la gloria di Gesù Cristo, e la ricompensa de' travagli sofferti da questo *frutto del ventre verginale*. Stando a questa spiegazione *fructus* sarebbe genitivo, come l'hanno usato i LXX. Se si legge *dilecto*, secondo l'ebreo, questo *diletto* sarà Gesù Cristo, il quale per la sua morte è stato messo al possesso d'una posterità numerosa; ricompensa del suo sacrifizio, e del suo amore. Senza questa relazione a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, questo salmo dice pur poche cose: esorta gli Ebrei a moderare i loro travagli, e promette loro una numerosa posterità. Or io ho un gran dubbio, che dopo il ritorno di Babilonia, la Giudea sia stata tanto popolata, quanto lo era prima della cattività, almeno quanto lo era a' tempi di David, e di Salomone.

## RIFLESSIONI.

NOI tutti quanti siamo in questa vita mangiamo un pane di dolore; e per mangiarlo ci andiamo consumando in travagli, ed inquietudini. Eccoci oppressi da due mali a un tempo, a' quali il profeta porge il rimedio avvertendoci di pensare allo stato, che dee venir dietro al nostro sonno, vale a dire dopo la nostra morte. Questo stato è la resurrezione futura. Rizzatevi, dice, *dopo che vi sarete riposati*, allora voi vedrete, quale sia la beneficenza del Signore, sarete la sua eredità, sarete suoi figliuoli, e proverete di quanto gran vantaggio vi sarà stato l'esservi attaccati a quello, che s'era fatto simile a voi col nascere da una vergine figliuola d'Adamo, ma che non contrasse il suo peccato.

Chiunque voglia sopportare con pazienza le traversie tutte di questa vita, basta, che tenga fissi gli sguardi alla vita futura, e a Gesù Cristo, che n'è il sovrano monarca. Che cosa guadagnano gli empj a negare questa vita futura? Cessano per questo d'essere in necessità di patire? Questo loro sistema d'irreligione diminuisce forse la somma de' loro mali? L'esperienza ci fa sapere, che il giusto, il verace fedele in mezzo alle maggiori tribolazioni gode d'una pace, che gli empj non gustano giammai tra tutti que' piaceri stessi, che si vanno avidamente procurando. Ecco già la bilancia che prepondera a favor della religione. Succede poi il momento di dover partire da questa vita, l'uomo giusto nol teme, anzi lo desidera, perchè fermamente spera una felicità compita, e senza fine: all'opposto l'empio per lo meno non sa, che debba essere di lui, e per quanto affetti una grande costanza, non può liberarsi dal timore d'entrare in una eternità di guaj. Ancorchè il fedele cessando di vivere non trovasse nulla, al certo non perderebbe neppur nulla; anzi avrebbe guadagnate due cose; prima d'essere vissuto in pace, seconda d'essere morto senza timore. Al contrario l'empio sarebbe e vissuto, e morto pieno d'ambasce. Ora dunque che sorta di giuoco è questo, mi si permetta di così parlare, in una materia di tale conseguenza, ove dall'una parte si guadagna tutto, e non si perde nulla; e dall'altra non si guadagna

nulla, e che è più, si teme di perder tutto? Ciò che inganna l'incredulo è, che egli si persuade di dover essere infelice servendo Iddio: ma è questo un errore, che rendesi manifestissimo dall'esperienza, ed anzi è cosa ben singolare in questa materia, che i più felici tra gli uomini sono coloro, che fanno più sacrificj a Dio. Per lo contrario coloro sono più infelici, che si danno in balìa delle loro passioni. Dunque viviamo, come dice il profeta, nella speranza di *rizzarci* un giorno, vale a dire di risuscitare ad una vita migliore e di vedere la società numerosa, di cui Gesù Cristo è il capo, il modello, l'appoggio, e la consolazione.

5. *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum.*

Quali sono le saette in mano d'un uomo forte, tali *saranno un giorno* i figliuoli degli uomini perseguitati.

## ANNOTAZIONI.

Tra gl'interpreti, che hanno tradotto sull'ebreo, non v'ha a mia notizia che gli autori de' principj discussi, che s'accordino nella loro versione coi LXX. e colla nostra volgata. E in ciò fanno questi autori conoscere il loro sapere, poichè l'ebreo è veramente conforme ai LXX., e il loro coraggio, poichè parea che tra i comentatori vi fosse una specie di congiura, per leggere *juvenum* in cambio di *excussorum*. Non nego io già, che la parola ebrea non significhi bene spesso *juvenes*, o *juventus*, ma il

suo primario, e radicale significato è *excussi*, e non si adatta neppure al *juvenes*, se non per una sorte di analogia, poichè i giovani sono come frutta novellamente *cadute*, o *scosse* dall' albero. Del rimanente il senso non può essere più bello. Avendo il profeta promessa una numerosa posterità al suo popolo, esposto allora alle persecuzioni di molti nemici, dice, che questi figliuoli vendicheranno i padri loro, e che saranno a guisa di *saette tra le mani d' un uom robusto*, vale a dire che scaglieranno de' colpi terribili contro i persecutori. Il dirsi, che *i figliuoli di persone giovani saranno come frecce tra le mani d' un uomo robusto*, è un parlare assai triviale; che maraviglia che figliuoli nati da giovani genitori debbano riuscire vigorosi e capaci di vendicare i loro padri? Ma che figliuoli di persone perseguitate debbano col loro zelo, e col loro coraggio sottrarsi dallo stato d' oppressione, in cui sono stati i loro padri, e in cui nacquero essi medesimi, è questo un parlare assai più nobile; e ciò appunto volle far intendere il profeta: non occorre dunque quì scostarci della versione de' LXX.

## RIFLESSIONI.

CHI sono essi i figliuoli degli uomini perseguitati, se non i discepoli degli Apostoli, e tutta la generazione de' fedeli perpetuata di secolo in secolo fino a noi? I primi di questi figliuoli che colpi terribili hanno scagliato contro l'idolatria, il giudaismo, il libertinaggio, la falsa filosofia de' pagani? In ogni secolo ci sono stati degli uomini apostolici, i quali hanno ritolte una quantità di vittime all' inferno. Ne' giorni presenti anco-

ra l'esempio de' veri fedeli fa confondere gli empj, e i libertini: sono essi appunto *frecce in mano d'un uomo robusto*. Chi v'ha che possa resistere a sì fatti attacchi, e che non esclami, essere desso il braccio dell'onnipotente che opera tali maraviglie? Oh se Iddio ci facesse conoscere le grazie tutte della salute, che si ottengono da' santi, e tutte le vittorie, che conseguiscono sul mondo, e sull'inferno? Ma questi misteri sono nascosti nel seno di Dio, e non saranno rivelati a parte a parte, se non se nell'estremo giorno: similmente in quel gran giorno d'ogni verità si faranno vedere i santi terribili ai riprovati, essi si assideranno su' troni loro, e con Gesù Cristo giudicheranno la terra.

*6. Beatus vir, qui implevit desiderium suum ex ipsis, non confundetur, cum loquetur inimicis suis in porta.*

Colui beato, il quale ha compiti i suoi desiderj *col mezzo di tali figliuoli*. Egli non sarà confuso, quando parlerà co' suoi nemici in sulla porta.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo nella seconda parte di questo versetto parla in plurale: *essi non saranno confusi* ec. unendo indubitatamente ai figliuoli il padre: e così l'intende il parafraste Giovanni Deschamps. Il singolare è così evidentemente più chiaro, che la parafrasi caldaica lo sostituisce quì al plurale; e fanno lo stesso anche gli autori de' principj discussi: in

sostanza però da questa diversità il senso non ne patisce.

Abbiamo maggiore difficoltà nella prima parte del versetto, ove l'ebreo dice: *quegli beato, il quale ha pieno il suo turcasso*, al certo di queste *frecce*: e la lezione sembra molto naturale. La parola ebrea è אשפתו, che si traduce *pharetra*, quantunque la radice non sia molto sicura. Se i LXX. hanno letto נפשתו, che significa *desiderium suum*, si vede chiaro, che è ottima la loro versione; e il fatto è molto verisimile attesa l'affinità di queste parole. Può darsi ancora, che abbiano voluto sostituire la cosa figurata alla figura. Il *turcasso* è questa figura. Colui che scocca delle saette, desidera, che il suo turcasso ne sia sempre pieno: ed un padre desidera, che la sua casa sia sempre piena di figliuoli, come è pien di freccie un turcasso. Finalmente se questa ragione non appaga, perchè non avranno potuto questi interpreti pigliare la parola ebrea, la quale nella sua radice significa *astrologia*, per *conghiettura*, e conseguentemente per *desiderio*? di fatti non si *conghiettura* d'un bene, se non perchè si *desidera*. Non voglio dimenticare, che la parafrasi caldaica traduce: *beatus vir qui implevit scholas suas ex ipsis*: prova indubitata, che la parola ebrea non è incontrastabilmente stabilita a significare un *turcasso*: quindi io conchiudo, che non possono convincersi i LXX. di senso contrario.

Parla quì il profeta di *porta*, perchè presso gli ebrei si facevano i giudicj alle porte della Città. E vuol dire, che chiunque avrà per se i figliuoli de' Santi perseguitati non temerà d'esser vinto nel giudicio da' suoi nemici.

## RIFLESSIONI.

B*Eato chiunque avrà per difensore i figliuoli degli uomini perseguitati!* Il primo perseguitato è stato Gesù Cristo, dietro di lui vengono gli Apostoli, e i santi tutti sono i loro *figliuoli*. Se io sono sostenuto da tale protezione, quando mi converrà di comparire al tribunale di Dio, quali nemici potrò io temere? Ma avrò io l'ardire di lusingarmi di questo appoggio, se poi non si ravvisa in me alcun lineamento, che mi rassomigli con questi uomini, che furono dal mondo calunniati, oltraggiati, messi a morte? Paolo dicea ai primi fedeli: *siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo* (a). Così parlava quest'uomo tra le catene, ne' pericoli continui della morte; anzi proponeva un modello di gran lunga maggiore nella persona di Gesù Cristo. Ove lo veggo io questo divino modello? non altrove che nella povertà, negli avvilimenti, nell'abbandonamento d'ogni cosa, inchiodato su d'una croce. Ma se io vivo nella sensualità, nell'alterigia, nell'abbondanza, sarà egli il mio difensore nel giorno estremo? Ahimè! ch'io l'avrò in quella

(a) 1. Cor. XI. 7.

vece per accusatore, e per nemico. Ecco un soggetto di seria meditazione pe' giorni tutti di mia vita: e in essa mi sentirò ripetere, che la croce di Gesù Cristo sarà questa *saetta tra le mani d'un uomo possente*, di cui parla il profeta: ella mi ferirà per guarirmi, ella mi toglierà la vita dell'amor proprio, per farmi vivere unicamente dell'amore di Gesù Cristo.

# SALMO CXXVII.

S. Agostino è tutto intento a provare, che bisogna pigliare questo salmo in un senso spirituale, altrimenti potrebbe venire la tentazione di sospettare, che non ci si dica in esso alcuna verità. Pare, che il profeta non prometta che beni temporali a coloro, che temono Dio, e che battono le vie sue. Questi beni sono il vantaggio di godere il frutto delle proprie fatiche, di vedere in sua casa una sposa feconda, e d'intorno alla sua tavola una numerosa figliuolanza, d' essere testimonio della prosperità di Gerusalemme ec. Ora ripiglia il santo Dottore, è certo primieramente, che sì fatti beni non possono rendere perfettamente felice l' uomo;

in secondo luogo, che non bastano per ricompensare chi ha il vero timor di Dio; finalmente, che un numero grandissimo di giusti anche nell' antica legge non hanno goduto di somiglianti benedizioni. Questo salmo è però la parola di Dio, e tutto ciò, che vi si dice, dee stare a livello della più esatta verità. E' dunque necessario, che la corteccia della lettera nasconda un senso più sublime, e che sotto la figura di beni temporali Iddio prometta per bocca del suo profeta delle benedizioni spirituali a tutti coloro, che hanno il suo santo timore, Non veggo, che cosa si possa replicare a questo discorso. Contuttociò la lettera presa in se stessa dee contenere delle verità, e il profeta mostra in fatti di promettere de' beni temporali a quelli, che hanno il timor di Dio. Non v' ha dubbio, che egli dà loro la speranza di beni più stimabili e in questa vita, e molto più nella patria beata; ma gli consola altresì mettendo loro sotto gli occhi le benedizioni sensibili, che Iddio non nega a' veraci suoi adoratori. Riflettasi pertanto, che il profeta parla a tutta

quanta la nazione ebrea, perchè essa avea delle promesse temporali, di modo che se il maggior numero degli Israeliti si fosse mantenuto nel timor di Dio, la prosperità dello stato sarebbe stata costante, e non interrotta. Avrebbero sibbene alcuni particolari fedeli provate delle disgrazie, e Iddio avrebbeli, compensati coll' abbondanza de' beni spirituali, come accadde a Tobia, a Daniele, e Geremia, e a tant' altri santi dell' antico testamento: erano essi sostenuti dalla loro fede, e consolati dalla speranza de' beni futuri. Ma supposto il corpo della nazione sottomesso, e fedele alla legge di Dio, la repubblica sarebbe stata florida, e sotto questo aspetto fa d' uopo d' intendere il primo senso del nostro salmo. Il quale si può altresì applicare, benchè in una maniera meno positiva, e meno diretta allo stato de' Cristiani. Essi non hanno di verità promesse temporali; ma suppongansi tutti, o quasi tutti osservatori fedeli del vangelo, v' ha tutta ragione di credere, che si ravviserebbero tra essi le tracce d' una providenza particolare di Dio, in ciò che ri-

guarda i bisogni della vita. La chiesa dimanda ciò, ch' è necessario al mantenimento de' suoi figliuoli, e Gesù Cristo medesimo le ha ordinato di fare al divino suo padre orazione per questo fine medesimo, e infine l'Apostolo (a) ci fa sapere, che Iddio moltiplicherà l'entrate di quelli che saranno stati liberali di limosine co' poveri. E non è ella questa una verità confermata dalla sperienza quotidiana? E' dunque necessario di considerare questo salmo da lato del temporale, e dello spirituale; di maniera che questo secondo senso sia quello, che ha avuto principalmente in vista il profeta; perchè riguarda senza eccezione gli uomini tutti, e tutti quanti i tempi.

| | |
|---|---|
| 1. *Beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus.* | Beati tutti quelli, che temono il Signore, che camminano nelle vie sue. |

---

(a) 2. Cor. IX. 10.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *beato chiunque teme il Signore* ec. Questo singolare s'accorda meglio, che il plurale co' versetti seguenti, i quali sono tutti in singolare, ed ove il profeta parla anche in seconda persona, come se non avesse in vista, che un uomo solo. Ma il plurale delle nostre versioni dà lo stesso senso, poichè la proposizione è universale.

Il timore, di cui parla il profeta, debb'essere quello, che è unito all'amor di Dio, e che ha il suo principio in questo amore, poichè si trova in quelli solamente, i quali camminano le vie del Signore, cioè a dire che osservano la sua legge, il cui comandamento principale è quello dell'amore.

Questo primo versetto non dichiara promesse o benedizioni particolari; ma propone il massimo di tutti i beni, che è la felicità, e certamente la vera felicità, la felicità sostanziale, per conseguenza la felicità, che sola si trova nell'altra vita, e nel possedimento di Dio. I beni, che si promettono ne' versetti seguenti, sono beni di second'ordine, beni, che si possono con merito sacrificare. Ed ecco già da questo primo versetto il senso principale del salmo spiegato, e riconosciuto lo scopo suo capitale.

## RIFLESSIONI.

SA Agostino dà in questo luogo un'istruzione sul timore, che io non posso ommettere. Ne distingue tre specie: il primo, dice, è timore affatto umano, e in coloro si trova, i quali temono di fare il male per paura

che non avvenga loro qualche disgrazia in questo mondo; non è questo il *timor casto*, di che parla il profeta in questo, e in più altri *salmi*. Il secondo ha il suo principio nelle minacce dell'inferno, e delle fiamme eterne: chiunque ha questo timore, si astiene dal peccato per evitare la dannazione: teme egli Iddio, ma ancora non ama la giustizia: il suo timore neppure è il *timor casto*, di che parla il profeta: non ostante è buono, ed utile, e sfuggendo il peccato, chi ne è penetrato può avvezzarsi ad amar la giustizia. Finalmente la terza specie di timore, che è il *timor casto*, consiste nel temere più di perdere il Signore, che tutti gli altri beni, di qualunque genere si siano. Fa poscia il santo Dottore a questo proposito una supposizione, colla quale viene a spiegare ottimamente il suo pensiero. Se Iddio ci promettesse tutti i vantaggi temporali, e sanità, e potenza, e ricchezze, e piaceri, e di più ancora l'esenzione dalla morte, *aggiungendo* però, *del resto voi non mi vedrete mai*, quali sarebbero i vostri sentimenti? Richiamate voi contro questa proposizione? vi date voi tosto a un pianto amaro, udendo la sola proposizione, che vi si fa? Non dubitate, che voi per certo avete il verace timor di Dio, il *timor casto*, che nasce dal suo amore: e questo è il timore, che ci è quì raccomandato dal profeta.

| | |
|---|---|
| 2. *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.* | I frutti mangiando tu del lavoro delle tue mani, sei beato, e ti verrà ogni bene. |

## ANNOTAZIONI.

Si potrebbe tradurre, *tu sarai beato, perchè mangerai* ec. I LXX. mettono τȣς πονȣς των καρπων σȣ φαγεσοι, senza οτι. Alcuni latini interpreti hanno tradotto *labores fructuum* per *labores manuum*, senza riflettere, che καρπος in greco significa anche *vola* la palma della mano.

Il senso di questo versetto è, che l'uomo, che *teme il Signore, e che cammina nelle vie di lui*, avrà ciò che è necessario alla sua sussistenza, non lasciando però di faticare. Non protegge già il Signore l'indolenza, e l'inazione: che però dicea l'apostolo (a), che quegli, che *non vuole faticare, non dovrebbe dunque neppur mangiare*; per farci intendere, essere necessario il travaglio. Il profeta dice, che *si è felice mangiando il frutto della fatica delle proprie mani:* ma non dice già, che si sarà anche felice, andando avidamente in traccia di ciò, che contribuisce a mantenere il lusso, a lusingare le passioni, e fomentare l'intemperanza. Queste cose non fanno la felicità nè della vita animale, nè della vita dello spirito. La mediocrità, e la frugalità fa, che si godano i beni del corpo, e dell' anima. E' pur cosa rara, che coloro i quali servo-

(a) 2. Thess. III. 10.

no il Signore, e che lavorano, cadano nella miseria; e non mai avviene che nella loro indigenza siano privi delle consolazioni del Signore.

## RIFLESSIONI.

CON tutta ragione disegna il profeta in questo versetto due tempi, il presente, e il futuro; il presente riguarda questa vita mortale, il futuro indica la beata eternità. La felicità di questa vita non escluderà mai totalmente il *pane di dolore*, che ognuno dee mangiare; ma nell' eternità non hanno luogo nè dolori, nè travagli, nè gemiti. Lo sguardo drizzato a questa felicità beata già costituisce la maggior parte delle benedizioni, che Iddio promette in questa vita a coloro, che lo temono. Piangano pure e sospirino; ma la loro amarezza è rattemperata dalla speranza certa di possedere un giorno una patria migliore. Ricorrono essi all'orazione, sospirano per la lunga dimora del loro esilio: e *questi sospiri*, dice s. Agostino, *sono più dolci delle voci di giubbilo, di che risuonano i teatri*. L'esperienza ne dà una prova indubitata: la grande sventura è, che la maggior parte degli uomini non vogliono entrare in questa strada dai santi sì conosciuta, e da Gesù Cristo, e da'suoi Apostoli sì evidentemente rivelata.

| | |
|---|---|
| 3. *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ.* | La tua moglie *sarà* come una vite carica di frutti nell' interno di tua casa. |
| 4. *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* | I tuoi figliuoli *saranno* come novelle piante d' olivo d' intorno alla tua tavola. |

## ANNOTAZIONI.

La fecondità d' una sposa, e una numerosa figliuolanza sono sempre ne' sacri libri rappresentate come effetti della benedizione di Dio. Le parole tutte, che compongono questi due versetti, additano una famiglia, ove regna veracemente il timor di Dio. Ecco dunque una sposa sola, casta, fedele, racchiusa nell' interno di sua casa: ecco de' figliuoli allevati sotto gli occhi d'un padre, che se gli fa venire d' intorno a lui, e che veglia sulla loro condotta. Sono questi figliuoli paragonati a *pianterelle d' olivo*, perchè la buona educazione che ricevono, gli mette in istato di produrre de' frutti di pace simboleggiata nell' olivo.

## RIFLESSIONI.

IDdio non sempre accorda numerosa figliuolanza agli uomini dabbene. Abramo della sua Sara non ebbe che un solo figliuolo, e per quanti anni aspettò questo figlio di promissione? Iddio non sempre accorda ai genitori più santi figliuoli a loro somiglianti.

Samuele, Eli, David non ebbero de' figliuoli degeneranti dalla paterna pietà? Nella legge poi Evangelica si è aperta una strada di massima perfezione, qual è lo stato della verginità; ma in questo stato non è che bene di applicare l'istruzione segnata quì dal profeta, secondo le viste di s. Gio: Climaco, il quale agli stessi solitarj dava una famiglia numerosissima. Abbiatevi per padre, dicea egli, quegli che può, e vuole togliervi il peso de' vostri peccati; per madre la compunzione, la cui proprietà è lavare le macchie dell'anima vostra; e per fratello chiunque vi darà ajuto per camminare verso il cielo; per isposa il pensiero continuo della morte; per ischiavo il vostro corpo; per figliuoli i gemiti del cuore, per amici gli angioli santi, che vi riceveranno al sortire da questa vita. Ecco qual è la famiglia di chi cerca il Signore.

Facciamo sì che l'anima nostra viva ritirata nel suo interno, sia a Dio fedele, e attenta a piacergli, e dessa sarà la sposa, che renderà felici i nostri giorni, che sarà feconda in opere buone, che riempirà il nostro interno di santi pensieri, i quali saranno come nostri figliuoli: essa non permetterà, che si divaghino al di fuori, e contraggano l'infezione dal contagio del mondo. Questi pensieri saranno accompagnati dalla pace, e dalla unzione perchè l'amor di Dio gli avrà fatti nascere.

5. *Ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum.* Ecco che in tal guisa sarà benedetto l'uomo che teme il Signore.

## ANNOTAZIONI.

Pare, che il profeta voglia prevenire i dubbj, che possono nascere sulla certezza delle benedizioni di Dio. Così è, ripiglia in questo versetto, in tal guisa sarà benedetto chi teme il Signore. Se abbiamo qualche diffidenza, dee essa venire da noi. Ma se temiamo Iddio sinceramente; se questo timore nasce in noi dall' amore, che abbiamo verso Dio, perchè non istiamo tranquilli sulle promesse? avranno esse il loro effetto indubitatamente. Io sono persuaso, che questo appunto sia il sentimento di questo versetto, che pone dirò così, il sigillo a' precedenti.

## RIFLESSIONI.

SE in questo versetto non ci avesse un senso spirituale, potrebbesi far constare al profeta con parecchi esempj, che uomini veracemente timorati di Dio erano stati poverissimi, che le loro mogli erano state sterili, e che non aveano lasciato erede alcuno del loro nome, e delle loro virtù. Giosuè, a cagion d'esempio, Elia, Geremia non ebbero figliuoli: ma questi santi raccolsero delle benedizioni spirituali in grande abbondanza; furono in considerazione agli occhi di

Dio, e i loro nomi saranno venerati in tutti i secoli. Dicasi lo stesso di tutti i santi della nuova alleanza, i quali hanno consecrati a Dio i loro beni, le loro persone, la loro libertà: tutta la loro posterità consiste nelle loro buone opere. Alcuni d'essi hanno dato alla chiesa una moltitudine di figliuoli spirituali, altri hanno tratte sui popoli, e sulle famiglie grazie senza numero: tutti colla grandezza de'loro buoni esempj hanno fatto fronte agli scandali; sono essi sortiti da questa terra d'esilio onusti di meriti, e glorificati nella chiesa trionfante, sono la gloria e l'onore della chiesa militante. Tali sono le benedizioni, che Iddio diffonde su quelli, che lo temono.

*6. Benedicat tibi Dominus ex Sion, & videas bona Jerusalem omnibus diebus vitæ tuæ.*

Sparga il Signore sopra di te le sue benedizioni da Sion, e ti faccia vedere le prosperità di Gerusalemme tutti i giorni di tua vita.

## ANNOTAZIONI.

Questo verso è la spiegazione del precedente: la benedizione debbe uscire da *Sion*. Veggonsi degli empj lieti d'avere intorno a se una numerosa figliuolanza, come pur si veggono degli animali fecondissimi. Ma non è questa la benedizione *emanata da Sion*. Iddio influisce in questa fecondità, come autore della natura, e in quelli, che lo temono, opera come autore della grazia. Non è però la stessa cosa de' voti, che fa il profeta relativamente a' beni di Gerusalemme. Egli desidera, che i ser-

vi fedeli di Dio gli veggano tutti i giorni della loro *vita*. Ma io non veggo qual vantaggio potessero avere questi uomini timorati di Dio al vedere la loro Gerusalemme tranquilla, o florida per alcuni anni, e forse anche per non molti giorni. Ancora i peccatori poteano godere della stessa felicità, e pigliarvi anche maggior interesse de' giusti medesimi. Il profeta ha certamente delle vedute più sublimi. Questa Gerusalemme è quella, che non ha fine, e tutti *questi giorni della vita* sono la beata eternità. Questo senso non può essere puramente mistico; dacchè il profeta suppone degli uomini, che abbiano il timore soprannaturale di Dio, e che camminino nelle vie di lui, che sono quelle dell' amore: egli dee desiderare loro de' beni dello stesso ordine; e quali sono essi se non quei della grazia in questa vita, e della gloria nell' altra?

## RIFLESSIONI.

Dicea pur maravigliosamente bene s. Paolo a' Corintj (a): *se noi non abbiamo in Gesù Cristo altra speranza che per questa vita, siamo i più infelici uomini del mondo*: e lo stesso dovea pensare il profeta sulla *speranza in Dio*. Coloro, che aveano tale speranza (ed era questo, non ho dubbio, uno de' caratteri essenziali de' servi di Dio) non avrebbon potuto far altro, che sospirare del loro stato, se tutte le promesse si fossero ristrette ai beni di questa vita. Miravano essi, dice l'

(a) 1. Cor. XV. 19.

apostolo, la celeste Sionne, la Gerusalemme eterna, e colassù fermamente speravano di dover vivere: i loro giorni sulla terra erano una morte continua; bramavano di esserne liberati, per possedere quella patria immutabile nella sua durata, ne' suoi beni e nella sua gloria.

Il più caro augurio, che si possa fare agli amici di Dio, è che veggano prestamente la santa Sionne. Noi non sappiamo cosa essa sia, dicea s. Agostino, ma sappiamo bene, che essa esiste, e che siamo destinati a possederla. Dessa ha sostenuto i martiri ne' loro combattimenti, e per essa noi pure combattiamo continuamente. O vaga città amabile, soggiungeva; io amo la tua bellezza, io bramo il tuo soggiorno, poichè costassù io debbo godere della gloria del mio Dio, del mio creatore, e del tuo Monarca! A te dirizzo i miei sospiri, e chieggo a quello, che ha fatto te, che in te voglia possedere me ancora, poichè egli stesso ha fatto e me, e te.

| | |
|---|---|
| 7. *Et videas filios filiorum tuorum, pacem super Israel.* | Che tu possa vedere i figliuoli de' tuoi figliuoli, *come la caparra* della pace d'Israele: |

## ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre, giusta i LXX., *sia la pace sopra Israele*. L'ebreo è anche suscettibile di questo senso: ma la volgata usando l'accusativo, non contradice per questo all'ebreo. Si sa poi, che una popolazione numerosa, e non interrotta fa la forza degli stati, e ci mantiene la pace, perchè essa tiene in soggezione gl'inimici.

## RIFLESSIONI.

Sono i giusti sempre in grado d'acquistare una numerosa posterità. Le loro buone opere producono il centuplo. Il bicchiero d'acqua, il quattrinello dato in nome di Gesù Cristo sono semi, che fruttificano per la vita eterna. Cerchiamo noi la pace, ma nell' Israele di Dio, nella società de' santi. Questa è la vera pace data da Gesù Cristo, e che dal mondo non si conoscerà giammai.

# SALMO CXXVIII.

Questo salmo presenta lo stato di chiunque comincia a respirare dopo sofferte grandi persecuzioni. David ha potuto comporlo quando si vide liberato da'suoi implacabili nemici. I Giudei ritornando da Babilonia hanno potuto cantarlo quando si misero a riedificare la loro città, e il loro tempio a fronte de'travagli, che loro suscitarono contro i Samaritani. La chiesa può applicarselo in tutti i tempi, perchè ha ella sempre avuti degli avversarj, e di tutti infine trionfa. Anche ogni fedele può adattarlo a se stesso, dopo d'avere sostenute e tempeste, e tentazioni. Ma meglio d'ogni altro può adottarne i sentimenti un giusto in punto di mor-

te. Ha egli sofferto assai, e ora non gli rimane altra cosa, che benedire Iddio della protezione, che gli ha data, e raccorre il frutto delle vittorie, che la grazia gli ha fatto conseguire. Ma sopra qualunque altra persona perfettamente conviene questo nostro salmo a Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo ha più di qualunque altra persona sofferti travagli, e contraddizioni, e perchè ha trionfato di tutti quanti gli inimici della sua dottrina, e della sua gloria.

1. *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea, dicat nunc Israel.*

Dica adesso Israele: i miei nemici spesso m' hanno assalito fino dalla mia gioventù.

2. *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea; etenim non potuerunt mihi.*

Hannomi spesso assalito fino dalla mia gioventù; ma non mi hanno potuto *opprimere*.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta letteralmente: *essi mi hanno sovente afflitto, vessato, tormentato: contuttociò non hanno potuto nulla contro di me*: vale a dire non hanno prevaluto; non sono stati più forti. La parola *etenim*, che è nella volgata, e corrisponde al greco καὶ γὰρ, ha un ottimo senso preso anche nel

suo significato. *Essi mi hanno spesso assalito, perchè non ottenevano contro di me vittorie.* Ovvero, come spiega s. Agostino, perchè non potevano strascinarmi nelle loro combriccole, perchè non potevano indurmi a pensare, e a fare come faceano essi.

Chi non vede, che questi versetti convengono e a David, e agli Ebrei della schiavitù, e alla Chiesa, e a Gesù Cristo, e ad ogni uomo giusto; poichè non ve n'ha neppur uno, che non sia perseguitato dagl' inimici della salute? Queste parole: *dica ora Israele*, fanno vedere, che era cessata la persecuzione; e per questa ragione il salmo non si applicherebbe sì propriamente ai giusti, se non se al punto della loro morte, nè alla Chiesa, se non se alla consumazione de' secoli. Imperocchè i giusti sono esposti alle contraddizioni per tutto il tempo della loro vita, e la Chiesa allora cesserà d'essere perseguitata, quando Gesù Cristo separerà il buon grano dalla zizania: la qual cosa succederà soltanto alla fine del mondo.

## RIFLESSIONI.

L'Uomo, a parlare propriamente, non ha che un nemico solo, ed è la sua inclinazione al male, e la sua concupiscenza, perchè dessa è la sola, che lo distoglie da Dio. Tendono, è vero, al medesimo fine il demonio, e il mondo; ma senza la nostra inclinazione al male, nè l'uno, nè l'altro non otterrebbero vittorie contro di noi, o almeno non sarebbe tanto difficile di riparare i loro colpi. Hanno questi due avversarj delle intelligenze in tutte le potenze dell'anima nostra, nella memoria per farla risovvenire di ciò,

che porta al peccato; nel nostro intelletto per indurlo in errore; nella nostra volontà per inchinarla ai beni sensibili, e per farle perdere di vista il solo vero bene, che è Dio, e il santo suo amore. La concupiscenza ci assalisce fino dalla gioventù, anzi fino dalla infanzia, e noi rimaniamo perditori tanto più facilmente, quanto è minore l'esperienza, che abbiamo, e quanto la debolezza nostra è maggiore. Gli assalti si moltiplicano col crescere in età; ma gli oggetti variano, e taluno rimane vinto dall'avarizia nell' estrema sua vecchiaja, che già nell' adolescenza era stato vinto dal lusso, e dalla vanità.

Ove troveremo noi un uomo, il quale possa dire di non essere stato mai soggiogato dalla concupiscenza? *Se taluno si vanta d'essere senza peccato*, dice l'apostolo s. Giovanni (a), *egli s'inganna a partito, e la verità non è in lui; ma se noi riconosciamo i nostri peccati, Iddio è fedele, ce gli perdonerà, e ci purificherà da ogni iniquità*. Dunque la nostra vittoria sui nemici della salute consiste in confessarci colpevoli, e in implorare la misericordia divina. *Uniamo colle nostre lagrime*, dicea s. Gregorio (b), *la vittima, che offriamo sull'altare: concorre essa singolarmente alla nostra riconciliazione, perchè quegli, che risuscitò da morte, e più non muore, non cessa*

(a) 1. Joan. I. 8 9.
(b) Greg. in Evang. l. 2.

*tuttavia in questo mistero di soffrire ancora per noi*. Quanto è istruttivo, e consolante questo testo del santo Dottore? e come prova a tutta evidenza la presenza reale di Gesù Cristo nel suo sacramento; il sacrificio del suo corpo, e del suo sangue; e l' identità di questo sacrificio con quello della croce?

3. *Supra dorsum meū fabricaverunt peccatores, prolungaverunt iniquitatem suam*.

Sul mio dorso *a guisa di fabbri battevano* i peccatori; hanno lungamente esercitata l' iniquità, di che erano pieni.

## ANNOTAZIONI.

Parecchi interpreti hanno creduto, che questo versetto, quale si trova nelle nostre versioni, fosse assai differente dall' ebreo, il quale dice: *gli agricoltori ararono sul mio dorso, prolungarono i loro solchi*. Prima di tutto confessiamo, che tanto nel testo, quanto nelle versioni il profeta si serve di termini metaforici, il cui senso è, che gli inimici, de' quali si parla, l' hanno perseguitato ferocemente e per lungo tempo. Che la metafora proponga opere di agricoltore, ovvero di fabbro, è tutt' uno, con questo divario però che nelle versioni la metafora è meno sostenuta, poichè vi si parla di *peccatori*, e d' *iniquità*, laddove il testo nomina *agricoltori*, e *solchi*.

Ma venendo ad uno stretto esame delle parole del testo; trovasi primieramente per confessione de' lessici anche i più ebraizzanti; che il verbo חרש, che si traduce *arare* significa altresì *fabbri-*

*care*: come nella Genesi, ove questa parola medesima è usata per disegnare l'opere d'un fabbro. A che dunque querelarsi de' LXX. sulla parola ἐτεκτοινον *fabricaverunt*? Notasi appresso, che invece di חרשים *aratores* avranno letto הרשעים *peccatores*. Chi può accertare, che i loro esemplari non avessero quest' ultima parola, che tanto si rassomiglia alla prima? Si osserva infine, che la parola למענותם, che si traduce *sulcos suos*, non è differente che nella trasposizione d'una lettera dal למעונותם, che significa *iniquitatem suam*: anzi v'ha uno sbaglio nella prima di queste due parole, poichè invece del *vau* ו avvertono i rabbini, che vi dee essere un *jod* י. Dunque questo *vau* ha potuto essere molto bene trasportato dopo l'*hain* ע, e così probabilmente era presso i LXX. Il P. Houbigant traduce *supra tectum meum molitiones clam fecerunt*, *in longum duxerunt colloquia sua*: ma per tradurre a questa foggia cambia nel testo due o tre parole. Veggasi la sua nota, che certamente non convince.

Ma ciò, che è fuor di dubbio in questo versetto è, che il testo, e le versioni danno il senso medesimo. Il profeta fa intendere, che quegli, di cui parla, è stato il bersaglio delle più feroci, e più lunghe persecuzioni. Io non nego, che la metafora non cammini meglio nel testo, che nelle versioni; i traduttori però non sono riprensibili, perchè sostituiscano in tutto o in parte il senso proprio al figurato; e questo è che si vede nelle loro traduzioni.

Molti Santi Padri riguardano la prima parte di questo versetto, come una profezia della flagellazione di Gesù Cristo, e a dire il vero gli si compete assai bene, sì nel testo, che nelle versioni. I suoi persecutori, i manigoldi si scagliarono a *bat-*

*tere il suo dorso come fabbri*: essi *solcarono* questo corpo venerando come l'agricoltore solca il terreno arandolo. Le espressioni del Profeta si combinano con quelle d'Isaja, che ebbe in vista Gesù Cristo, quando disse: *io ho dato il mio corpo in mano di coloro, che voleano percuoterlo; le mie guancie all' arbitrio di coloro, che voleano ammaccarle* (a).

## RIFLESSIONI.

QUanto è avvenuto a Gesù Cristo, altrettanto dee succedere nel corpo, e nell' anima de' suoi fedeli. Questa proposizione si è avverata in tutte due le alleanze. I santi dell'antico Testamento hanno provate delle persecuzioni, perchè appartenevano a Gesù Cristo, quantunque non ancora comparso sulla terra: e i santi del nuovo hanno sofferto anche d'avvantaggio, perchè vedeano cogli occhi proprj Gesù Cristo crocifisso. Fa di mestieri, che la chiesa sia *percossa*, ed *arata*, per usare dell'espressioni del profeta. Fa di mestieri, che i malvagi *prolunghino* sopra di essa la loro *iniquità*, che v'imprimano i *solchi* della menzogna, della calunnia, del dispregio, della frode, delle tribolazioni ec. *Come si può divenir santo quanto un Abe-*

---

(a) Isaj. I. 6.

*le*, dicea s. Gregorio (a), *se non v' ha un Caino, che eserciti la nostra pazienza?* Come osserveremo noi la legge, che ha per fine la carità, se non prepariamo il nostro cuore ai patimenti? *Se la carità è paziente*, dicea sant' Ambrogio (b), *sopportate dunque chiunque vi percuote: se essa non cerca i suoi interessi, dunque non resistete a chi vi spoglia; se essa non ha risentimento, dunque voi non dovete odiare il vostro nemico.*

4. D*ominus justus concidit cervices peccatorum: confundantur, & convertantur retrorsum omnes, qui oderunt Sion.*

Il Signore giusto stritola il capo de' peccatori: siano confusi, e rivolgano *vergognosamente* le spalle tutti coloro, che hanno in odio Sion.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco vi sono due versetti, contraddistinti anche nella nostra volgata con due numeri. L' ebreo dice: *il Signore ha stritolati i lacci de' peccatori*. La parola ebrea עבות si traduce κλοιυς nella quinta edizione, e in Teodozione: ora questa parola significa *collari*, o servano essi d' ornamento, o s' adoperino a legare gli schiavi, o i malfattori. I LXX., e la volgata pongono qui in

---

(*a*) Greg. In Ezech. l. 1.
(*b*) Ambr. in Luc. l. 5.

luogo di *collari*, *collo*, e intendono il *collo*, o i *collari* degli empj. A me non pare che vi sia ragione d'accusarli di fare un senso formalmente contrario.

Ciò che segue può esser messo in futuro: *essi saranno confusi*; e così fanno molti interpreti: Dall'altro lato può il profeta benissimo desiderare a questi empj orgogliosi una confusione salutare, e che gli faccia entrare in se stessi. Ma finalmente, come questo versetto dice, che il *Signore ha stritolata la testa a' peccatori*, s'intende dunque d'un giudicio già formato; quindi è, che i giusti possono conformarsi a questo giudicio, poichè è emanato da Dio, e hanno diritto, ed obbligo di volere, che i nemici di Dio siano confusi, se non si convertono. I santi applaudono in cielo alla giustizia vendicatrice, che si esercita nell'inferno.

## RIFLESSIONI.

Quali sono i peccatori nemici di Sion? Sotto la legge erano i persecutori del popolo di Dio, gli Egizj, i Babilonesi, i Samaritani, i Sirj, e più di tutti gli apostati, que' Giudei, i quali si davano al culto degl' Idoli. Nella nuova alleanza sono i pagani, gli eretici, gl' increduli, i cristiani scandalosi, tutti in una parola coloro, i quali non vogliono conoscere, ed oltraggiano Gesù Cristo, e la sua Chiesa. S. Paolo ci fa sapere, quale sia la Sionne verace, alla quale dobbiamo stare uniti con tutto il nostro cuore. *Voi vi dovete avvicinare*, dice il santo Apo-

stolo agli ebrei (a), *al monte Sion*, *alla città del Dio vivente*, *alla Gerusalemme celeste*, *a molti milioni d'angeli*, *alla società de' vostri antenati*, *il cui nome è scritto in cielo*, *al giudice*, *che è il Dio di tutti*, *agli spiriti di tutti que' giusti*, *che sono al loro termine*, *a Gesù il mediatore della nuova alleanza*, *e al suo sangue sparso*, *che parla tanto meglio di quello di Abele*. Questa santa Sionne è la Chiesa, la quale combatte sulla terra, aspettando di regnare in cielo. Quanto è magnifica e consolante questa pittura, che ci pone sotto gli occhi il santo Apostolo! Tutto ciò vi si riscontra, che sostiene la speranza del cristiano. Il Dio vivente, il Redentore di tutti gli uomini, il sangue sparso per la loro salute, la società degli spiriti celesti, l'unione con tutti i giusti, che già sono pervenuti al loro termine, il giudice alla fine di tutti; e quest'ultima espressione dovrebbe ispirare un salutar terrore a chiunque *ha in odio* questa santa Sionne: ad essi, quanti sono, conviene l'imprecazione, o la predizione del profeta: essi *saranno confusi*: e l'Apostolo entra nel pensiero medesimo, avvertendo nel citato luogo i fedeli a non voler essere sordi alla voce, che gli chiama; *poichè il nostro Dio*, soggiunge, *è un fuoco divoratore* (b).

---

(*a*) Hebr. X. 22. 23. 24.
(*b*) Ibid. 29.

5. *Fiant sicut fœnum tectorũ, quod priusquam evellatur, exaruit.*

Divengano come l' erba, *che cresce sui tetti*, e che inaridisce prima di sterparla.

6. *De quo non implevit manum suam qui metit, & sinum suum qui manipulos colligit.*

Che non riempie le mani di chi la coglie, nè il seno di chi ne forma manipoli.

## ANNOTAZIONI.

Questo pure è un predicimento, o una imprecazione. Il profeta paragona gl' inimici di Sion all' erba cattiva, che nasce sui tetti delle case; l'ardore del sole l' inaridisce, prima che si possa cogliere. Da quest' erba non v' ha nulla da sperare, con essa non può riempirsi la mano di chi la coglie, nè il seno, cioè le braccia di chi ne forma manipoli. La parola ebrea חצן significa propriamente quella parte del corpo, che è trà le braccia: il latino *sinus* esprime ottimamente questo significato.

I tetti delle case presso gli ebrei erano in forma piana, e vi poteano nascere dell' erbe cattive, come la gramigna, la chelidonia, ed altre tali, che crescono pure tra noi sui tetti, e nelle fenditure de' muri. Nel IV. libro de' re si trova questo medesimo paragone, allorchè il profeta Isaia riferì ad Ezechia ciò, che il Signore era risoluto di fare con Sennacheribbe, e la sua armata. *Saranno costoro*, diceva egli, *a guisa dell' erba de' tetti, la quale si dissecca prima di giugnere a maturità* (a).

---

(a) 4. Reg. XIX. 26.

# RIFLESSIONI.

È Cosa assai ordinaria a' sacri scrittori di paragonare la prosperità de' malvagi all'erba, che s'inaridisce, al fiore che appassisce in brev'ora. Tutta la gloria del mondo posta a confronto de' beni della vita avveni e non ha maggiore consistenza, nè durevolezza: è un lampo passaggero, come cel fa vedere la storia di tutti i secoli. Imperj, monarchie, sovrani, conquistatori ove siete voi? Ogni cosa è stata rimpiazzata da altre sovranità, da altri personaggi, che pur passarono, e passeranno ugualmente in appresso. Tutto metterà capo a quell'ultimo giorno ed unico, pel quale sono fatti i giorni tutti quanti; giorno, nel quale sarà ridotta al niente ogni altra grandezza, tranne quella di Dio, e de' suoi santi; giorno, in cui, secondo il vangelo, si farà la gran mietitura con tutta esattezza, e sarà il cattivo grano gettato al fuoco. A che maravigliarvi, dicea s. Agostino, di vedere i peccatori sollevarsi come l'erba, che cresce sui tetti? essa già è inaridita, ma ancora non è tagliata. Scenderanno gli Angioli nel giorno della mietitura; non troveranno che aride piante, e le escluderanno dai granaj del padre di famiglia: diverranno preda delle fiamme eterne.

Chiunque si fa a meditare il salmo presente, non dee pensare, che a quest'ultimo

giorno, e non fare le maraviglie de' giorni, che scorrono in questa vita. Sono preziosi questi giorni solo perchè dispongono all' ultimo; ed hanno questa sola qualità, che non è in sostanza altro, che una semplice relazione. In se stessi sono un nulla, non gli possiamo trattenere, nè fermarli; mentre noi ci pensiamo, essi fuggono, e con loro sen fugge il pensier medesimo. Deh! quanto è grande la misericordia di Dio, che non isdegna di contentarsi di questa relazione, che noi mettiamo tra giorni sì fragili, e l'ultimo, che è il principio dell' interminabile eternità.

7. *Et non dixerunt, qui præteribant: benedictio Domini super vos: benedicimus vobis in nomine Domini.*

Coloro, che trapassano, non dissero: *sia sopra di voi la benedizione del Signore: noi vi benediamo nel nome del Signore.*

## ANNOTAZIONI.

Ci fa sapere s. Agostino, che ancora a' suoi giorni si costumava, che coloro, i quali passavano lungo un podere, e che vedevano degli agricoltori occupati al lavoro, diceano loro: *sia sopra di voi la benedizione di Dio*. Quest' uso dice egli; era più familiare presso gli ebrei; ed abbiamo in fatti nel libro di Rut, che Booz entrando nel suo podere al

(a) Ruth. II. 4.

tempo della mietitura, disse ai mietitori: *sia il Signore con voi*. Vuol dunque dire il profeta, proseguendo la sua metafora, che siccome non si prega la benedizione del Signore per erbe sterili, così non si è invocato il Signore sopra gli empj, sopra gl' inimici di Sionne, e che si sono lasciati crescere senz' aspettare da essi frutto alcuno. Le seguenti riflessioni daranno lume a questo pensiero.

## RIFLESSIONI.

CI vien ingiunto nella legge di Gesù Cristo di desiderare la benedizione del Signore a quelli, che ci perseguitano, di pregare per gli empj. Questa legge cotanto santa non è contraria a ciò, che dice qui il profeta. Gli apostoli ce ne hanno ripetuta la lezione, e dato l'esempio. Avendo egli usato nel suo cantico d'una metafora, dovea dire, per proseguire questa figura, che non si benedice altrimenti un campo sterile. Si può benissimo applicare questa metafora agli empj, senza che sia bisogno di non curare la loro salute, e di non pregare per loro: basta, che questi uomini nemici di Dio non sian in grado di profittare delle benedizioni, che si possono loro augurare, che il Signore non sia per ratificare i voti, che si fanno per essi; che infine quest'atto di carità sia tutto di profitto a chi lo fa, senza essere di giovamento e di salute a quelli, per cui si fa. Imperocchè fino a tanto che questi peccatori si stanno ostinati nel peccato, non col-

gono certamente il frutto dell'orazioni, che si porgono a Dio per loro salute: è per loro, come se non si benedicessero nel nome del Signore. *I profeti, e gli apostoli sono passati*, dice s. Agostino, *non hanno data la benedizione agli orgogliosi*, vale a dire hanno essi dichiarato, che chiunque fosse per persistere nell'orgoglio, non avrebbe parte alcuna alle benedizioni di Dio, mentre l'abbondanza di queste benedizioni era promessa a' veraci fedeli. Quindi *il non invocare il nome del Signore sugli empj* è una proposizione, che si avvera pur troppo per l'induramento de' peccatori medesimi, non già per la condotta, che con loro tengono i giusti, e la Chiesa. Augurando benedizioni agli empj, cui si sa essere in uno stato maledetto da Dio, si viene a desiderar loro la grazia di convertirsi. Fino a tanto che essi sono in via, non si dispera mai della loro salute, e si compie verso di loro il grande precetto della carità. Così adopera la Chiesa co' suoi figliuoli ribelli: piagne su di loro, e sospira, e tanto più, quanto che sa di certo, che perseverando essi ne' loro traviamenti non avranno giammai parte alle benedizioni del cielo; che le grazie, che si concederanno loro, serviranno ad indurarli, perchè la loro volontà pur troppo è determinata a non ammetterle, o ad abusarsene.

# SALMO CXXIX.

QUesto salmo è un' orazione indirizzata a Dio dal peccatore contrito, e penitente. E perciò dalla Chiesa viene posto nel numero de' salmi penitenziali, e si recita per le anime, che scontano nel purgatorio i loro reati. Alcuni lo applicano ancora ai Giudei della cattività, altri vogliono, che David il componesse, quando venne in cognizione del doppio suo peccato. Tutti questi sentimenti si ponno conciliare col testo, e colle versioni. A bene, ed esattamente ponderare le parole tutte di questo salmo, si rileverà, che nel recitarlo molto più si esige l' affetto del cuore, che l' attenzione dello spirito.

1. *De profundis clamavi ad te, Domine, Domine, exaudi vocem meam.*

Signore, io ho gridato dal profondo abisso; Signore, ascoltate la mia voce.

2. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*

*Degnatevi* di stare coll' orecchie attente alla voce della mia preghiera.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo nel primo versetto non mette che queste parole: *Signore, ho gridato a voi dalle profondità*: il rimanente fa parte del secondo versetto. Queste *profondità* vengono spiegate o de' *mali della schiavitù*, o dell' *esilio di questa vita*, o della *miseria del peccato*, o del *luogo d' espiazione*, ove le anime giuste sono trattenute a rendersi monde, e pure. Qui il Profeta, secondo lo stile consueto de' sacri libri, propone Iddio come capace di maggior attenzione, che prima non avea; quantunque questo essere immenso, ed infinito sia sempre presso a noi, conosca tutti i nostri affetti, e nulla possa sfuggire alla sua penetrazione. Ma essendo le Scritture fatte per gli uomini, hanno dovuto usare il linguaggio più acconcio alla nostra maniera di pensare, e a' nostri bisogni.

Potrebbesi anche tradurre: *io grido a voi, o Signore*, essendo questa un' orazione attuale, e presente. Ma come il grido della voce suppone il grido del cuore, è verissimo il dirsi quando si prega colla bocca, che già si è pregato, perchè già il cuore si è rivolto a Dio. Innoltre può il Profeta nell' orazione attuale quelle richiamarsi, che avea fatte al Signore, per essere liberato da' mali, che ancor soffriva.

## RIFLESSIONI.

QUando incominciamo le nostre orazioni, persuadiamoci vivamente, che Iddio è vicino a noi, e che non è necessario, che i nostri affetti, e le nostre parole trascorrano da un luogo ad un altro per giungere fino a lui. Questa verità è semplicissima, ben conosciuta, eppure in pratica ci sfugge dal pensiero. Se ci considerassimo nel tempo dell'orazione, come assorti nell' immensità di Dio, come penetrati da Dio, pregheremmo noi con sì poca fede, sì poca attenzione, sì poco rispetto, sì poco fervore?

Noi indrizziamo a Dio le nostre orazioni dalle *profondità*, o dal *profondo abisso*, vale a dire da questa terra d'esilio, da questa valle di lagrime, da questo luogo tenebroso, in cui la luce divina illumina così poco gli spiriti, perchè la maggior parte degli uomini sono sottoposti all'impero de' sensi. Noi tutti possiamo dire col profeta Giona, che stava nel ventre della Balena (a): *l'abisso mi ha investito, una voragine si è formata d'intorno a me, le sponde della terra mi tengono prigioniero*. Con tutto ciò soggiungeva egli:

(a) Joan. II. 6. 8.

*io mi sono rammentato del Signore, affinchè la mia preghiera giunga fino al suo santuario*. Ella vi giunse perchè era animata dalla fede, e perchè il Signore era nel cuore del Profeta: così riflette s. Agostino.

Un'altro abisso più profondo ancora della terra, e dell'inferno medesimo, è il peccato. L'uomo sottoposto alla morte abbandona per necessità del suo stato questa terra d'esilio; non ha bisogno d'una protezione particolare della provvidenza per uscire dalla sua prigione: ma il peccato è una voragine, donde può trarlo la sola grazia: abbandonato egli alle proprie forze ci rimarrebbe per tutta quanta l'eternità. Questa è dunque quella spaventosa *profondità*, da cui dee sollevare le sue grida il peccatore verso il Signore, e sollecitare le sue misericordie. Se noi bene conoscessimo tutte le nostre miserie, ci faremmo a ripetere continuamente questi versetti alla vista di tanti abissi che ci circondano: abisso d'ignoranza, abisso di concupiscenza, abisso di debolezza, abisso di tiepidezza, o d'incostanza, abisso di sensibilità pe' falsi beni del mondo. Oh come bene, o Signore, ha il vostro profeta tutti riconosciuti i bisogni nostri, quando dicea, d'avere *gridato a voi dalle profondità*! Egli ne ha conosciuti una prodigiosa quantità, e tutti più tenebrosi del centro della terra, e più procellosi de' vortici del mare. Degnatevi dunque di stare coll'orecchie attente alle nostre grida. *Se noi non gridassimo a voi*, dicea s. Agostino, ri-

marremmo sempre inghiottiti in questo fondo d' iniquità, e le stesse nostre grida non ce ne ritrarrebbero giammai, se voi non ci liberaste colla vostra infinita misericordia.

3. *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?*

Se voi, Signore, vi fate a considerare le iniquità, chi sussister potrà, o Signore.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo adopera quì un termine molto energico: *se voi, Signore, guardate le iniquità*, cioè *se voi le conservate nella vostra memoria, se le registrate nel libro eterno della vostra giustizia*. Il tradurre, *se voi tenete conto delle mie iniquità*, è per me un fallo evidente: il Profeta non parla, che d' iniquità in generale, e il suo ragionamento è per tutto l' universo mondo.

*Chi potrà sussistere?* cioè, chi potrà resistere al fuoco della vostra collera; chi potrà sfuggire i flagelli della vostra giustizia? Quì pure l' ebreo adopra una espressione adattata al soggetto: *chi si terrà in piedi?* espressione molto famigliare a' sacri Scrittori, i quali dicono di quelli, che sono trovati rei, che non si *tengono in giudizio*, *che cadono* al cospetto del loro giudice. *Io gli stritolerò*, dice altrove il Signore per bocca del nostro profeta (a), *essi non potranno sostenersi*, *cadranno a' miei piedi*.

(a) Psalm. XVII. 39.

## RIFLESSIONI.

SE noi conoscessimo il numero, e l'enormità de' nostri peccati; se gli mettessimo a confronto colla maestà di Dio, e co' diritti della sua giustizia, non potremmo a meno di non sentire la verità di questo sentimento del profeta: *se voi, Signore, tenete un conto esatto dell'iniquità, chi potrà sussistere alla vostra presenza?* E' vero, che noi, dopo la venuta di Gesù Cristo al mondo, abbiamo maggiore speranza di placare il nostro Giudice: ma deh quanto maggior terrore ci deve incutere la vista della grandezza della medesima nostra redenzione! Qual è quel Cristiano, che appiè della Croce non debba esclamare? Questa redenzione, o Signore, è lo sforzo maggiore della vostra misericordia: ma guai a me, s'io ne abuso! Le piaghe tutte di questa vittima divina non chiederanno esse giustizia contro di me? Ahimè! che tutti i miei peccati sono altrettanti attentati contro il vostro Unigenito sacrificato per me! Santo Apostolo! quanta ragione avevate di dire ciò, che io dovrei fare argomento delle mie più serie meditazioni (a)! *Chiunque*

(a) Hebr. X. 28. 29.

*viola la legge di Mosè, è fatto morire senza misericordia alla semplice testimonianza di due, o tre persone: ora quanto più rigoroso supplicio pensate voi, che si meriti colui, il quale si mette sotto de' piedi il Figliuolo di Dio, che avrà trattato come cosa immonda il sangue dell' alleanza, pel quale è stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia?*

4. *Quia apud te propitiatio est, & propter legem tuam sustinui te, Domine.*

Ma a voi appartiene di perdonare, e io vi ho aspettato, Signore, a motivo della vostra legge.

5. *Sustinuit anima mea in verbo ejus speravit anima mea in Domino.*

L'anima mia ha aspettato il Signore a motivo della sua parola, l' anima mia ha sperato nel Signore.

6. *A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.*

Dalla sentinella (o vigilia) del mattino fino a notte Israele speri nel Signore.

7. *Quia apud Dominū misericordia, & copiosa apud eum redemptio.*

Perciocchè sta nel Signore la misericordia, e una copiosa redenzione in lui.

## ANNOTAZIONI.

E' stato bisogno d'unire questi quattro versetti insieme, per farne coll'ebreo un esatto confronto. Il testo pure ci presenta quattro versetti, ma con divisioni affatto diverse da quelle delle nostre versioni: quindi pare, che vi sia della diversità anche nel senso: sono però tali solo in apparenza. Di più queste divisioni sono opera de' Dottori ebrei, e a tempo de' LXX. non v'erano certamente.

Dice dunque l'ebreo, giusta l'interpretazione di quelli, che lo seguono: *ma è v'ha perdono in voi, affinchè voi siate temuto. Io ho aspettato il Signore, ed ho sperato nella sua parola. L'anima mia* (ha aspettato) *il Signore, più che le sentinelle* (non aspettano) *il mattino* (sì) *più che le sentinelle* (non aspettano) *il mattino. Speri Israele nel Signore, perchè nel Signore è la misericordia, ed un abbondante redenzione.*

Si vede primo, che questi versetti sono diversamente combinati, che nelle nostre versioni: secondo, che se si suppongono divisi, come nelle nostre versioni, il senso sarà lo stesso, o poco differente in ambedue le parti: terzo, che per dare all'ebreo un senso ordinato, conviene supplire più cose, che nelle nostre versioni.

Nel primo de' nostri versetti queste parole *a motivo della vostra legge* corrispondono a לסעוחורא, che oggi si traduce, *affinchè voi siate temuto, o rispettato*. I LXX. del Vaticano hanno tradotto *a motivo del vostro nome*, Aquila *a motivo del vostro timore*, Simmaco, e Teodozione *a motivo della vostra legge*, la parafrasi caldaica, *affinchè voi siate veduto*, S. Girolamo, *benchè voi siate terribile*. E tutti questi interpreti hanno preteso di tradurre l'ebreo: ciò che fa vedere, che essi non l'

hanno letto, come si legge oggi. Simmaco, e Teodozione seguiti dalla nostra volgata hanno letto הורה invece di הורא: quindi hanno messo *legge* invece di *timore*. Quasi tutti i Padri antichi adottano questa lezione, che fa un ottimo senso.

In questo stesso versetto, e nel secondo, a mio giudizio, non si vede gran differenza tra *io vi aspetto, o Signore*, come dicono le nostre versioni, e *io ho aspettato il Signore*, come dice l'ebreo; nè tra *la mia anima spera*, che è nelle nostre versioni, e *io ho sperato*, che è nell'ebreo.

Nel terzo versetto le versioni dicono: *dalla sentinella del mattino fino a notte*; e l'ebreo, che certo non è gran fatto chiaro, dagli uni si traduce: *dalle sentinelle del mattino fino alle sentinelle del mattino*, supplendo *fino*, che non è nel testo; dagli altri: *più che le sentinelle del mattino, non aspettano le sentinelle dell'altro mattino*; dove si vede, che si supplisce il verbo aspettare. Il P. Houbigant traduce: *a vigilia matutina usque ad vigiliam vespertinam*. Or suppongasi, che le sentinelle poste a' loro luoghi questa mattina aspettino, che si dia loro la muta fino alla mattina seguente, ed ecco trovato il senso delle nostre versioni. Imperocchè queste sentinelle stanno di guardia dalla vigilia del mattino fino al fine della notte seguente, e il Profeta vorrà dire, che Israele sia costante, che speri nel Signore, come le sentinelle sperano certo, che si darà loro la muta allo spuntare del giorno seguente. Poco poi monta il sapere, se sia *Israele*, o l'anima del profeta, o di quello, che si fa da lui parlare, il quale abbia questa speranza nel Signore. Questa speranza io la intendo paragonata all'aspettativa delle sentinelle. Le versioni l'attribuiscono ad Israele, e il testo all'anima di quello, che parla: ma come il testo soggiunge dipoi, che *Israele speri nel Signore*, ecco combinato insieme l'ebreo colle versioni.

Chi non vede, in questi versetti tutti contenersi

i motivi della più viva confidenza in Dio? Il Signore è pieno di misericordia, egli ha promesso di perdonare, egli non delude la speranza di quelli, che lo aspettano costantemente, egli si prende anche l'assunto di riacquistare quelli, che sperano in lui.

## RIFLESSIONI.

EGli è pur espressivo quest' oracolo del profeta: *il perdono è nel Signore!* A rilevare la bellezza tutta intera di questo pensiero, io mi atterrò esattamente alla lettera. Sono in Dio tutte quante le perfezioni, come nella loro sorgente, e perciò appunto sono esse infinite. Il diritto, e la volontà di perdonare sono pur esse perfezioni divine: non ad altri, che all' essere supremo appartiene di far grazie a' peccatori, per quanto siano enormi, e moltiplici i loro peccati. Non v'ha alcuna legge, da cui sia ristretto il suo potere, e per quanto sia liberale la sua beneficenza esercitata verso le creature anche più indegne, punto non viene ad alterarsi la sua gloria. Egli ha sempre in se stesso nel grado più eminente la volontà di perdonare. Questa volontà deriva dalla sua bontà, che è infinita; e quando gli uomini non profitteranno del perdono, che è loro offerto in ogni tempo, e in qualunque abisso d'iniquità si siano sprofondati, ciò sarà sempre per colpa loro. Non è ella cosa da piagnersi amaramente, che il *perdono sia sempre nel Signore*,

e che ci si accordi tanto rare volte? Confessiamone dolenti la vera ragione; ed è, che noi non conosciamo la nostra miseria, e *trascuriamo* pur troppo *la grazia della salute*, come lo compiangeva l'Apostolo scrivendo agli ebrei (a).

*Aspettate il Signore* vuol dire, star sempre in atto di riceverlo, non perdere giammai la speranza di rientrare in grazia con lui, sottomettersi a tutti i disegni, che la provvidenza divina ha sopra di noi, abbracciare tutti i mezzi di salute, che egli ci presenta, vivere in un continuo distacco, ed assoluto di tutto ciò, che non ci porta a Dio, vegliare su tutti i movimenti del nostro cuore, affinchè non s'insinui affetto alcuno, alcun desiderio, che possa dispiacergli, e soprattutto ridursi a quella unità preziosa, per la quale ogni cosa si riferisca sempre a Dio. Confondiamoci all'esempio de' cortigiani, i quali stanno aspettando il loro Sovrano, sostenendo con una indicibile costanza e le noje, e le dilazioni, e le tardanze inseparabili dal desiderio, che hanno di fare la loro corte: bene spesso s'accorgono di non essere graditi, e più sovente ancora non hanno ad ottenere nulla, che meriti tanta assiduità, e tuttavia perseverano nell'abito, e nel costume preso di sacrificare il loro tempo, le lo-

(a) Hebr. II. 3.

ro inclinazioni, talora anche i proprj interessi alle usanze stabilite dall' esempio de' loro pari. Oh che siamo pur noi di poca fede! noi abbiamo la parola, e le promesse di Dio, sappiamo ciò che egli ci offre, ciò che vuol donarci; e con tutto ciò siamo lenti, infingardi, senza mai fare alcun passo, affine d'ottenerlo.

E' necessario d' aspettare il Signore dal mattino fino a notte; vale a dire in tutto il corso della vita fino al punto della morte. E non ci avvisa egli Gesù Cristo (a), che dobbiamo essere a guisa de' servitori, che stanno aspettando il loro padrone, e che non sanno, in che ora debba arrivare? E non condanna egli le Vergini (b), che non si providero del bisognevole per le loro lucerne, e che per non averlo fatto, escluse dalle nozze dello sposo, non furono da lui riconosciute? Il Vangelo tutto quanto non è egli ripieno di questa terribile verità, che non possiamo sapere nè l' ora, nè il momento di nostra morte, e che dobbiamo sempre quindi stare all' erta? Dice il profeta, che Israele *dee sperare costantemente nel Signore*: Ma come sperare in quello, a cui non si vuol mai pensare, e che si oltraggia con tanta protervia, e temerità? Conviene sperare, come la sentinella di guardia spera, che

(a) Luc. XII. 36. & seq.
(b) Matt. XXV. & seq.

un' altra le venga a dare il cambio: se essa non fa il suo dovere con vigilanza, che si dee aspettare, se non de' rimproveri, o anche de' castighi?

Veggiamo ora quale sia il motivo della speranza d'Israele, che qui è la figura d'ogni anima che aspetta Dio. Si può dare motivo più fondato di questo? cioè che il Signore è pieno di misericordia, che egli vuole ricomperare i peccatori, che questa redenzione debb' essere, e ricca, e abbondante? Chiunque considera i peccati, che cuoprono la faccia dell'universo, e sa, che ciò non ostante gli autori tutti di questi peccati sono stati ricomperati, e redenti, agevolmente intende, dover essere stata la redenzione abbondantissima: ma la religione di più lo accerta, essere ella stata infinita, e sufficiente per migliaja di mondi, e per peccati moltiplicati quasi all' infinito. Ho detto *quasi all' infinito*, perchè questi peccati, per quanto siano moltiplicati, saranno sempre finiti. Non v'ha che un solo infinito reale, e questo è Iddio, e i meriti dell'uomo Dio. L' infinito numerico non esiste che nel pensiero, e non so che cosa sia. Ma Iddio, e la redenzione sono infiniti esistenti fuori di me: io certamente non gli posso comprendere; so bene però, che e l'uno, e l' altro sorpassano infinitamente tutti quanti i peccati del mondo; e questo è il grande fondamento della mia speranza.

| | |
|---|---|
| 8. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus .* | Ed egli stesso redimerà Israele da tutte le sue iniquità . |

## ANNOTAZIONI.

Come, e per qual modo sia per essere abbondante la redenzione , viene a spiegarsi in questo versetto dal profeta . Iddio l' opererà *da se stesso* , e si estenderà a tutte quante l' iniquità d' Israele . Si applichi pure questo versetto , siccome gli altri precedenti , alla liberazione de' Giudei prigionieri presso i Caldei : ma si conceda insieme , contenervisi un senso molto più sublime , e ne abbiamo una chiara prova in questa parola *egli stesso* . Iddio libera Ezechia dall' armata di Sennacherib , servendosi del ministero de' suoi Angeli : ma qui una liberazione troppo più grandiosa promette il profeta , di cui ne sarà autore Iddio stesso in persona , e questa non può esser altra che quella , che si farà da Gesù Cristo medesimo , il quale compirà questo senso in tutta la sua ampiezza .

## RIFLESSIONI.

L' Angelo del Signore disse a san Giuseppe (a), *voi lo chiamerete Gesù* , *perchè egli stesso libererà il suo popolo da' suoi peccati* . Ed è questa appunto la redenzione predetta dal Profeta . Iddio stesso ne è l' autore , perchè Gesù Cristo è Dio . I Giudei di Babilonia

(*a*) Matt. I. 21.

furono dalle pene liberati, che dovute erano a' loro peccati, ma non già ancora da' loro peccati, a meno che non ne avessero sinceramente chiesto perdono, e si fossero davvero convertiti, e molti di essi non lo erano certamente. Dato poi che tutti di verità fossero convertiti, non sarebbero già stati giustificati, per essere stati sciolti dalla schiavitù, e dalle catene, o per essere ritornati alla patria loro. La giustizia interna dipende da tutt'altri principj, che un cambiamento nello stato esterno, o dalla maniera d'esistere nel mondo. Gesù Cristo colla divina sua redenzione ha meritata agli uomini questa giustizia, ed ha loro dati i mezzi per acquistarla. Se tutti gli uomini abbracciano questi mezzi, e se ne servano a dovere, sian certi, che saranno tutti liberati da' loro peccati, e saranno tutti giusti in qualunque stato, e condizione essi si trovino. Gesù Cristo, dice l'apostolo san Giovanni (a), *si è fatto nostro riscatto, nè dico solo pei nostri peccati, ma sì anche pei peccati di tutto quanto il mondo.*

Quando la Chiesa recita questo salmo per suffragare quelle anime, le quali stanno espiando i falli loro nel purgatorio, parla essa allora sì in loro nome, che in nome suo proprio: esprime per l'una parte i loro sentimenti di dolore, di rassegnazione, di spe-

---

(a) 1. Joan. II. 2.

ranza, e le consola per l'altra invitandole a sperare di vedere terminate le loro pene. Queste anime sono giuste, ed amiche di Dio, e in lui sperano, e lui aspettano, e soffrono con perfetta rassegnazione alla divina volontà quelle pene, che conoscono d'essersi giustamente meritate.

Affine di recitare fruttuosamente questo salmo, scendiamo in ispirito in questi *profondi luoghi*, ove stanno prigioniere le anime purganti: investiamoci di que' sentimenti di compunzione, de' quali sono esse sinceramente penetrate. Rappresentiamo a Dio la sua misericordia, e il prezzo del sangue del divino suo Unigenito: e sopra tutto viviamo conforme al consiglio, che ci darebbero quest' anime sante, se di colaggiù venissero per sovrana disposizione a ritrovarci in questo mondo. Chi può dubitare, ch' esse non ci eccitassero ad un amore sublime, e costante verso Gesù Cristo? Pratichiamo dunque in memoria loro, e in loro nome tutto ciò, che ci direbbero. L'influsso, che avranno esse per questa via nelle nostre opere buone, non può a meno, che non sia per essere di gradimento sommo a Dio, che non riesca ad addolcire in parte le loro pene, e ad affrettare il momento della loro felicità.

# SALMO CXXX.

NEll' ebreo, e nella volgata si legge nel titolo il nome di *David*, che manca presso i LXX. Io sono persuasissimo, che questo salmo sia di David, e che vi parli di se stesso. Alla corte di Saule, anzi nella stessa sua famiglia era accusato come uomo superbo: di fatti Eliab suo fratello primogenito vedendo, che era venuto per cimentarsi con Golia, gli disse: *a che fare se' tu venuta qui* (a)? *perchè hai abbandonata la mandra: ben conosco io il tuo orgoglio, e la malvagità del tuo cuore*. E' dunque assai natural cosa, ch' abbia

(a) 1. Reg. XVII. 18.

composto questo salmo per discolparsi. Egli de' suoi sentimenti d' umiltà vi parla con tutto candore, e come appunto l'Apostolo lungo tempo dopo raccontò le particolarità de' suoi travagli, e delle sue buone opere. Nascono degl' incontri, in cui i santi debbono a se stessi una vantaggiosa testimonianza: e poi gli scritti, ne' quali sì il profeta, che l'Apostolo parlano così in loro favore, sono pur esse opere ispirate da Dio: dunque non v' ha che ridire, nè alcuno vi può malignar contro. Alcuni interpreti applicano ancora questo salmo ai prigionieri di Babilonia: ma come quasi mai non conviene al popolo d' esaltare la sua umiltà, e la sua modestia, poichè lo stato suo medesimo lo rimuove da tutto ciò, che ispira vanità e alterigia, bisogna immaginare, che fossero i più distinti tra gli ebrei di questa cattività, che parlassero in questo salmo. Questo è un sistema, il quale pare, che non abbia altro fondamento che la voglia di riferire la maggior parte de' salmi, e in particolare tutti i graduali a questo avvenimento della cattività.

Questo brevissimo salmo è una miniera fecondissima d'istruzioni sull'umiltà. Ci insegna, dice s. Agostino, ad offerire il sacrificio, che piace al Signore; mentre sta scritto, che *il Signore non si prende cura degli olocausti, ma accetta il cuore contrito, ed umiliato.*

| | |
|---|---|
| 1. *Domine, non est exaltatum cor meũ, neque elati sunt oculi mei.* | Signore, non si è il mio cuore gonfiato d'orgoglio, e gli occhi miei non hanno preso un guardo altiero. |
| 2. *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me.* | Nè mi sono posto a camminare in magnifici *sentieri*, nè *mi sono dato a fare* cose maravigliose. |

## ANNOTAZIONI.

La nostra versione divide qui in due versetti ciò, che ne fa un solo nell'ebreo. Il senso è sempre lo stesso, e la traduzione è letterale affatto sì nel greco, che nel latino. Nota il profeta tutti i caratteri della superbia, cuor gonfio, sguardi altieri, presunzione nell'imprese, temerità nelle speranze. Fece David certamente delle cose grandi, ma le fece per ordine di Dio, non si fidò di se stesso, conservò il sentimento della sua bassezza nel rango il più elevato. L'istoria della sua vita, e de' suoi salmi cel fa toccar con mano.

## RIFLESSIONI.

L'orgoglio ha sempre il principio nel cuore: si fa palese ordinariamente dall'alterigia degli sguardi. Talora però l'orgoglio sa pigliare un contegno modesto, ed alcuna volta pure l'uomo il più umile ha la disgrazia di comparire altiero: quindi ha motivo d'umiliarsi d'un difetto, che ha sortito dalla natura, a cui però non prende parte il cuore. Gli sguardi pertanto non sono sempre gl'interpreti sicuri ed infallibili dell'interno. Ma colui che pretende sempre di fare cose grandi, che si lusinga di successi straordinarj, che si persuade di far sempre de' capi d'opera, che si fida solo di se stesso per riuscire in tutti i suoi progetti, quest'uomo è certamente pieno d'orgoglio, e di presunzione. Se David presentatosi per combattere Golia non avesse parlato che delle sue imprese contro gli orsi, e i lioni senza riconoscere la protezione del Signore, che l'avea liberato dal furore di questi animali, sarebbe stato un discorso d'un giovane garzone, che si compiaceva di se stesso, e nulla non vedea al dissopra delle sue forze. Ma il suo ragionare fu tutt'altro, e cominciò dicendo a Saule: *Il Signore, che mi ha difeso dagli orsi, e da' leoni, mi assisterà ancora contro questo*

*Filisteo* (a). E quando si vide alla presenza di questo feroce guerriero, gli disse: *tu vieni a me colla spada, colla lancia, e collo scudo, ma io vengo nel nome del Dio delle armate, del Dio degli eserciti d'Israele, che tu insultasti. Il Signore mi ti darà nelle mani, io ti colpirò, io ti troncherò il capo, e i cadaveri de' Filistei serviranno di pascolo agli uccelli del cielo, e alle bestie del campo, affinchè sappia la terra tutta, che in Israele v' ha un Dio* (b). E non è egli questo un parlare da uomo persuaso della propria sua debolezza, ma pieno insieme di confidenza nel braccio dell' onnipossente? Tali pur erano i sentimenti di san Paolo, quando diceva, che *era capace di ogni cosa in quello, che lo fortificava*. Questo Apostolo conosceva assai bene il bisogno che avea del contrappeso delle umiliazioni per non inalberarsi orgogliosamente a motivo de' sublimi misterj, che Iddio gli avea rivelati. Deh quale magnificenza si scorge nell' umiltà de' santi, e qual piccolezza nella presunzione de' superbi! Costoro perpetuamente si dimenticano di se stessi, e quelli stanno sempre cogli occhi aperti sul loro nulla; ma la confidenza, che hanno in Dio, rende loro possibile ogni cosa.

E' verissimo quel detto, che corre: pochi essere gli uomini, i quali *dell' umiltà parlino*

---

(a) 1. Reg. XVII. 37.
(b) ibid. 46. 47.

*umilmente*; poichè d'ordinario parlandosi dell' umiltà si vuol farsi onore appresso gli uomini. David ne parla a Dio: *Signore non si è il cuor mio gonfiato di superbia* ec. Iddio penetra gl'intimi ripostigli dell'anima. Se il santo profeta non avesse avute delle mire diritte, e de' sentimenti sinceri, parlando della sua umiltà, non avrebbe avuto ardire di pigliare in testimonio il Signore di ciò, che passava nel suo interno. Se noi parliamo dell'umiltà, se esaltiamo la sua bellezza, e la sua eccellenza, facciamlo alla presenza di Dio, e ringraziamolo d'averci fatto conoscere una virtù tanto essenziale. Confessiamo, che non siamo da noi stessi capaci d' altro, che d'inciampare nelle vie della superbia.

| | |
|---|---|
| 3. *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam:* | Se non ho avuti de' sentimenti d'umiltà, e se ho avuta dell' alterigia ne' miei pensieri: |
| 4. *Sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea:* | Ch' io sia trattato a guisa *del bambino*, *che innanzi tempo* è svezzato, e piagne in seno di sua madre. |

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti non è punto difficile nelle nostre versioni. Fa il profeta una specie d' imprecazione contro se stesso: si condanna ad esser privato delle dolcezze della contemplazione delle cose divine, ovveramente de' favori della liberalità dell' Altissimo, se si è lasciato trasportare dall' orgoglio: e si serve del paragone d' un bambino, a cui si toglie il latte innanzi tempo; sente il meschinello questa privazione, e se ne sta piagnendo tra le braccia di sua madre. I nuovi alimenti, che gli si danno, non gli piacciono, come il latte di cui sin allora s' era nutrito.

L' ebreo però si traduce in questa guisa: *se io non ho composta l' anima mia, se non l' ho messa nello stato d' un bambino recentemente svezzato, e in tutto dipendente dalla madre sua, sia pur l' anima mia similmente svezzata, e ridotta a se stessa*. Ho detto, *tradursi l' ebreo in questa guisa*, non però generalmente, e di comune consenso: difatti Simmaco, a cagion d'esempio, che ha fatta la sua traduzione sul testo ebreo, dice: *se io non ho abbassata, e paragonata l' anima mia a un piccol bambino recentemente svezzato, e riposto in grembo di sua madre, una ugual sorte sia decretata per l' anima mia*. La traduzione inglese fatta parimenti sull' ebreo porta: *Certamente io mi sono diportato, ed ho calmata l' anima mia come un bambino svezzato dalla madre sua: sì l' anima mia è come un bambino svezzato*. Anche la traduzione tedesca formata sull' ebreo ha, *se io non ho riposata l' anima mia, e se non l'ho tranquillata, sia pure l' anima mia svezzata da se stessa, come un bambino è svezzato dalla madre sua*; vale a dire sia essa ancora addolorata, ed inquieta, come è un bambino, che la madre sua hà svezzato di fresco. La

traduzione inglese è quella, che più dell'altre si scosta dalle nostre versioni, perchè non mantiene quella specie d'imprecazione, che fa il profeta contro di se stesso.

Due principali diversità si notano tra l'ebreo, e le nostre versioni, e sono 1:ma in questa parola ודוממתי, che si traduce *silere feci*, mentre i LXX. mettono ὕψωσα *exaltavi*. Ora è molto verisimile che questi interpreti abbiano letto ורוממי, che significa *exaltavi*: tutto il divario consiste nel *resch* ר invece del *daleth* ד due lettere assai somiglianti tra loro. La 2:da diversità, la quale non consiste nella lettera medesima, ma solo nella maniera di tradurre, proviene dalla parola כגמל ripetuta due volte. Gli ebraizzanti pretendono, che significhi in tutti due i luoghi *sicut ablactatus*: i LXX. l'hanno pigliata la seconda volta per *retributio*, e di verità essa significa ugualmente l'una e l'altra cosa. Simmaco, che sapeva l'ebreo, le dà il secondo significato, e fa un'ottimo senso, come è manifesto dalla sua traduzione, che abbiamo qui sopra recata, e che è letterale. Quanto alla parola del testo שויתי, si traduce *posui*, *composui*, *aequavi*; ed in sostanza vale lo stesso, che *humiliter sensi*: poichè l'umiltà *abbatte*, ed uguaglia i pensieri, gli mette a livello dell'uomo, che per se stesso non è che bassezza. Da tutta questa discussione io concludo, che le nostre versioni danno lume al testo, e che sono più chiare di quelle de' moderni ebraizzanti.

## RIFLESSIONI.

Confessa il profeta, che s'egli si fosse dato in preda all'orgoglio, se non avesse conservata l'anima sua ne' sentimenti di umiltà, che le convengono, meriterebbe d'essere privato della dolcezza delle comunicazioni che hanno con Dio le anime umili. Adopera egli un'immagine assai sensibile del bambino, a cui innanzi tempo vien tolto il latte, che è inquieto, malinconico, impaziente, pare che cerchi la consolazione dalle poppe materne, ed essa gliele nega: ma se avesse maggior cognizione, ben intenderebbe, essere questo per lui un vantaggio, che se gli procura preparandolo a più solido nutrimento. Ma la privazione, a cui condannasi il profeta, non rassomiglia che fino a un certo segno lo stato dello svezzato bambino. Priva Iddio le anime superbe del latte della sua grazia, della dolcezza del suo amore, ma non le prepara poi ad altri favori. Quando l'uomo s'inorgoglia, s'abbandona alla stima di se stesso, si perde tra i fiumi delle sue idee, Iddio non si comunica più a lui, non isparge più sopra di lui l'unzione della divina sua parola: gl'impulsi secreti, che ancora gli comparte, non fanno più alcuna impressione in lui, o sono lampi passaggeri, che non lasciano alcun vestigio. Bisogna ben

dire, che il profeta fosse in una totale sicurezza de' sentimenti d'umiltà, di cui era penetrata l'anima sua, se ha avuto il coraggio di pronunciare contro se stesso sì rigorosa sentenza, dato il caso, che si fosse gonfiato d'orgoglio? Non v'ha forse istruzione di questa più bella sull'umiltà: la quale c'insegna, essere questa virtù il canale, donde scorrono le grazie divine, sollevarci essa alla contemplazione, collocarci in seno a Dio, riempirci della dolcezza, che non è d'ordinario disgiunta dal suo servigio.

| | |
|---|---|
| 5. *Speret Israel in Domino, ex hoc nunc, & usque in sæculum.* | Speri Israele nel Signore, *e la sua speranza sia* pel tempo presente, e per sempre. |

## ANNOTAZIONI.

Non iscriveva il profeta solamente per se: esponeva egli a Dio i sentimenti della sua umiltà; ma pretendeva così d'istruire il suo popolo, ove si fondi la vera confidenza dell'uomo: non è già nel suo potere, non nelle sue ricchezze, non ne' suoi talenti, in una parola in niente di tuttociò, che appartiene all'uomo: ma si fonda unicamente nella protezione, e nel favor di Dio. Dunque cessi Israele di appoggiarsi a se stesso; s'appoggi in Dio solo, e questa speranza abbia per iscopo i beneficj di Dio pel tempo, e la ricompensa celeste per l'eternità. Questo è il senso del presente versetto sì nel testo, che nelle versioni.

## RIFLESSIONI.

È UN detto comune tra gli uomini, che conviene farsi coraggio: questa è una delle prime lezioni, che da' padri s'inculca a' loro figliuoli, e credono di assicurar loro un rimedio universale per tutta la vita: ma quanto è raro, che si ponga per base del coraggio la confidenza in Dio! Pare che Iddio non abbia nulla che fare al governo del mondo, e alla condotta particolare degli abitatori di esso. Sono i soli santi, che si fondano unicamente in Dio, e però sono i soli santi che siano animati d'un verace coraggio. Gli altri uomini tutti quanti sono o codardi, o temerarj.

Israele dee sperare nel Signore *adesso, e per sempre*, vale a dire in tutti i momenti della vita, e fino al momento della morte. Passato questo termine non v'ha più luogo alla speranza, perchè allora s'incomincia a godere ciò, che si è sperato. Non si spera più ciò, che si possede, come ciò che si vede non si crede più. Rimane solamente l'amore, che secondo l'Apostolo non si estingue giammai.

# SALMO CXXXI.

Molte e varie sono le opinioni de' comentatori circa l'autore, e l'oggetto del salmo presente. Chi vuole che sia opera di David, e che esso abbialo composto, quando si risolse di fabbricare un tempio al Signore. Chi lo vuole di Salomone: così la pensa il P. Houbigant, e se ne fissa l'epoca, quando egli fece la dedicazione del tempio da lui stesso edificato. Alcuni poi vogliono pur vederci qui ancora la cattività di Babilonia, e dicono, che questo salmo espone i desiderj degli schiavi, per rivedere la loro patria, e il ristabilimento del tempio. V'ha anche taluno, che differisce il componimento del cantico fino a' tempi della dedicazione di

questo secondo tempio. Finalmente molti de' Santi Padri lo spiegano tutto quanto di Gesù Cristo, e dello stabilimento della Chiesa Cristiana.

Se si riflette, che Salomone dopo avere dedicato il suo tempio, nel suo ringraziamento si serve di tre versetti di questo salmo da lui ridotti in due soli, ci potremo facilmente persuadere, e con molta probabilità, che Salomone sia l'autore di tutto questo salmo, e l'abbia composto all'occasione di questa solennità. Ma e si potrebbe dire ben anche, che lo avesse composto David, quando era in disposizione di fabbricare egli stesso la casa del Signore, e che Salomone poi ne ripetesse tre versetti dopo che ne ebbe compito il santo edificio. Pare a me, che ambedue queste opinioni si possano abbracciare con maggiore sicurezza, anzi con l'approvazione del maggior numero de' sacri interpreti. Gli altri sentimenti hanno cert'aria di sistema, e per giustificarli bisogna proprio far violenza alla lettera.

Protesto però, che queste mie critiche osservazioni non vanno a ferire l'

interpretazione data da' Santi Padri, da' quali si applica il salmo a Gesù Cristo. Conviene esso assai bene a questo Salvatore del mondo Figliuolo verace di Dio, e verace figliuolo di David, ma nel senso sublime, che si chiamerà, se così si voglia, secondo senso letterale. Ci ha pure un altro senso applicabile a' tempi di David, o di Salomone. Mi sa veramente male, che l'opinione abbracciata su questo salmo dagli autori de' principj discussi non sia che una semplice conghiettura. Si dipartono essi qui dal piano loro ordinario de' due sensi letterali, applicabili a loro detta a quasi tutti i salmi. La Chiesa d'Israele, dicono a capo di questo salmo, disegnata sotto il nome di David ne' versetti I. e XVIII. lacerata dalle sette de' Samaritani, de' Farisei, e de' Saducei dimanda con veemente desiderio la venuta del Verbo. Il Messia piglia la parola, e promette de' beni, che rallegreranno i suoi discepoli. Perchè questo sistema fosse vero, sarebbe duopo, che il salmo fosse stato composto soltanto a' giorni de' Maccabei; poichè non prima d' allora si fissa l'ori-

gine delle sette presso gli ebrei. Ora in que' tempi non v'ebbe profeti propriamente tali, perchè universalmente si è d'accordo, essere stato l'ultimo Malachia. Ci furono, non ha dubbio, de' scrittori ispirati, come gli autori de' due libri de' Maccabei; ma non erano essi profeti, destinati cioè ad annunciare le cose avvenire. Ora questo nostro salmo CXXXI. è pur esso l'opera d'un profeta, e gli autori de' principj discussi tengono più fermamente d'ogni altro questo salmo come una vera profezia. Tralascio altre riflessioni, confessando tuttavia, che il salmo spiegato alla maniera di questi autori sarebbe bellissimo; ma la verità è la base di ogni cosa, e il puro sistema è un fondo troppo mobile, ed incerto.

1. *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus.*

Ricordivi, Signore, di David, e della modestia *da lui usata in tutte le sue azioni.*

## ANNOTAZIONI.

La parola ebrea significa *dolcezza*, *modestia*, *umiltà*, *afflizione*, *povertà*. Perchè non crederemo, che il profeta avesse in vista tutte queste cose? Fu David *dolce*, *umile*, *modesto*, e fu fatto il bersaglio delle persecuzioni, de' patimenti, della povertà: ha egli dunque potuto cominciare a questo modo la sua orazione, e il figliuolo suo Salomone ha potuto altresì cominciare il suo cantico, se esso ne è l' autore, con questo elogio del padre suo. Quando David venne in determinazione di fabbricare un tempio al Signore, disse *oh vedete! io dunque abito in un palazzo fabbricato con legnami di cedro, e l' arca del Signore sta ancora sotto la tenda?* E non si scorge in questo parlare il sentimento d' una religiosa umiltà? E quando il profeta Natan gli fè sapere, che la costruzione del tempio di Dio, era riserbata a Salomone suo figliuolo, e che questo principe vedrebbe stabilito per sempre lo scettro nella sua casa, di nuovo si umiliò innanzi al Signore, e protestò, che era indegno di tanti beneficj (b). Non costerebbe gran fatto di raccorre insieme alla stessa maniera le prove date dal santo profeta nelle diverse circostanze della sua vita d' una pazienza inalterabile, d' una dolcezza, che abbracciava fino i suoi più crudeli nemici, d' una modestia, che gli facea riprovare ogni sorta di fasto, e d' alterigia. Commise è vero enormi misfatti, ma riconobbeli con docilità, e meritò per la rettitudine del suo cuore d' essere chiamato *l' uomo secondo il cuor di Dio*.

---

(*a*) 2. Reg. VII. 2.
(*b*) Ibid. 13.

# RIFLESSIONI.

DAvid era pieno di dolcezza, e colla protezione di Dio domò tutti i suoi nemici: fu figura di Gesù Cristo, che ha sottomesso tutto colla dolcezza della sua parola, e della sua grazia. I fedeli, che sono il corpo mistico di Gesù Cristo, siano certi, essere la dolcezza l'unico mezzo per trionfare degl'inimici della salute. La dolcezza de' loro costumi, la modestia de' loro discorsi, l'umiltà de' loro sentimenti, la pazienza nelle avversità sono l'armi, che gli renderanno invincibili. Che ha detto loro Gesù Cristo? forse che da lui imparassero a risuscitare i morti, a guarire gli ammalati, ad operare miracoli? nò certamente, ma ha detto sibbene: *imparate da me la dolcezza, e l'umiltà*.

Senza umiltà non può esserci dolcezza verace. Gli uomini del mondo pajono dolci, perchè sono politici, circospetti, adulatori, pazienti pe' loro interessi, scrupolosi a non violare le leggi stabilite nella società, in cui convivono. Ma non essendo questa dolcezza tutta umana fondata nell'umiltà, sono sensibili sul punto d'onore, delicati per una sola parola, per un atto che non combini colle loro mire, vendicativi per un ombra di mancamento verso di loro, imperiosi co'lo-

ro dipendenti, gelosi nelle avventure de'loro uguali, impazienti nelle disgrazie, che loro accadono, incostanti nelle loro amicizie, insaziabili d'elogj, e insinceri in quelli, che mostrano di dare agli altri.

La dolcezza fondata nell'umiltà fa, che l'uomo sia paziente nei mali naturali, nelle disgrazie, che gli sono venute per sua colpa, nelle persecuzioni, che prova: sopporta i difetti de'suoi fratelli, anzi non gli vede, perchè non bada che a'suoi; non è critico, non è sprezzante, non è ostinato ne'suoi sentimenti. E' onorato senza affettazione, compiacente senza adulazione, pulito senza smorfie, retto e sincero con ogni sorte di persone, e senza pretese per ciò che riguarda a se stesso. Quest'uomo è pacifico in tutte le circostanze della vita. Non aspetta nulla dagli uomini, perchè è persuaso, che non se gli debba nulla; aspetta sibbene da Dio ogni cosa, perchè è persuaso intimamente, che per se stesso altro non può fare, che traviare dal sentiero della salute.

*Beati gli uomini dolci*, dicea Gesù Cristo nel maraviglioso suo sermone del monte, *perchè essi possederanno la terra*. Ecco in poche parole palesato quanto è necessario per far intendere i vantaggi, che provengono dalla *dolcezza*. L'uomo *dolce* possederà il suo interno, che è propriamente la *terra*, che Iddio ci ha consegnata da coltivare: esso vivrà in pace co'suoi superiori, co'suoi eguali, co'suoi inferiori, e per quanto siano

o imperfetti, o difficili a trattarsi, giungerà a *possedere* la loro amicizia; poichè la *dolcezza* cristiana è una virtù, che sforza il vizio medesimo a farle applauso. E finalmente avrà in eredità *la terra de' viventi*, che è quel beato soggiorno, ove si gode l'inalterabile ed eterno riposo.

2. *Sicut juravit Domino, votum vovit Deo Jacob.*

Come egli ha giurato al Signore, *come* si è obbligato con voto al Dio di Giacobbe.

## ANNOTAZIONI.

Ho tradotto *come*, che è corrispondente alle parole ebrea, greca, e latina, *sicut: ricordivi*, *com' egli si è obbligato con giuramento*, *e con voto*. L'oggetto di questo giuramento, e di questo voto viene spiegato ne' versetti, che seguono. Invece di *Dio di Giacobbe*, l'ebreo dice, il *possente*, il *forte di Giacobbe*. Ciò è tutt'uno, così che anche san Girolamo traduce il *Dio di Giacobbe*. Il P. Houbigant dice, *potenti Deo Jacob*.

Dall'istoria non ci è noto in qual tempo David facesse questo giuramento, e questo voto, ma v'ha ogni apparenza di credere, che il facesse dopo, che ebbe trasportata l'Arca dalla casa di Obededom sul monte Sion; poichè allora comunicò al profeta Natan il disegno, che avea di edificare un tempio al Signore.

## RIFLESSIONI.

SIA David che parli in questo salmo, oppure Salomone, poco monta; il fatto è, che sempre ne consiegue, essere stati e l'uno e l'altro persuasi, che per adempire le promesse fatte a Dio, è necessario il suo ajuto: e ne abbiamo prova incontrastabile in questa espressione: *ricordatevi*, *Signore*, *del giuramento*, *e del voto di David*. E una temerità non solo il fare de' voti a Dio, senza implorare la sua grazia, ma il lusingarsi ancora d'esservi fedele senza la sua protezione. Iddio offre la sua grazia a' cristiani per adempire gl'impegni del loro battesimo. Ma dond'è poi, che sì pochi pensino a trarne profitto? perchè pochissimi si rammentano degli impegni contratti. Gran cosa! Chi è mai, che si dimentichi d'essere nato ricco, nobile, potente? e poi si pone in dimenticanza d'essere nato cristiano. Non si fa altro che ricordare a' figliuoli le prerogative del loro rango, e si dice loro di continuo, che mal sarebbe, se si scostassero dagli esempj di valore, che hanno dato gli uomini grandi, il cui sangue scorre nelle loro vene: ma oh quanto di raro si pone loro sotto gli occhi la grandezza della loro vocazione al cristianesimo, e quanto poco si insiste sull'obbligo d'imitare Gesù Cristo e i santi! Pare in

certa maniera, che si lasci al minuto popolo, e alle volgari condizioni la cura di soddisfare alle promesse fatte al momento della spirituale rigenerazione.

Santo era il voto, che fatto avea il profeta: ma le promesse del nostro battesimo non sono esse d'un ordine di lunga mano più sublime? Noi vedremo tra poco, che David prese l'impegno col Signore di fabbricargli un tempio: ma noi, dice sant' Agostino, *abbiamo promesso d'essere noi stessi il tempio di Dio*. Deh a quanto si estende, e quanto è magnifica questa promessa!

3. *Si introiero in tabernaculum domus meæ, si ascendero in lectum strati mei.*

Io non entrerò nell' interno di mia casa, non salirò sul letto *destinato* al mio riposo.

4. *Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem:*

Non darò sonno agli occhi miei, nè quiete alle mie palpebre:

5. *Et requiem temporibus meis, donec inveniam locum Domino, tabernaculum Deo Jacob.*

Nè riposo al mio capo, fino a tanto che non trovi un soggiorno al Signore, un tabernacolo al Dio di Giacobbe.

## ANNOTAZIONI.

Le nostre versioni sono conformissime all' ebreo, tranne un punto solo, che è l' addizione, *Et requiem temporibus meis*: l' hanno i LXX., e in parte Teodozione, e probabilmente l' hanno letta ne' loro esemplari. Che i LXX. abbiano aggiunto queste parole per ispirazione dello Spirito Santo, lo dicono alcuni interpreti; ma dicon male; poichè i LXX. sono traduttori de' sacri libri, non già *ispirati*. Qualunque sia la causa, o l' origine di questa addizione, essa non dice male nel salmo, e rende più sensibile ed aperto il pensiero del profeta. Sa benissimo ognuno, che per pigliar sonno si abbassano le palpebre, si chiudono gli occhi, e *si piega* la testa; ovvero *le tempie*.

La particella *sì*, che si trova nel testo, e nelle versioni è la formola del giuramento presso gli ebrei; e qui equivale ad una negativa. Il pensiero del profeta non è, che egli si asterrà d' entrare in sua casa, di coricarsi, di dormire; ma solamente che in ogni luogo terrà a cuore la determinazione di fabbricare una casa al Signore, e che non sarà mai quieto fino a tanto che non l' avrà eseguita.

Anche nel v. versetto è chiamato Iddio nel testo il *potente di Giacobbe*, come abbiamo veduto dirsi nel secondo. Ma io non capisco, come gli autori de' principj discussi traducano nella maniera seguente. *Sì io entrerò nella tenda, che circonda la mia casa, io salirò sui letti, che mi sono preparati; ma non accorderò il sonno agli occhi miei, nè il riposo alle mie palpebre, fino a tanto che abbia trovato il luogo della nascita del Signore* ec. E' certo, che l' ebreo nel terzo versetto parla come nel quarto; quindi la particella אם deve avere in tut-

ti due i luoghi il senso medesimo. E' ancora indubitato, che tutti gl' interpreti hanno veduta la formola del giuramento in ambidue i versetti.

## RIFLESSIONI.

Io *non mi riposerò*, dice il profeta, *fino a tanto che non abbia un luogo ritrovato opportuno ad essere il soggiorno del Signore*. Oh esempio maraviglioso d'un vero fedele, che dimentica se stesso per procurare e dilatare ad ogni suo potere la gloria di Dio! ma esempio insieme di confusione per tutte le anime infingarde, tepide, interessate, governate dall' amor proprio. Chi v'ha mai tra loro, che si contenti di sacrificare i suoi divertimenti, i suoi attacchi secreti, le sue vanità, i suoi capricci, le sue pretensioni a una vita fervorosa, alla solitudine, agli esercizj dell'orazione, in somma a tutto ciò, che può avvicinarle a Dio? Per preparare un soggiorno al Signore, fa d'uopo, che l'interno sia disimpegnato dal proprio interesse: e tu indarno pretendi, anima mia, di divenire il tempio di Dio, fino a tanto che il mondo, e le passioni saranno padrone del tuo cuore: nè non isperare giammai di far unione tra l' uomo vecchio, e il nuovo, tra il mondo e Gesù Cristo. Piglia il linguaggio di coloro, che vogliono condurre una vita novella, e dì con essi: *io non mi riposerò mai finchè Id-*

*dio non abiti* entro di me. *Cacciate il vecchio fermento*, dicea l'Apostolo (a), *affine di divenire una pasta novella*. Siate morti a voi affine di vivere a Gesù Cristo. Che facciamo, dicea s. Agostino, dalla generosità penetrato, e dal fervore del nostro profeta? *Gesù Cristo vuol dimorare in noi, prepariamogli un posto: e in che dee esso consistere? In amar lui, e non amare noi. Se noi amiamo noi stessi, gli chiudiamo la porta del nostro cuore; se amiamo lui, gli apriamo il domicilio, ov'egli vuol abitare; e se egli entra in noi, non periremo amando anche noi stessi; ci troveremo con Gesù Cristo, che ci ama*. Istruzione maravigliosa, che tutta comprende la dottrina della salute. Tutto si riduce a combattere l'amor proprio, che è il nostro nemico perpetuo.

6. *Ecce audivimus eam in Ephrata, invenimus eam in campis sylvæ.*

*Da' nostri padri* abbiamo inteso, *che il soggiorno del Signore era in altro tempo* nella tribù di Efraim, e noi *quindi* l'abbiamo veduta ne' campi della foresta.

(a) 1. Cor. V. 7.

## ANNOTAZIONI.

Gl' interpreti si sono raggirati di qua e di là per ispiegare questo versetto. Senza farmi a riferire tutti i loro pensieri, io mi persuado di leggieri, che il profeta abbia voluto dire così. *I Padri nostri mi hanno detto, che il soggiorno del Signore era stato lungo tempo a Silo nella tribù di Efraim, e che dappoi era stato trasportato a Cariatiarim* (il cui nome significa città della foresta, o città forestiera), *e io l' ho trovato colà*, quando volli trasportare l' Arca del testamento. Il tabernacolo, e l' Arca del Signore furono a Silo per 328. anni, fino al tempo, che i Filistei s' impadronirono dell' Arca sotto il sacerdote Eli. Quando costoro la restituirono, fu depositata in Gabaa, o Cariatiarim, e vi rimase 70 anni; da questo luogo David la trasportò in casa di Obededom poco discosta da Gerusalemme, e a capo di tre mesi sul monte Sion; in Silo però vi rimase continuamente il tabernacolo.

Spiegano alcuni *Efrata* per la città di Betlemme, che avea pur essa questo nome: ma é più verisimile, che si tratti qui di Silo, che era nella tribù di Efraim, ove l' Arca ci stette per più di tre secoli. Per giustificare la spiegazione di Betlemme, traducono: *noi abbiamo inteso dire, quando eravamo in Betlemme, che l' Arca del Signore era a Cariatiarim, ove in fatti l'abbiam ritrovata*. Ma a me pare, che sì nel testo, che nelle versioni ci sia una opposizione tra i due membri del versetto: *abbiamo udito dire di lei, essere in Efrata, e l' abbiamo ritrovata essere ne' campi della foresta*. In somma nè il testo, nè le versioni non fanno nascere l' idea, che si propongono questi traduttori, i quali suppongono che *Efrata* sia lo stesso che Betlemme.

Alla nostra traduzione, la quale è comune alla maggior parte degli interpreti, si fanno due obbiezioni, ma assai deboli. 1:ma Silo non può essere chiamata *Efrata:* rispondo, che Silo era certamente nella tribù di Efraim, e quelli di questa tribù sono chiamati *Efratei* nel libro de' Giudici, in quello di Rut, nel primo e nel terzo libro de' Re. 2:da David non può dire d' avere trovata l' Arca del Signore in Cariatiarim, poichè sapea benissimo, che essa ci era, e lo seppe sì fattamente, che di là la fece condurre a Gerusalemme: rispondo, che la parola ebrea significa sibbene *trovare*, ossia per accidente, ossia a bella posta, ma significa ancora, *impadronirsi*, *pigliare*, *acquistare*. D' altro lato, come quest' Arca del testamento era stata trasportata a Cariatiarim prima che David nascesse al mondo, la trovò di fatti colà, cioè sentì a dire fino da' suoi primi anni, che essa era in quella città.

Anche sul nome di *Cariatiarim* si fa un' obbiezione; non già che questa città non si chiami la *città delle legne;* ma, soggiungono, nel primo libro de' Re si legge, che l' Arca ritornata dal campo de' Filistei fu portata in Gabaa in casa di Abinadab (a). A ciò rispondo, che questo luogo di Gabaa dovea essere un quartiere di Cariatiarim, o un luogo forte presso di questa città; poichè è indubitato che furono dessi gli abitanti di Cariatiarim, i quali deposero l' Arca in casa di Abinadab. I LXX. traducono questo luogo de' Re εν τω βουνω, sopra una *collina*, perchè Gabaa significa un luogo elevato. Il perchè si dee intendere, che gli abitanti di Cariatiarim collocarono l' Arca nel quartiere più elevato della loro città.

---

(a) 1. Reg. VII. 2.

S. Girolamo ed alcuni altri traducono: *ecce audivimus illum in Efrata, invenimus illum in regione saltus:* bisogna dire, che quest' *illum* si riferisca al *Dio di Giacobbe*, che precede, e che dava i suoi oracoli sull'Arca del testamento, e così la pensa anche il P. Houbigant. L'ebreo, ed i LXX. mettono il femminino, e intendono o l' Arca dell' alleanza, o in generale *ciò*, ovvero *queste cose*, perchè la lingua ebrea non ha neutro. Così parimenti traduce la versione inglese fatta sull' ebreo.

## RIFLESSIONI.

NON pare che questo versetto dia luogo a morali riflessioni: se non che ecco richiamarci alla memoria due parole troppo preziose nella religione: *Efrata* cioè, e *Silo*. Fu l' Arca del Signore dapprima in *Efrata*, cioè in *Silo* nella tribù di Efraim. Or questa parola *Silo* è quella medesima sotto la quale è additato da Giacobbe il Messia futuro. La parola *Efrata* è pure il primiero nome, che ebbe Betlemme, anzi si conservò fino negli ultimi tempi, poichè il profeta Michea la chiama *Betlem-Efrata*. Ora questa Betlemme è il luogo della nascita del *Silo*, o del Messia predetto da Giacobbe. L' Arca del Signore era figura dell' umanità sacrosanta di Gesù Cristo, in cui, giusta l' espressione dell' Apostolo, *corporalmente abita la Divinità*. E' dunque questa umanità santissima il tempio il più augusto, che Iddio abbia potuto sce-

gliere per manifestare la sua gloria, e per versare sul genere umano i suoi beneficj. L'Arca dell'alleanza già scomparve, essa non si vide nel secondo tempio, perchè Gesù Cristo entrando in questo secondo tempio ha fatte cessare le figure tutte quante. Quindi è, che la gloria di questo secondo tempio ha sorpassato qualunque splendore del tempio di Salomone.

Cercava David un luogo per edificare la casa di Dio: e noi nella sacra persona di Gesù Cristo trovato abbiamo non solamente il tempio di Dio, ma Iddio medesimo abitante tra gli uomini. Ora per godere pienamente della sua presenza non v'ha altro mezzo, che ritirarci nella solitudine. Noi il ritroveremo, giusta l'espressione del nostro profeta, *ne' campi della foresta:* non già che sia d'uopo abbandonare le città, e nasconderci, come i solitarj, ne' taciti ricoveri delle selve. Il nostro Dio debbe essere nel nostro cuore, e questo cuore separato totalmente dal mondo diverrà il tempio di Dio. Gesù Cristo faravvi la sua dimora, e Iddio farà udire i suoi oracoli con più frequenza, che non facea colà sul propiziatorio.

Oh le tre cose stupende, che si riscontrano in questo, che ci sembrava sì sterile versetto di morali riflessioni!. *Silo*, *Betlemme*, *il Deserto*, vale a dire Gesù Cristo, il suo presepio, la solitudine del nostro cuore: oggetti tutti tre, che dovrebbero fare la mia

continua occupazione. Posso io ben dire, come il profeta, che ho udito parlare di queste tre cose: ma poss'io dire d'averle ancora ritrovate? I santi me ne hanno parlato: ma ho io fatto tutti quegli sforzi, che faceano i santi per possederle?

*7. Introibimus in tabernaculum ejus, adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus.*

Entreremo nel suo santuario, lo adoreremo nel luogo, ove si sono fermati i piedi suoi.

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto può convenire tanto a David, che a Salomone. Se il vogliamo di David; ecco questo principe, che determinato di fabbricare un tempio al Signore, riguarda la cosa come già fatta, e dice: *orsù: noi entreremo nella casa di Dio, ci prostreremo innanzi allo sgabello de' suoi piedi*. Salomone ancora dopo d'avere eretto il tempio ha potuto dire lo stesso: mio padre ha cercato un luogo per *fabbricare un tempio* a Dio. I suoi voti hanno avuto l'effetto desiderato: il tempio già esiste: noi vi ci raduneremo, e ci prostreremo innanzi alla santa Arca, sulla quale egli si degna di posarsi, quando dà i suoi oracoli. L'ebreo dice *lo sgabello de' suoi piedi*. Ne' LXX. del Vaticano si legge *entriamo nel tabernacolo* ec. Il manoscritto Alessandrino ha come la volgata *entreremo*: ambedue le lezioni son buone, e danno il senso medesimo.

## RIFLESSIONI.

Noi entriamo nelle nostre case, dice sant' Agostino, per abitarvi, ma entriamo nella casa di Dio, perchè egli abiti in noi. Non è poi la sì grande disavventura, se ci venga tolta la nostra casa ordinaria, poichè ne possiamo acquistare un'altra: ma se Iddio non abita in noi, quale sventura più deplorabile di questa? Qui ancora tutto si riduce all'unità. Non v'ha che un Dio, che voglia abitare in noi; non v'ha che una chiesa, di cui noi dobbiamo esser membri, perchè Iddio abiti in noi; infine ognuno di noi non abbiamo che un'anima sola, nella quale Iddio vuol abitare. Ed oh la consolantissima cosa, che mi si presenta al pensiero! non v'ha che un'Arca sola dell'alleanza, innanzi a cui dobbiamo prostrarci: è dessa il corpo adorabile di Gesù Cristo, che risiede in mezzo a noi nell'augustissimo sacramento dell'altare.

Non siete voi il tempio di Dio, dicea il Grisostomo colle parole di s. Pietro? Dunque pregate dappertutto: e non è egli il tempio fatto per pregare? Abbiamo noi un certo fondo d'infedeltà, che si può appena concepire. Noi ci crediamo, che per far orazione sia necessario trasportarci ne' luoghi consecrati al culto di Dio. E' vero, ci corre

obbligo di frequentarli, di dare edificazione a' fedeli, di unire le nostre adorazioni a quelle de' ministri del Santuario; ma non ci è poi ingiunto di stare continuamente a piedi de' sacri altari in orazione; e i doveri del nostro stato esigono d'impiegare la maggior parte de' nostri giorni in cose diverse assai da questi esercizj di divozione. Contuttociò abbiamo da pregare continuamente, come dicea Gesù Cristo: e questa è cosa, che si può fare certamente: poichè Iddio non è egli sempre in noi, e non ascolta egli pur sempre le nostre orazioni? L'orazione continua non è altro alla fine, che l'esercizio della presenza di Dio. Fare ogni cosa in ispirito d'adorazione innanzi a Dio è lo stesso che fare continua orazione.

Paolo, dice s. Gregorio, era perpetuamente il santuario di Dio, perchè ne' suoi viaggi, nelle sue prediche, ne' suoi patimenti abitava sempre in Dio, e Dio in lui. Era egli una nube, che dovunque portava la fecondità, ma si conservava sempre feconda, e inesausta, perchè Iddio avea posta in esso la sua dimora.

8. *Surge, Domine, in requiem tuam, tu, & arca sanctificationis tuæ.*

Rizzatevi, Signore; *entrate* nel vostro riposo voi, e l' Arca, *in cui abita* la vostra santità.

9. *Sacerdotes tui induantur justitiam, & sancti tui exultent.*

I vostri sacerdoti rivestansi di giustizia, e i santi vostri vi servano con gioja.

10. *Propter David servum tuum, non avertas faciem Christi tui.*

A motivo di David vostro servo non distogliere lo sguardo del vostro Cristo.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti sono ridotti a due soli nel secondo libro de' Paralipomeni, e vi si osserva qualche diversità, leggendosi ivi come segue (a). *Adesso rizzatevi, Signore Iddio (entrate) nel vostro riposo, voi, e l' Arca della vostra forza. I vostri sacerdoti, Signore Iddio, si rivestano di salute, e i vostri santi si rallegrino nel possedimento de' beni: Signore Iddio non distogliete lo sguardo del vostro Cristo: sovvengavi delle misericordie, che avete usate col vostro servo David.* Queste diversità non sono poi così grandi, che ci obblighino a credere non avere Salomone avuto in vista questo salmo; potrebbero però farci sospettare, che Salomone non ne sia altrimenti l' autore. Contuttociò siccome David autore del salmo XVII. l' ha ripetuto con qualche varietà nel secondo libro de' Re;

(a) 2. Paralip. VI. 41. 42.

così pure Salomone avrebbe potuto dapprima comporre questo salmo CXXXI., e ripeterne tre versetti con alcuna varietà, quando ebbe terminato il tempio.; ovveramente avrebbe potuto, dopo la consecrazione di questo edificio, comporre il salmo presente facendo qualche cambiamento ne' versetti VIII. IX. X.

Che che però ne sia, questi tre versetti non hanno altra differenza tra il testo, e le versioni de' LXX., e della volgata, che per la parola *sanctificationis* usata da queste, e *fortitudinis*, che si legge in quello, differenza, che non conta; poichè la *forza* dell' Arca dell' alleanza non procedeva, che dalla presenza di Dio, che è il *santo* per eccellenza. E però i Betsamiti vedendo il castigo di que' temerarj, che aveano osato di rimirare troppo da vicino l'Arca, sclamarono: *chi potrà sussistere alla presenza di questo Dio di santità* (a)?

Il primo versetto, a mio giudicio, è una perfetta confutazione del sentimento di coloro, i quali pretendono, che il salmo sia stato composto sulla fine della cattività, o per la consecrazione del secondo tempio. Imperocchè parlando il profeta dell' Arca del testamento, la quale si era perduta nel tempo della cattività, come mai si può ragionevolmente pensare, che se ne facesse menzione, quando l' Arca non esisteva più, o non si sapea in qual luogo esistesse?

Nel secondo versetto l' espressione, *vi servano con gioja i vostri santi*, è applicata da alcuni interpreti ai Leviti. Questa opinione non è autorizzata che dalla parafrasi caldaica, la quale spesso parla del loro capo, nè ci sono altre ragioni, che la sostengano. E' cosa più naturale di pigliare questi santi per tutti i veraci fe-

(a) 1. Reg. VI. 20.

deli, pegl' Israeliti religiosi osservatori della legge.

Le parole del terzo versetto, *non distogliete lo sguardo del vostro Cristo*, racchiudono questa orazione: *non ritirate il vostro sguardo dal rimirare di continuo il vostro Cristo*. Imperocchè se Iddio ritira da noi il suo volto, è impossibile, che noi nol distogliamo da lui. Questo *Cristo*, di cui parla il versetto, è lo stesso Salomone, che era stato consecrato Re. Ma in un senso assai più sublime è il vero *Cristo* il Messia. E' da credersi, che il profeta dimandi a Dio, che non voglia privare Israele delle misericordie di Gesù Cristo. Prevedeva egli, dice sant' Agostino, che la maggior parte degli ebrei non riconoscerebbero questo Salvator del mondo: e domanda, che non tutti siano abbandonati al loro senso riprovato, che gli sguardi del Messia salvino il restante d' Israele.

## RIFLESSIONI.

OH la bella ed opportunissima orazione che è questa da farsi da' fedeli, quando s'accostano a ricevere il corpo adorabile di Gesù Cristo. *Rizzatevi, Signore, entrate nel luogo del vostro riposo, voi e l' Arca santissima del vostro testamento*. Gesù Cristo seduto alla destra del divino suo padre si rizza, a così spiegarmi, dal suo trono per venire ad abitare entro di noi. Egli rimira il nostro cuore, come il *luogo del suo riposo:* ma *qual è questa casa*, dice egli per bocca del profeta Isaja? *qual è questo luogo, ove debbo fissare la mia dimora? Ogni cosa è opera mia, ogni cosa*

*è dipendente da me; e io non fisserò i miei sguardi in altri, che in quello che è umile, che ha la contrizione del cuore, e che paventa i miei giudicj* (a). Se esigeva Iddio tali disposizioni da coloro, che al santuario doveano accostarsi della legge, quanto più le vuole da noi nell' atto di prepararci a ricevere l' augustissimo sacramento dell' altare, quando quest' Arca sacrosanta viene a posarsi dentro di noi? *Deh!* dicea s. Gian Grisostomo (b), *quando Gesù Cristo sta sul sacro altare a guisa di vittima, quando il sacerdote sta innanzi ad esso pregando per tutta la Chiesa, quando i fedeli, che assistono al grande sacrificio, si veggono cospersi di questo sangue preziosissimo, non vi crediate d' essere allora sulla terra, ma sì d' essere in compagnia degli angeli: cacciate dall' anima vostra ogni mondano pensiero, e rimirate con un occhio puro ciò, che si fa in cielo*. Ma non v' ha alcun altro, che l' uomo davvero umile, davvero penitente, davvero penetrato dal timor del Signore, che possa spingere i puri suoi sguardi sul santo de' santi.

Sacri ministri del santuario, a voi poi in modo più singolare compete somigliante istruzione. E non siete voi, che dovete essere, al dire del profeta, *rivestiti della giusti-*

---

(a) Isaj. LXVI. 1. 2.
(b) Chrys. de Sacerd. l. 3.

*zia?* Ciò vuol dire di tutte le virtù, tutte comprendendosi sotto nome di *giustizia*, e l'interna santità del cuore, e l'esterna modestia del portamento. *Deve il sacerdote*, ripiglia di nuovo il Grisostomo (a), *dev'essere sì puro, come se abitasse tra le celesti gerarchie*. O che miniera infinita di riflessioni per coloro, che rivestiti sono del sacrosanto carattere sacerdotale! Per conservare questa purità, tali debbono essere, quali gli volea s. Gregorio: *esiliati dal mondo, nemici del loro corpo, attenti a combattere le loro passioni: debbono essere semplici ne' loro discorsi, e ricchi di virtù, al contrario de' filosofi, i quali sono bei parlatori, ma senza fede, e senza amore della verità* (b).

Ah! mio Dio, dee dire il sacerdote, quando stringe tra le sue mani l' Ostia sacrosanta, o quando la ricéve dentro del suo cuore, voi vedete il vostro Cristo, che si unisce a me, e che tiene rivolti a me, e a voi fissamente i suoi sguardi: voi lo vedete sempre con compiacenza, perchè è il vostro diletto figliuolo; ma poss'io lusingarmi d'essere agli occhi suoi gradito, e ai vostri? Poichè egli mi alimenta colle medesime divine sue carni, voi rimirate lui nel vostro indegno ministro; ma io spero insieme, che non ri-

---

(*a*) Ibid.

(*b*) Greg. de fug. sæc. l. un. cap. 5. & in psal. XXXVI.

tirerete da me i vostri sguardi; poichè non sarebbe egli ciò un ritirarli, in certo modo, dall'unico vostro figliuolo, essendosi egli intimamente unito a me? O Dio di bontà infinita, fissate sopra di me uno sguardo di misericordia per conto di questo divino Messia promesso a David, e chiamato anche collo stesso nome di David da' vostri profeti. Egli si è degnato di prendere per mio bene la forma di *servo:* ma questo titolo conviene troppo meglio a me: datemi grazia di adempire, quanto è da me, tutti i doveri.

11. *Juravit Dominus David veritatem, & non frustrabitur eum: de fructu ventris tui ponam super sedem tuam.*

Ha fatto il Signore a David un giuramento, *ch' è la pura verità:* ed avrà il suo effetto: io collocherò sul tuo trono il frutto delle tue viscere.

## ANNOTAZIONI.

Salomone espone qui le promesse, che Iddio fece a David suo padre, le quali sono registrate nel capo VII. del secondo libro de' Re, indicate nel salmo LXXXVIII, e ricordate nel capo secondo degli Atti apostolici. Il presente versetto contiene la prima parte di queste promesse, che sono in termini assoluti: ne' seguenti versetti troveremo la promessa condizionata. *Iddio ha fatto un giuramento infallibile, ed irrevocabile,* e questo giuramento consiste nel *promettere, che un rampollo della sua*

*schiatta sarà posto sul suo trono*. Questa promessa riguardava Salomone, come si vede nel citato capo del secondo libro de' Re; ma avea altresì in mira Gesù Cristo, come si prova dal ricordato capo degli Atti apostolici: quindi abbiamo in questo passo due sensi letterali. Salomone fu posto sul trono di David: la promessa era assoluta, ed ebbe il pieno suo effetto. Gesù Cristo è salito pur esso sul trono di David giusta la parola dell'Angelo Gabriele a Maria santissima: ma questo regno del divino suo figliuolo si estende su tutta la casa di Giacobbe, vale a dire su tutti i fedeli sì Giudei; che Gentili; e non deve avere mai fine. Anche questa promessa è assoluta, e si compirà infallibilmente senza contrasto.

Notinsi le precise parole di questo versetto: *io collocherò sul tuo trono*, ovvero *nel tuo luogo il frutto del tuo ventre*. E non è egli quindi chiaro, che questo rampollo di David nascerebbe da una donna, che sarebbe allo stesso tempo vergine? Qui si tratta d'una madre soltanto, non già d'un padre: così giudiciosamente riflette s. Agostino.

L'ebreo legge: *Iddio ha giurata a David la verità, egli non se ne ritirerà;* e le nostre versioni riferiscono il pronome a David, e non alla verità: *non frustrabitur eum*, invece di *non avertetur ab ea*, oppure *ab hac;* servendosi gli ebrei del femminino, per indicare il neutro, che non hanno. Leggasi in una maniera, o nell'altra, il senso è sempre il medesimo.

## RIFLESSIONI.

Le figure, che si contengono ne' sacri libri, sono formate sulla verità, come le copie tratte dagli originali, che si vogliono rappresentare. Il Messia dovea essere figliuolo di

David, ma non dovea nascere, che a capo di mille anni: era dunque necessario, che David avesse un figliuolo, che fosse immediato erede del trono, perchè si avverasse indubitatamente il giuramento, e la promessa di Dio; dimodochè si potesse dire, che Iddio, giusta la sua parola, avesse stabilita la dignità reale nella casa di David. Ma in questa parola di Dio, come è più a lungo dichiarata nel secondo libro de'Re (a), si riscontravano tali particolari caratteri, che letteralmente non si potevano avverare di Salomone, a cagione d'esempio, che *Iddio sarebbe suo padre*, e che *Salomone sarebbe suo figliuolo*, che *la casa*, *e il trono di David sarebbero stabiliti per sempre* ec. Siffatti caratteri, in rigore de'termini, non convenivano che al Messia, benchè in qualche maniera imperfetta convenissero pure a Salomone, e al trono di David suo padre: ed ecco il divario, che passa dalla *figura* alla *verità:* questa ha sempre, a così spiegarmi, un colorito magnifico, quella è un semplice abbozzo.

Qui dunque abbiamo un giuramento solenne di Dio, giuramento stabile, assoluto, irrevocabile; ed era, di dare a David un figliuolo, che fosse suo immediato successore, e poi un altro figliuolo nato da una Vergi-

---

(a) 2. Reg. VII. 12. 13. 14. 15. 16.

nella santissima, il cui regno sarebbe eterno. Il trono di Salomone già più non sussiste nella Giudea; ma il Messia possede in tutto l'universo un trono, che non avrà mai fine. Salomone ha fabbricato al Signore un tempio materiale, ma il Messia ha innalzato un edifizio permanente, che è la Chiesa, comperatasi da lui a prezzo del sangue suo: Salomone è stato un re magnifico, e benefico, ma che ha che fare un monarca ristretto ad uno stato temporale in paragone del Re de' re, i cui beneficj sono per l'eternità?

12. *Si custodierint filii tui testamentum meũ, & testimonia mea hæc, quæ docebo eos:*

Se i tuoi figliuoli custodiranno la mia alleanza, e i miei precetti, che io andrò loro insegnando,

13. *Et filii eorũ usque in sæculum, sedebunt super sedem tuam.*

E *se* i loro figliuoli *saranno* per sempre *fedeli alle stesse leggi*, essi sederanno sul tuo trono.

## ANNOTAZIONI.

Questa è una promessa condizionata: *se i tuoi figliuoli*, dice Dio a David, *e se i figliuoli de' figliuoli tuoi saranno per sempre fedeli alla mia alleanza, e a' miei comandamenti, essi regneranno sul tuo trono*. Stando a questa traduzione le parole *usque in sæculum* si uniscono coll' *osservanza delle leggi divine*, quantunque si possano congiungere

col *sedebunt* : imperocchè se tutta la posterità di David avesse fedelmente osservata la legge di Dio, non avrebbe cessato giammai, almeno fino alla venuta del Messia, di regnare sopra Israele. Questa condizione espressa dal Signore è una specie di profezia di quello, che avvenne alcuni secoli dopo, quando cessò nella casa di David la monarchia. Sapeva Iddio, che doveano così succedere le cose; ma ne parla sotto condizione, per indicare dall'una parte la volontà, che avea di conservare il trono nella casa di David, e dall' altra la libertà, che lasciava a' discendenti di questo principe; di modo che dipendeva da loro il conservare in propria mano lo scettro reale, osservando fedelmente la legge del Signore. Il cambiamento, che avvenne a capo d' alcuni secoli in questa monarchia, non significa, che Iddio avesse cangiato volere colla casa di David. E' Iddio ne' suoi consigli immutabile, il cangiamento succede negli avvenimenti; e Iddio, che colla sua onnipotenza suppone tali avvenimenti, ne parla, come se egli stesso cangiasse i suoi disegni, quando succedono questi avvenimenti. Alla stessa maniera spiegansi que' passi della scrittura, ove si dice, che Iddio *si è pentito* di quel, che avea fatto: non può in lui aver luogo il pentimento, ma col cambiarsi di faccia le cose; e col divenire tutt' altro da ciò, che egli avea regolato, od ordinato, volendo giudicarne giusta la maniera di pensare degli uomini, parrebbe, che Iddio pure venisse a cangiare e sentimenti, e misure.

## RIFLESSIONI.

OH di quanto vantaggio ci sono le promesse condizionate di Dio? Sostengono esse la speranza, mantengono il timore, for-

tificano l'amore. Supponiamo, che Iddio nulla ci avesse promesso per la vita avvenire, e non saremmo noi *i più miserabili degli uomini*, dice l'Apostolo, non essendo la vita presente capace di farci felici? Che se poi ci avesse Iddio promesso assolutamente, e senza condizione i beni della vita futura, ci persuaderemmo di leggeri, che tai beni non ci potrebbero mancare giammai, qualunque si fosse la nostra condotta, e quand'anche non facessimo niuno sforzo per adempire ciò che Iddio vuole. Se infine le condizioni fissate per ottenere la beata immortalità non racchiudessero l'adempimento della legge divina, la quale tutta si riduce all'amor di Dio, ci saremmo potuti immaginare, che bastasse di compiere alcuni doveri esterni, senza osservare il g an precetto dell'amore.

La maggior parte de' posteri di David vissero, come se Iddio avesse loro promessa la sua protezione, senza esigere da essi alcun dovere; e la maggior parte degli uomini vivono oggidì, come se la loro salute fosse certa senza alcuna loro cooperazione. E' verisimile, che gl'infedeli discendenti dal santo re neppure prestassero fede alle minacce, che Iddio avea fatte di non conservare il trono nella casa di David, se la sua posterità abbandonasse la strada de' divini comandamenti. La maggior parte di questi principi divennero idolatri, e dimenticarono totalmente il culto di Dio. Se vogliamo stare alla

condotta degli uomini, non mostrano essi pure di non credere punto nè alle promesse, nè alle minacce di Gesù Cristo, mentre la maggior parte di loro non si prendono alcun pensiero d'osservare il vangelo? Che avvenne agli ultimi re di Giuda? furono cacciati dal trono, spogliati, condotti prigionieri col loro popolo. E ai prevaricatori cristiani che avverrà egli mai? Finiranno i loro giorni in peccato, e saranno eternamente vittima delle fiamme dell'inferno.

14. *Quoniam elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi.*

Poichè il Signore ha scelta Sion, l'ha scelta per sua dimora.

15. *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam.*

Questo è il luogo del mio riposo per sempre: io vi abiterò, perchè l'ho scelto.

## ANNOTAZIONI.

Osservisi in questi due versetti 1:mo che il profeta cangiando di slancio il discorso nel versetto XV., fa parlare Iddio medesimo. Queste mutazioni di soggetti sono frequenti ne' salmi; qui poi è naturalissima, mentre Iddio è che parla sì ne' precedenti, che ne' susseguenti versetti, e il XIV. può bene contarsi come posto tra parentesi. 2:do che l'ebreo pone due volte il termine *amare*, *desiderare* in cambio di *scegliere: il Signore*, dice il testo, *ha scelta Sion, l' ha desiderata per sua dimora .... Io vi ci abiterò, perchè l' ho amata*. Anche i LXX. si servono di due parole diverse, l' una delle quali significa *scegliere*, l'altra *preferire*. La volgata, che

in tutti tre i luoghi dice *scegliere*, non è dunque sì esatta, ma non dà senso contrario: *scegliere* alcuna cosa vale quanto *amarla*, *preferirla* ad altri oggetti.

Avea Iddio scelto il monte di Sion per luogo di suo riposo, cioè pel luogo, ove volea che fosse fabbricato il suo tempio, ed ove risiedesse l' Arca del testamento: ma questa Sion temporale, e visibile era l' immagine della Chiesa cristiana, e questa è l' immagine della celeste Sionne, ove Iddio fa eternamente il suo soggiorno. Come vi erano due promesse, assoluta l' una spettante al Messia, che esser dovea della stirpe di David, condizionata l' altra, riguardante la conservazione della dignità reale nella posterità di David; così due erano le predilezioni di Dio, a così spiegarmi, verso di Sion, l' una assoluta, e riguardava questa santa Sionne, che l' Apostolo chiama *città del Dio vivente* (a), e tal è la Chiesa di Gesù Cristo: l' altra era condizionata, e avea per oggetto Gerusalemme, e la città di David. Questa divenne infedele, ed è rovinata; quella sussisterà fino alla fine de' secoli, perchè abbraccerà sempre nel suo seno gli adoratori veraci di Dio. In essa pertanto ha Iddio fissato il suo soggiorno, fino a tanto che lo stabilisca nel regno della sua gloria.

## RIFLESSIONI.

SAnt' Agostino propone su questo versetto un suo ben fondato pensiero. Iddio, dice il santo, non è soggetto a cercar riposo, per-

---

(a) Hebr. XII. 22.

chè non è mai esposto ad inquietudini, e agitazioni. Quando però dice, che piglierà riposo in Sion, vuol dire, che Sion piglierà riposo in lui. Iddio si fa vedere come se fosse tutto e sempre occupato per la felicità delle sue creature; sa che non saranno giammai in una situazione tranquilla, se non se quando avranno collocato ogni loro affetto in lui, e le ama a tal segno, che mostra di cercare appunto in esse il suo riposo. Oh l'amabile mistero che è questo delle tenere compiacenze di Dio con quelle anime, che si riposano in lui! Ma Iddio medesimo prende riposo in esse, poichè il termine delle sue operazioni sopra di noi è, che noi lo amiamo, e che questo santo amore stabilisca tutte le nostre inquietudini. Quando Iddio si riposava sull'Arca del testamento, gl'Israeliti non aveano che da riposare sulla sua protezione; e quando Iddio si riposa in un'anima penetrata dal suo amore, non ha da fare altro, che godere della divina sua presenza, e porre in lui ogni sua confidenza. Si scarichino pure sopra di lei le tempeste tutte di questa vita, che non avranno mai forza di turbare questo santo riposo. *Se voi sostenete degli oltraggi pel nome di Gesù Cristo*, dicea l'apostolo s. Pietro (a), *sarete felici, perchè tuttociò che v'ha di onore, di gloria, di*

---

(a) 1. Petr. IV. 14.

*virtù divina, e lo spirito stesso di Dio riposa sopra di noi.*

16. *Viduam ejus benedicens benedicam, pauperes ejus saturabo panibus.*

Io compartirò molte benedizioni alle vedove di lui, e somministrerò a' suoi poveri pane in abbondanza.

## ANNOTAZIONI.

D' ordinario nella scrittura alle vedove si uniscono i poveri, e gli orfanelli. Questo versetto dunque, nel quale Iddio promette la sua protezione alle vedove, e a' poverelli, è molto naturale. Ma sì nell' ebreo, che nel greco v' ha una parola, che significa *caccia:* la parola greca è την θηραν; ma pare, che l' autore della volgata abbia letto Χηραν, che significa *vedova*, e tale è la lezione siriaca, araba, etiopica, e di tutti i padri antichi. La parola ebrea, la quale si traduce *venatio*, *caccia*, è צידה: se poi i LXX., o meglio l' autore della volgata, hanno fatto venire questa parola da צדה, che significa non solo *insidiari*, ma anche *desolare*, *vastare*, ben s' intende, avere essi potuto tradurre *viduam*, o *desolatam*; poichè l' Apostolo si serve di questa seconda parola per disegnare le *vedove*, *quae vere vidua est*, & *desolata* (a), e la parola greca Χηρωσθαι significa *desolari*. Non vi è dunque tanto da ridire contro questa lezione del-

(a) 1. Timot. V. 5.

la volgata, la quale anche fa un senso migliore assai di questo: *io compartirò molte benedizioni alla sua caccia*, ovvero *al suo vivere*, traducendosi anche in questo modo la parola ebrea צידה. Gli autori de' principj discussi dicono la sua *pescagione*, alludendo al vangelo predicato da' pescatori.

## RIFLESSIONI.

PRomette qui Iddio temporali benedizioni alla terrestre Gerusalemme, supposto però, che essa gli rimanesse fedele, e alla Chiesa, che è la Gerusalemme spirituale, promette grazie di salute. *Le sue vedove saranno benedette, e satollati i suoi poverelli.* Questa *vedova*, dice s. Agostino, è dessa tutta la Chiesa, la quale in questo mondo non vede l'ora di riunirsi al divino suo sposo. Questi *poverelli* sono i veri fedeli, i quali sono umili di cuore, e non ripongono la loro speranza nelle ricchezze. Chiunque vive di fede, si considera quaggiù come in uno stato di vedovanza, poichè non possede in realtà, ma solo in isperanza quell'unico bene amabilissimo, a cui sospira, che è la visione beata di Gesù Cristo: si considera parimenti come poverello, perchè, quanto è da se, si trova in una indigenza totale de' beni spirituali. Ma Gesù Cristo versa a piene mani i suoi beneficj su questi uomini pieni di fede; sono essi benedetti nelle loro azioni, e sono nu-

driti del vero pane, che è la parola divina; e il corpo santissimo di Gesù Cristo. *La vedova, che sta tra le delizie*, dice l'Apostolo, *è morta benchè sembri che viva*. Dicasi lo stesso del Cristiano, che ha il cuore attaccato al mondo: costui non partecipa alla vita di Gesù Cristo, nè per conseguenza alle sue benedizioni. *Il ricco superbo*, dice l'Apostolo san Giacomo (a), *dee piagnere sulla sua miseria, perchè raduna tesori, che si consumeranno dal tarlo, e nel giorno estremo non avrà per sua porzione, che la collera del giudice eterno*.

17. *Sacerdotes ejus induam salutari; & sancti ejus exultatione exultabunt.*

Io rivestirò i suoi sacerdoti *della* grazia di salute, e i suoi santi giubileranno d'allegrezza.

## ANNOTAZIONI.

Questa è una promessa fatta a David, e a Gerusalemme. Promette Iddio di rivestire di santità i ministri del santuario; e di infondere una santa allegrezza negl' Israeliti fedeli. La *salute*, della quale doveano essere rivestiti i sacerdoti, cred' io, che fosse il dono di ammaestrare i popoli nelle vie della salute. L'ebreo dice; e i *suoi santi cante-*

(a) Jac. V. 1. 2. 3.

*ranno con gioja*, ovvero *celebreranno con giubilo la gloria del Signore*. Ciò non porta divario alcuno nel senso. Il presente versetto non può adattarsi che figuratamente ai sacerdoti, e ai fedeli, che viveano sotto la legge. I sacerdoti erano rivestiti di una santità legale, aspettando che la verace salute d'Israele, il Messia infondesse il suo santo Spirito nel cuore de' ministri della Chiesa cristiana. Il giubilo de' fedeli ebrei era interno: ma quanto è maggiore quello, che Gesù Cristo ha fatto nascere nell' anime, che hanno abbracciato il vangelo?

## RIFLESSIONI.

I Sacerdoti della novella alleanza debbono essere rivestiti della santità per se medesimi, della potestà di operare la salute cogli altri: di questa seconda qualità più facilmente assai ponno essere rivestiti, che della prima, perocchè può bensì la Chiesa consecrarli al suo servigio, ma non già renderli santi: è Gesù Cristo solo, a cui spetta di operare questa maraviglia, e la Chiesa non tralascia mai di dimandargliela.

Ebbevi tempo, dicea un sant'uomo, nel quale si portava più rispetto ad un semplice sacerdote, che non si ha oggi pei metropolitani, e pei patriarchi: questo tempo ritornerà, quando i semplici sacerdoti saranno così santi, come lo erano quelli della primitiva Chiesa. Sebbene in ogni secolo, e anche in questo nostro, in cui sonosi a tanta dismisura moltiplicati gli scandali, se ne

veggono di esemplarissimi, ed incontaminati costumi.

Ripigliava s. Girolamo, che ciascuna professione avea i suoi capi, e i suoi modelli: il militare si studia d'imitare i famosi conquistatori, di cui parlano le storie: il filosofo tien dietro alle pedate de' primi maestri, che il precedettero: l'oratore si va formando sui luminari più celebri del foro, e del pergamo. Ma e che vuol dire poi, soggiungeva in atto di grande maraviglia, che i ministri del santuario non vogliono gli esempj seguire degli apostolì, e degli uomini apostolici?

S. Bernardo, che la condotta deplorava di certi ecclesiastici de' giorni suoi, sclamava (a), in qual classe avremo noi da riporli? Essi nelle faccende temporali si portano alla maniera de' laici, nell' esterno abbigliamento alla maniera de' cavalieri: ma poi nè s' affaticano come i laici, nè vanno alla guerra come i cavalieri: sono essi di tutte le classi, e non appartengono ad alcuna. Se ognuno dee un giorno risuscitare nel proprio suo rango, in qual rango si vedranno costoro? Io temo forte, che essendo vissuti in un continuo disordine nella vita presente, non siano per essere relegati in quel luogo, ove non

(a) Bern. l. III. ad Eug.

v'ha alcun ordine, ed ove domina un confuso orrore sempiterno.

18. *Illuc producam cornu David: paravi lucernam Christo meo.*

Io produrrò il *germoglio* della forza di David: ho preparata la lampada, *che dee illuminare* il mio Cristo.

## ANNOTAZIONI.

Nella mia traduzione ho fatto io menzione di *germoglio*, perchè così ha l' ebreo: *farò germogliare la forza di David*. Tali espressioni potrebbero assolutamente convenire a Salomone, che fu in certo modo la *forza del trono di David*; poichè non si vide mai in altro tempo sì florida, e sì possente, che a' giorni di Salomone: ed è un' obbiezione ridicola il dirsi, che regnando allora Salomone, cioè quando fu composto il salmo, e usandosi de' termini in futuro, non potea farsi parola di lui; imperocchè Salomone, che si suppone autore del salmo, riferisce qui le promesse fatte al padre suo in tempo, in cui esso di lui figliuolo potea non essere ancor nato. Ma non si può certo negare, che queste stesse espressioni non convengano meglio di gran lunga al Messia, il quale nel senso il più preciso fu la *forza della casa di David:* con questo titolo fu egli appellato da Zaccaria padre di s. Gio. Battista nel suo cantico, adoperando appunto quasi le identiche parole di questo versetto: *egli ha innalzato tra di noi la forza della salute nella casa di David suo servitore* (a).

(*a*) Luc. I.

*Io ho preparata una fiaccola al mio Cristo.* Ciò potrebbesi intendere assolutamente anche di Salomone, il quale sparse un grande splendore sul regno di David, chiamato qui il *Cristo del Signore.* Ma questo senso è veramente molto meschino, anzi molto poco naturale. Imperocchè, 1.mo il termine *preparare* indica alcuna cosa, che sia anteriore ad un avvenimento, e Salomone regnò dopo David. 2.do *preparare una fiaccola al Cristo* è far *conoscere il Cristo:* ciò si può egli mai dire di Salomone? Se fu la *fiaccola* della casa di David per qualche riguardo, si oscurò talmente in progresso questa fiaccola, che non merita certo d'essere riconosciuta in questo versetto del profeta. Laddove quanto è naturale di applicare questa profezia al santo precursore del Messia? E non fu egli di fatti, come lo disse Gesù Cristo medesimo (a), una *fiaccola, che ardeva, ed illuminava?* Egli preparò le vie al Messia, che era il verace *Cristo* di Dio. Che più? la parafrasi caldaica dice: *io ho destinato una fiaccola al mio Messia;* e i più antichi Rabbini intendevano del Messia tutto questo versetto.

L'ebreo dice: *illic germinare faciam* &c. anche la nostra versione potea mettere *illic*, e non *illuc:* ma come la parola ebrea שם, e la greca ἐκεῖ si pigliano anche talvolta per *illuc*, così quest'*illuc* non si diparte dal senso: anzi fa intendere, che il Messia dovea venire d'altronde, cioè dal cielo, per fortificare, e illuminare la casa di David. Questo movimento, o trasporto indicato per l'*illuc* è assai opportuno in questo luogo.

---

(a) Joan. V. 37.

## RIFLESSIONI.

QUando Zaccaria illuminato dallo Spirito Santo disse: *egli ha innalzato per noi*, ovvero, *tra di noi la forza della salute*, ci venne a rivelare due importantissime verità: prima, che la salute degli uomini sarebbe il prodigio della divina onnipotenza: seconda, che gli uomini non potrebbero profittare di questa salute, senza essere rivestiti di forza, e senza trattare questo massimo affare colla massima forza. Il mistero della redenzione degli uomini ha fatta palese la forza di Dio, e il mistero della santificazione degli uomini rende palese ogni giorno agli occhi della Chiesa tutta la forza della grazia di Dio, e insieme la forza degli uomini, che si lasciano governare da questa grazia. Noi al presente veggiamo in enigma soltanto, e come in mezzo alle ombre questa doppia forza; ma nel giorno della generale rivelazione saremo estatici per la maraviglia, quando discopriremo le relazioni tutte di questa divina economia.

Ma e non è egli cosa da stordire, che Iddio *abbia innalzati per noi questi stendardi di forza*, se così posso spiegarmi, e che noi facciamo sì pochi sforzi per considerarli? Ciò vuol dire, che noi non conosciamo nè l'importanza della salute, nè la moltitudine degl'

inimici, che ci stanno d'intorno, nè la nostra propria debolezza, e che meno ancora conosciamo Gesù Cristo, questo santissimo germoglio della casa di David: deh! ch'esso pur troppo non si trova nè nello spirito nostro, nè nel nostro cuore! I profeti, e san Giambattista ce l'hanno annunciato: i santi tutti, dopo che esso è venuto al mondo, ce l'hanno mostrato, eppure viviamo come gl' infedeli, che non hanno giammai udito parlare di lui. Aspettiamo noi forse quel fatale momento, nel quale questo gran lume ci renderà ciechi invece d'illuminarci, e ci getterà nell'abisso della disperazione, invece di fare la nostra consolazione? Ahimè! che la forza di Gesù Cristo sconosciuta in questo mondo è una forza, che spezza, e stritola nel mondo futuro!

19. *Inimicos ejus induam confusione: super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea.*

Io coprirò di confusione i suoi nemici: ma la santità, *di cui lo coronerò*, fiorirà sulla sua testa.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo si traduce così: *il suo diadema fiorirà sopra di lui*. Prendesi per diadema la parola נזר, che propriamente significa *separazione d' una* [illegible] *consacrata*; dond' è che la parola *santificazio-*[illegible] pensiero del profeta.

Simmaco stesso dice αγιασμος, che è lo stesso che l' αγίσαμα de' LXX. Quanto al pronome, che è in prima persona nelle nostre versioni, *sanctificatio mea*, è nella terza nell'ebreo, *ejus*: questa diversità nasce dal *jod*, che i LXX. hanno preso per *vau*, due lettere tra loro poco dissimili: in sostanza poi il senso è il medesimo, perocchè il *diadema*, ovvero la *santificazione*, di che parla il profeta, è di Dio, quantunque il suo splendore debba sul capo manifestarsi del Cristo.

Il profeta ha potuto dire, che gl' *inimici di Salomone sarebbero confusi*, e che il *suo diadema*, o la *sua santità fiorirebbe sul suo capo*: ma tale profezia con perfezione assai maggiore compete al Messia, i cui nemici quanti sono saranno confusi; essendo egli il santo per eccellenza, e il monarca di tutti i secoli.

## RIFLESSIONI.

LA santità di Dio riluce, e sfavilla con tutta perfezione in Gesù Cristo. Non vi sia dunque chi pretenda d'entrare senza di lui nelle vie della santità, e niuno disperi di giugnere alla santità, se ripone la sua confidenza in Gesù Cristo. Il primo passo che ci fa fare la grazia nella strada della santità, è di farci conoscere la nostra miseria, e di sollevare il nostro spirito verso la grandezza di Gesù Cristo. Questa grandezza è d'un ordine affatto diverso da ciò, che ammirano gli uomini carnali, e gli scienziati. L'uomo carnale è tutto rivolto alla terra, lo scienziato è tutto immerso nelle sue speculazioni,

nelle sue ricerche, nelle sue letterarie fatiche. Il discepolo di Gesù Cristo è tutto intento a studiare la vita, la morte, la dottrina di Gesù Cristo. Queste tre sorti di persone non si rassomigliano tra loro nè punto nè poco. Cerca il primo di soddisfare alle sue passioni; il secondo di raccogliere ogni genere di cognizioni, il terzo di scomparire agli occhi del mondo, e conformarsi in tutto a Gesù Cristo. Questi uomini non vanno mai d'accordo insieme: il voluttuoso dispregia le fatiche del letterato, questi condanna l'oziosità del voluttuoso: nè l'uno nè l'altro non sanno in che cosa consista la vita dell'amante fedele di Gesù Cristo: e quest'ultimo deplora lo stato, e l'accecamento de' due primi, non se la piglia però contro di loro, anzi gli ama, e vorrebbeli guadagnare a Gesù Cristo. La maniera di pensare del fervente cristiano si discosta assai più da quella del mondano, e del letterato, che non si scostano l'una dall'altra le idee di questi ultimi. Talora il letterato è mondano, e il mondano talora è letterato: ma i santi non sono giammai mondani, e quando son dotti, e scienziati, nol sanno, credono di non saper nulla, e il loro studio è unicamente diretto a Gesù Cristo. Se hanno bisogno d'essere dotti per far conoscere Gesù Cristo, non si conducono nella dottrina, e nelle scienze come i letterati di professione: si servono della dottrina come d'una macchina, che si toglie, e si mette in disparte, quan-

do l'opera è compita. Il letterato di professione non sarà mai un vero, e fervente discepolo di Gesù Cristo, perchè il vero, e fervente discepolo di Gesù Cristo non ha altra professione, che quella di vivere per Gesù Cristo, e d'amare Gesù Cristo. L'amore di Gesù Cristo si combina ottimamente con tutti gli stati, che le diverse condizioni costituiscono della società, ma non ammette niun' altra professione, che quella d'essere di Gesù Cristo. Oh beato certamente colui, che non ammette nell'anima sua altro desiderio, che questo: *io voglio seguire Gesù Cristo*, e che può rispondere a chiunque l'interroga, chi egli sia: *io sono di Gesù Cristo?*

# SALMO CXXXII.

L'Ebreo, e la volgata pongono nel titolo il nome di *David*, e v'è anche nel manoscritto Alessandrino, ma è ommesso ne' LXX. del Vaticano. Io non ho alcun dubbio, che David sia l'autore di questo salmo. Pare, che ei lo componesse, quando le tribù tutte dodici si riunirono sotto il suo dominio, e gli dissero: *noi siamo la bocca vostra, e la vostra carne* (a), per fargli palese, che volevano con lui vivere in una perfetta unione. Il P. Houbigant pensa, che David parli qui della sua

(a) 2. Reg. V. & VII.

terza consecrazione fatta in Gerusalemme. Avvisano alcuni interpreti, che fosse composto il salmo nel ritorno della schiavitù, allorchè gli avanzi di Giuda, e d'Israele si accordarono a fare insieme un solo popolo, e ad abolire lo scisma, che aveali divisi per tanto tempo. Altri ci veggono i ministri del tabernacolo, sacerdoti e leviti, che dimostrano uno zelo uniforme per compiere le loro funzioni. Stando a questi due sentimenti, David non sarebbe altrimenti l'autore del salmo, e non si farebbe alcun caso del titolo, che pure esiste nell'ebreo, e nella volgata. Comunque sia però, lo scopo del salmo è di raccomandare l'unione fraterna, e di notarne l'utilità in poche parole.

1. *Ecce quàm bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum!*

Oh quanto è utile, e gioconda cosa l'abitare, che fanno i fratelli in una stessa casa!

## ANNOTAZIONI.

I LXX. usano dell' interrogativo: *v' ha egli cosa più vantaggiosa, e più gradita, che il* vedere *de' fratelli abitare insieme?* Nell' ebreo vi ha una parola, che, a mio credere, dà gran forza al versetto. *Oh quanto è utile, e gioconda cosa l' abitare che i fratelli fanno pure insieme.* Questo *pure* sembra, che indichi la massima unione, tanto più, che la parola ebrea יחד significa *unità*, di modo che questi fratelli, che abitano insieme, saranno *pur* anco uniti, come se non fossero, che una sola medesima persona.

## RIFLESSIONI.

Questo primo versetto, dicea s. Agostino, è sì dolce e caro, che quegli stessi, i quali non leggono i salmi, lo sanno. Essi si vanno eccitando alla cordialità, e all' unione col ripetere: *oh quanto è utile e gradita cosa lo stare uniti come fratelli!* Oh amabil voce, dirolla tutta propria dell' umanità, ma molto più ancora della religione! E però gli apostoli chiamavano col nome di fratelli tutti i fedeli del loro tempo, e un tal uso sussiste tutt' ora tra i banditori del Vangelo. Ma i primi fedeli viveano in fatti a guisa di fratelli: non *erano che un cuore, e un' anima sola.* Non mettevano essi distinzione alcuna tra il giudeo e il gentile, tra il greco e il

romano, tra i ricchi e i poveri. Tutti erano della stessa famiglia; perchè tutti appartenevano a Gesù Cristo.

Il profeta dice, che l'unione fraterna *è utile, e gioconda*. Ci sono delle cose *utili*, ma contrarie all'inclinazione, e delle cose *gioconde* pur ci sono, ma funeste in se stesse, o ne' loro effetti. L'unione fraterna conferisce al bene, e al godimento della società: lo confessano anche gli uomini del mondo, e cercano d'imitare questa unione collegandosi gli uni cogli altri: ma troppo ci vuole, perchè tali unioni giungano a formare tra loro una società fraterna. Quali ne sono i vincoli? null'altro che l'amor proprio, l'interesse, la vanità, i piaceri fuggiaschi, illeciti, tumultuosi. E si diranno questi *fratelli che abitano insieme?* mai no: sono essi uomini appassionati, o infastiditi, che conversano tra loro per qualche tempo, che tantosto si disgustano, e tutto poi va a finire col disprezzarsi ed odiarsi.

Comincia questo salmo con un atto di maraviglia, dicendosi *Ecce*. D'ordinario non si adopera questa espressione, se non quando si racconta, o si discuopre una cosa nuova ed insolita. E a dire il vero non fu ella una novità, che le tribù d'Israele si trovassero unite sotto uno stesso dominio, o ne' medesimi sentimenti? Ma quanto più sorprendente cosa fu il vedere, che alla predicazione del vangelo concorressero differenti popoli al fine medesimo, si riunissero sotto

la medesima fede, e formassero tutti insieme una Chiesa medesima? Quando poi cominciò il fervore a rallentarsi, Iddio ispirò ad un piccolo numero di persone elette il pensiero di rinnovellare questo bellissimo spettacolo, stabilendo delle società, che avessero per base, e per difesa l'unione fraterna. Ciò si vede manifesto in tanti diversi ordini regolari sì dell'uno, che dell'altro sesso. Ma tutti quelli, che ne fanno professione, dovrebbero avere sempre presente al pensiero questo primo versetto del nostro salmo: così farebbero stima del loro stato, e ne proverebbero i dolci vantaggi, e la vera giocondità. Guai se da essi si perde di vista questa unione fraterna: diverranno pur esse le loro società altrettanto ridicole, come lo sono quelle del mondo, ed avranno per giunta l'infelicità di divenire intollerabili.

Vogliamo noi conservare l'unione fraterna? Abbia essa per fondamento, per motivo, e per fine la carità di Gesù Cristo. *Il precetto, ch'io vi do*, dice il nostro divino maestro, *è d'amarvi gli uni gli altri, come io ho amato voi*. Si potea presentare agli uomini un esemplare più perfetto? Gesù Cristo ci ha amati fino a sacrificare per noi la sua gloria, il suo riposo, la vita sua medesima. E noi quali sacrificj facciamo noi per coloro, che dobbiamo riguardare come nostri fratelli? Noi gli pretendiamo da loro, e ci sembra, che a questo conto essi ci siano sempre debitori: ma rientriamo un poco in

noi stessi, e vedremo, che in questo modo noi facciamo un commercio, nel quale non ci mettiamo nulla del nostro, e dal quale pretendiamo con somma ingiustizia di trarne tutto il vantaggio.

2. *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron.*

*Questa unione* è come l' unguento, *sparso* sul capo d' Aronne, che scorre sopra la sua barba.

3. *Quod descendit in oram vestimenti ejus; sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.*

E scorre sulle falde de' suoi vestimenti: *è* come la rugiada di Ermon, che scende fino al monte Sion.

## ANNOTAZIONI.

Queste due similitudini adoperate dal profeta servono mirabilmente per esaltare il buon odore, l' abbondanza, e la fecondità dell' unione fraterna. La rassomiglianza prima al sacro profumo, che fu versato sul capo d' Aronne, quando Mosé il consacrò in Gran Sacerdote. Questa cerimonia è descritta a lungo nell' Esodo (a). Per far intendere l' abbondanza di questa unzione, dice il salmista, che si comunicò dalla sommità del capo d' Aronne alla sua barba, e giù scendendo fino all' estremità de' suoi vestiti. Passa indi il profeta ad un' altra similitudine, della rugiada cioè, la quale scorre da un monte all' altro; e nomina i due monti

(a) Exod. XXX. 23. 24. 25.

Ermon, e Sion. Si dice, dietro un passo del Deuteronomio (a), che al di sotto dell' Ermon ci avea una collinetta chiamata Sion שיאן con uno *schin* e non ציון con uno *tsade*. Questo monte scritto nella seconda maniera era vicino di Gerusalemme, e non può esso essere, su cui cada la rugiada di Ermon, essendovi troppa distanza dall' uno all' altro. Il nostro salmo però scrive alla seconda maniera, e si conghiettura essere uno sbaglio; così la pensa il P. Houbigant, il quale al ציון sostituisce il שיאן. Per togliere questo sbaglio al testo traducono alcuni: *come la rugiada, che discende sopra Ermon, e come la rugiada, che discende sul monte di Sion*: questo però è un fare evidentemente violenza al testo medesimo, che dice precisamente, *come la rugiada di Ermon, che discende sui monti di Sion*.

Ma veggiamo, come si possa giustamente dar ragione del pensiero del profeta, senza fare alcun cangiamento nè al testo, nè alle versioni. Primieramente ci avea un monte detto Ermon nella tribù d' Isacar, assai più vicino a Gerusalemme, che l' Ermon prossimo al Libano. E perchè non potremo credere, che il profeta parli non di questo secondo, ma sì del primo Ermon, e de' suoi influssi sul monte Sion? In secondo luogo, dato anche che questo monte sia l' Ermon vicino al Libano, e da Gerusalemme distante più di cencinquanta miglia, il testo del profeta avrebbe ancora un' ottima spiegazione, considerandosi l' oggetto suo principale, che è di far vedere la comunicazione de' beni, e de' contenti, che si provano nella società fraterna. La similitudine del profumo versato sul capo d' Aronne, e che va scorrendo fino sul lembo de' suoi ve-

(a) Deuter. IV. 48.

stimenti, è un'immagine di quella comunicazione, di quella *transfusione*, mi si permetta questo termine, di vantaggi, e di piaceri, che si traggono dall' intima unione, che hanno tra se gli uomini. La similitudine della rugiada, che si diffonde in un gran paese, e lo rende fecondo, porge la medesima idea; tanto più che in questi paesi orientali sono le rugiade abbondantissime, e suppliscono alle pioggie, che cadono assai di raro. Non recherebbe nemmeno maraviglia, che la rugiada si diffondesse in una estensione di cencinquanta miglia dal Libano fino a Gerusalemme; anzi debb' essere così: e come l' Ermon, che sta presso del Libano, è più alto che il monte Sion, ha potuto il salmista dire, che la rugiada, che cominciava ad inaffiare l'Ermon, si sarebbe sparsa fino a Sion, e sarebbe sembrato, che scendesse dal luogo più alto a quello, ch' era più basso. L'immagine certo era grande, e serviva a maraviglia al pensiero del profeta.

Facciamo anche due osservazioni sul testo ebreo del primo di questi due versetti. 1:ma dice esso, che questo *profumo* era *eccellente;* la quale aggiunta, non saprei per qual ragione, è ommessa dalle versioni. Se non si voglia dire, che esse forse suppongano, che facendosi menzione del Gran Sacerdote Aronne ben s' intendeva, che il profumo adoperato alla sua consecrazione era squisitissimo. 2:da questa maniera di parlare *discende sulla barba*, *la barba d' Aronne*, indica nella lingua santa tutta quanta la barba, o l' una, e l' altra parte della *barba*: questa ripetizione significa aggiunta, totalità, enfasi,

## RIFLESSIONI.

Le similitudini usate qui dal profeta fanno conoscere i vantaggi della unione fraterna. L'unzione fatta co' profumi si credea, che contribuisse alla sanità, e alla forza: spargeva un grato odore, e se si adoperava nella consacrazione de' ministri della religione, gli rendeva rispettabili al popolo, e facea loro stessi avvertiti degli obblighi del proprio stato. L'unione fraterna tra i servi di Dio gli consola, e gli fortifica, essa sparge il buon odore di Gesù Cristo, essa ispira agli stessi libertini e rispetto e riverenza. Ne' primi secoli erano i cristiani riconosciuti dall'intima unione, che era tra loro: *vedete come si amano*, dicevano i pagani. Questi ferventi discepoli di Gesù Cristo nella loro miseria, nelle loro tribolazioni, nelle persecuzioni, che si suscitavano contro di loro, de' fratelli ritrovavano, che gl'incoraggivano, che gli assistevano, che rasciugavano le loro lagrime. I santi apostoli aveano per sì fatto modo detto e ridetto, che erano tutti membri d'un solo corpo, che scambievolmente si compativano l'un l'altro ne' diversi loro patimenti. Che fa la rugiada, che si diffonde ne' paesi riarsi da cocenti ardori del sole? corregge l'aridità del terreno, riconduce la fecondità, rinfresca gli abitanti, somministra di che cibarsi ai diversi animali della cam-

pagna: bella immagine, imperfetta sì, ma naturale degli effetti della unione fraterna. Le nostre passioni sono fiamme ardenti, che ci divorano, e che porterebbero l'incendio in tutta la cristiana società, senza il gran precetto della carità. Lasciati noi in balìa di noi stessi, ahi! quanto siamo aridi, critici, rigorosi inverso degli altri! ma il vincolo della carità, dell'unione in Gesù Cristo come ammollisce il nostro cuore, come lo rende compassionevole, e pietoso! e come c'insegna a contentarci di tutti, benchè da tutti s'abbia da soffrire! Questa dolcissima rugiada della carità apre nell'anima nostra una sorgente inesausta di beneficenza, moltiplica i nostri impegni in favore del prossimo, ci suggerisce mille mezzi, onde dargli sollevamento. Dicea l'apostolo a' Corintj (a), che *Iddio moltiplicherebbe ciò, che avrebbero seminato, e che accrescerebbe i frutti della loro giustizia:* questo divino oracolo nol veggiamo noi verificato ogni giorno ne' cristiani caritatevoli? Così è, mentre gli opulenti del secolo mirano gli edificj crollare della loro fortuna, i protettori de' poveri si sostengono a dispetto della scabrosità de' tempi, e della malignità degli avvenimenti.

---

(a) 2. Cor. IX. 10.

| | |
|---|---|
| 4. *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, & vitam usque in sæculum;* | Poichè il Signore ha destinate *all'unione fraterna* le sue benedizioni, e la vita per sempre. |

## ANNOTAZIONI.

Il profeta rende qui ragione de' vantaggi, e delle giocondità inseparabili dall' unione fraterna; ed è che Iddio versa sopra di essa le sue benedizioni; *comanda*, giusta l' enfatica espressione della lettera, *alla benedizione*, e vi aggiunge la *vita*, che non ha mai fine. Io non dubito punto, che qui altra *vita* non si possa vedere, che la *vita eterna;* imperocchè non si è giammai impegnato Iddio a prolungare i giorni di coloro, che vivono nell' unione fraterna. Gionata, e David erano due anime unite in santa carità, e il primo morì assai giovane; nè mancano parecchi altri somiglianti esempj. Dall' altro canto sì fatta benedizione è ella poi la sì gran cosa per persone, che sono tra loro unite co' legami della carità cristiana? Alcuno ha sospettato, che nell' ebreo ci dovesse essere *hodie* in luogo di *vitam:* questa conghiettura non ha fondamento, e niuna delle antiche versioni l' autorizza.

## RIFLESSIONI.

DImandava Gesù Cristo al divino suo Padre, che i *fedeli fossero tra loro uniti, come il suo Padre, ed esso erano una cosa medesima* (a). Non è possibile, che il figliuolo di

(*a*) Joan. XVII. 11. & 21.

Dio potesse agli uomini un esempio proporre più perfetto di questo. Se ci uniformassimo a questo sì grande esemplare, quali benedizioni non potremmo noi sperare, e qual altra vita potremmo avere a cuore, se non la vita eterna? Ma ove si trova ella questa unione sì eccellente? Oh Dio! e non pare proprio, avere Gesù Cristo parlato per altri individui, che non sono gli abitanti della terra, in cui noi viviamo? Ma non entriamo in dolorosi lamenti, che parrebbero fuor di luogo nella meditazione d'un salmo, che tutto spira dolcezza e giocondità. Fissiamo gli occhi ne' santi, e in essi confessiamo, che la orazione di Gesù Cristo non è rimasta senza il suo effetto.

# SALMO CXXXIII.

È Questo l' ultimo de' salmi graduali: in cui il profeta esorta i servi di Dio di cantare le sue lodi. Si crede, che questi servi di Dio siano principalmente i sacerdoti, e i leviti, perchè si parla del tempio, ov' essi dimoravano. Tutti però i fedeli del nuovo Testamento possono adattarsi questa esortazione, perchè, a detta dell' apostolo san Pietrc (a), sono essi una stirpe eletta, un sacerdozio reale, una nazion santa, un popolo di conquista, affinchè faccian le perfezioni conoscere di colui, che dal-

---

(a) 1. Petr. II. 9.

le tenebre gli ha chiamati al suo lume ammirabile.

| | |
|---|---|
| 1. *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini.* | O voi tutti, che servite il Signore, *datevi premura* di cantare presentemente le lodi di lui. |
| 2. *Qui statis in domo Domini, in atris domus Dei nostri.* | E voi *massimamente*, che dimorate nella casa del Signore, *che abitate* negli atrj del nostro Dio. |

## ANNOTAZIONI.

Ambidue questi versetti ne compongono un solo nel testo ebreo, il quale non ha le parole ultime, *negli atrj del nostro Dio*. Si conghiettura, che siano qui state trasportate dal versetto secondo del salmo seguente. Era già conosciuta questa opinione fino da' tempi di s. Ilario, ed esso ne fa menzione: il che proverebbe, che questo padre avesse veduto il testo ebreo, ovvero, che consultati avesse gli ebraizzanti de' giorni suoi. E perchè ragione non si potrebbe anche credere, che i copisti avessero queste parole del salmo presente trasportate al seguente? Comunque sia, se questa è un' aggiunta de' LXX., non si può dire, che essa sfiguri il testo nè in questo, nè nell' altro salmo. Ci avea due atrj, l' uno pe' sacerdoti, l' altro pel popolo. Avranno i LXX. creduto di poter invitare a cantare le lodi di Dio sì bene i laici, come pure i sacerdoti.

## RIFLESSIONI.

A Tutta ragione, dice s. Agostino, invita qui il profeta, a *lodare il Signore*, o *benedire presentemente il Signore*. Non v'ha dubbio, questa essere nella patria celeste l'unica occupazione de' santi, e non mai infastidirsi di questo santo esercizio, anzi sentirsi perpetuamente e costantemente ripieni di dolcissime contentezze. Ma il compiere fedelmente e senza interruzione questo dovere tra le distrazioni, le tribolazioni, le tempeste di questa vita, oh! qui sì che spicca assai la generosità del cristiano: Oh! questo sì che lo rende degno de' favori del cielo: e meritava ben anche, che un profeta prendesse questo per argomento delle sue esortazioni.

*O voi*, dice egli, *che la vostra dimora avete fissata nella casa del Signore*. Queste parole avvertono ogni fedele di perseverare nel santo esercizio delle lodi di Dio. Gli angeli ribelli non seppero mantenersi nel cielo stesso; cessaron di benedire l'autore della loro esistenza, e de' doni eccelsi, di che erano rivestiti: caddero quindi dal soggiorno della gloria nell'abisso di tutti i mali. Quanti fedeli hanno cominciato con fervore, e poi hanno terminato coll'essere presciti! *Non si cerca ne' cristiani*, dice s. Girolamo (a), *ciò che*

(a) Hieron. ep. ad Furiam.

*furono nel principiare, ma ciò che divennero nel terminare la loro carriera.*

| | |
|---|---|
| 3. *In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum.* | Di notte tempo alzate le vostre mani verso il santuario, e benedite il Signore, |

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo unisce insieme le due parole *di notte tempo* a ciò, che precede, e indirizza la parola ai sacerdoti, e ai leviti, che stavano la notte nel tempio, o per vegliare alla custodia di esso, o perchè non aveano altra abitazione, ed era loro concesso il privilegio di starsene sempre nella casa di Dio. Io non riprovo questa divisione così notata nel testo, non mi pare però, che sia gran fatto utile; imperocchè essendosi già detto, che questi ministri abitavano nel tempio, s' intende senz' altro, che ci rimanevano anche di notte. Diciamo dunque essere questa una esortazione santissima, ed importantissima, con cui si fa a tutti un invito di alzare le mani al Signore non solamente di giorno, ma ancora la notte; ed è espressa chiaramente nelle nostre versioni. Del rimanente ambidue questi sensi si conciliano ottimamente, se prendiamo per iscorta la parafrasi caldaica; mentre essa suppone, che questi sacerdoti, e leviti lodavano Iddio in tempo di notte: ecco com' essa precisamente parla: *qui statis super custodia domus sanctuarii Dei, & laudatis in nocte.*

## RIFLESSIONI.

PArla il profeta bene spesso dell' orazione fatta di notte tempo, e tutti i santi hanno

raccomandato sì fatto esercizio: di qui è che la maggior parte degl' istitutori degli ordini religiosi si sono fatti un dovere di prescrivere la recita notturna di parte dell' ore canoniche. (Iddio volesse che non si fossero introdotte tante dispense, o meglio tanti abusi in questo particolare). E quante ragioni ci sono in favore di questa santa pratica! Più profondo è il raccoglimento, quando la natura tutta quanta se ne sta in silenzio: i cantici delle divine lodi sono a Dio più graditi, quando si sacrifica una parte del suo riposo per contemplare le sue perfezioni, e per celebrare le sue beneficenze. Si viene in certo modo ad imitare i beati comprensori dell' Empireo, i quali giusta il detto del diletto discepolo (a), servono a Dio e di giorno e di notte nel suo tempio. Si pone un contrapposto con quest' opera di tanto merito agli usi esecrandi del mondo, il quale consacra le ore notturne al giuoco, all' intemperanza, agli stravizj. Finalmente si rende perpetuo, quanto è possibile nel cristianesimo, lo zelo degli antichi solitarj, i quali nelle loro solitudini si occupavano in una continua salmodia.

La notte nel linguaggio della scrittura è parimenti il tempo dell' avversità, de' patimenti, delle umiliazioni, della povertà, delle malattie, a dir breve, di tutto ciò, che è

---

(a) Apoc. VII. 15.

contrario all'amor proprio, e affligge la nostra sensibilità: ed era questo appunto il tempo, in cui i santi con maggior fervore benedicevano Iddio. Non costa certo gran fatica il cantare le sue lodi, quando egli ci conduce sul Tabor: l'eroicismo della virtù consiste in esaltarlo, benedirlo, ringraziarlo, quando ci fa salire al calvario. Quanto più spiccava la generosità di Giobbe nel benedire, che facea Iddio disteso sul suo letamajo, che quando offriva sacrificj pei beneficj, che avea ricevuti dalla provvidenza? O maravigliosa cosa in vero, dice s. Agostino! L'angelo delle tenebre è vincitore nel paradiso terrestre, e su d'un letamajo rimane sconfitto.

4. *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit cœlum & terram.*

Ti benedica il Signore dal monte Sion, il quale ha creato, e cielo e terra.

## ANNOTAZIONI.

Questa orazione o è fatta dal profeta pei ministri della sua nazione, o da' ministri del santuario pel popolo. Che questa sintassi sia posta in singolare, vuol dire, che quegli che parla considera quelli, a quali parla, siccome un solo corpo, le cui membra tutte quante unite concorrono al culto di Dio. Il P. Houbigant dice, essere questi un levita, che risponde al cantore: *respondet levita excubias agens cantori.*

## RIFLESSIONI.

V'HA numero di persone, ove sono molti i fratelli, dice s. Agostino: ma se la carità gli unisce insieme, non fanno, che una persona sola.

Quegli, che benedice, è *l'autore del cielo e della terra*. E vi sarà chi possa diffidare della sua potenza, o della sua bontà? *Benedice dall'alto di Sion:* sono le larghe sue benedizioni nella Chiesa, e il termine di queste benedizioni è il possedimento del celeste soggiorno figurato in Sion.

# SALMO CXXXIV.

Il titolo di questo salmo nelle tre lingue ebrea, greca e latina è alleluja: a cui ottimamente corrisponde il salmo medesimo, il quale tutto si aggira nell' invito a celebrare le grandezze di Dio. Chi ne sia l'autore, in che tempo, in qual occasione sia stato composto, tutto è incerto. Potrebbe averlo composto David, dopo d'avere trasportata l'Arca del testamento, e le funzioni regolate de' ministri del santuario; e sarebbe certo degno di lui. Nel comento, che siamo per farne, vedremo, che qualunque fedele ha qui un modello eccellente di orazione, di ringraziamento, e di omaggio all'ottimo massimo Iddio.

1. *Laudate nomen Domini, laudate servi Dominum.*

Lodate il nome del Signore, lodate il Signore *o voi* servitori *di lui*.

2. *Qui statis in Domo Domini, in atriis domus Dei nostri.*

Voi, che dimorate nella casa del Signore, e negli atrj del nostro Dio.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice propriamente nel primo versetto: *lodate, servitori del Signore*: invece di *lodate, servidori, il Signore*. Ciò non ostante s. Girolamo traduce come i LXX., e la volgata: *laudate, servi, Dominum*, e non *servi Domini*: è però chiaro, che comunque si dica, il senso è lo stesso.

Il secondo versetto è lo stesso, che il secondo del salmo precedente, come si ha ne' LXX., e nella volgata. Pare, che questo versetto riguardi particolarmente i sacerdoti, e i leviti, che abitavano nel recinto della casa di Dio. Ma non è necessario di fissarsi a questo sentimento; imperocchè in un senso verissimo, i fedeli tutti quanti fanno la loro dimora nella casa del Signore: essi non vi sono giammai forestieri: che questo è il comune asilo di tutti i servidori di Dio.

## RIFLESSIONI.

PAR certo, che non dovessero gli uomini aver bisogno d'essere esortati a lodare Iddio, a celebrarlo, a ringraziarlo: ogni cosa ci parla della sua grandezza, e de' suoi beneficj; e poi dando noi a Dio questo tributo di lodi, facciamo un massimo bene a noi medesimi. Dipende ella forse da' nostri cantici la felicità, e la gloria di Dio? non mai. Quando l'universo non esisteva, godeva Iddio in se stesso tutto ciò, che oggidì gli attrae gli omaggi degli angeli, e degli uomini. Quegli, che è nella gloria infinito, non può divenire al certo maggiore per gli elogj, che gli si tributano: ma essendo ugualmente infinito nella bontà, si compiace di ricompensare coloro, i quali e confessano, ed esaltano l'eccellenza dell'esser suo.

Lo Spirito Santo, che è l'autore immediato delle divine scritture, avea una perfettissima cognizione della nostra debolezza, della nostra leggerezza, della nostra inclinazione all'ingratitudine, poichè sì sovente ci esorta a celebrare il nome, e le sublimi perfezioni di Dio. E ci ha lasciato ne' salmi modelli e formole moltissime di lodi, di ringraziamenti, d'omaggio, d'adorazione, in una parola di tutti quanti i sentimenti, che

proprj sono d'una creatura vivamente penetrata delle beneficenze del divino suo autore. Ma noi qual uso ne facciam noi? Ahi! che d'ordinario non sono quelle divine espressioni che una lettera morta, che non risuona al nostro cuore, ovveramente sono a guisa di quelle voci, che sortono da' musicali stromenti, incapaci per se stesse di pensare, di riflettere, di amare.

Oh! se animati fossimo d'una viva fede! non potremmo a meno di non rimirarci in questa vita come abitatori degli *atrj della casa di Dio*, come gli chiama il profeta. Non siamo ancora entrati nel tempio eterno, ove Iddio tiene la sua residenza, ma siamo nella sua Chiesa, che è la porta di quel soggiorno beato; e in questa Chiesa godiamo di possedere il santo de' santi; poichè Gesù Cristo risiede in essa col suo spirito, coll' influsso delle sue grazie, e colla reale presenza dell' adorabile suo corpo. *Noi*, giusta l' espressione del santo profeta, *ce ne stiamo in questo vestibolo della casa di Dio*: or chi è quegli, che ci ha rialzati dalle nostre cadute, che ci ha ritolti dall' abisso del peccato, e della morte, se non se Gesù Cristo l'autore, e il consumatore della nostra fede? Deh! benediciamo dunque il santo suo nome, facciamci gloria d'essere suoi servi, fissiamo di continuo i nostri sguardi sulla sua santa dimora, stacchiamoci dalla terra, che è il soggiorno delle nostre passioni, la casa, che sta ogni giorno in atto di crollare, il do-

micilio passeggiero, che dobbiamo tra pochi momenti abbandonare.

3. *Laudate Dominum, quia bonus Dominus: psallite nomini ejus, quoniam suave.*

Lodate il Signore, perchè il Signore è pieno di bontà: celebrate su' vostri stromenti il suo nome, perchè pieno è di dolcezza.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo la parola נעים significa *dolce*, *bello*, *amabile*, *gradito*, *conveniente*: quindi è che stando a questo testo si potrebbe tradurre; perchè è cosa *bella*, perchè è cosa *gradita*, perchè è cosa *conveniente*, perchè è cosa *dolce*, perchè è cosa *amabile* di celebrar il Signore. Le nostre versioni riferiscono questo addjettivo al *nome*, che contiene parimenti tutte queste perfezioni.

Il pensiero del profeta non può essere più chiaro: egli invita a lodare il Signore, perchè è buono, e a celebrare il suo nome, perchè è amabile, perchè è pieno di dolcezza. Ma chi può penetrare il senso profondo nascosto sotto queste parole? Chi può conoscere la bontà infinita di Dio? chi può tutta assaporare la dolcezza del nome suo.

## RIFLESSIONI.

TUtto ciò, che è stato creato da Dio, è buono, ed ottimo, come Iddio medesimo lo ha dichiarato da principio, e lo stesso spettacolo della natura basta per convincercene; poichè i mali fisici, che noi proviamo, sono le conseguenze del peccato, che Iddio non ha fatto: anzi questi mali fisici, che noi proviamo, sono veracissimi beni, se sappiamo farne un santo uso. Le imperfezioni, che noi crediamo di osservare nelle creature, che ci stanno all'intorno, come la ferocia degli animali, le qualità velenose di certe piante, l'intemperie delle stagioni, a dir breve tuttociò, che c'incomoda, o ci affligge in questo universo, dobbiamo attribuirle al peccato; ovveramente possiamo credere, che questi apparenti difetti siano compensati da altri vantaggi: alcuni già ci sono noti, ogni giorno se ne discuoprono de' nuovi, e quelli che ci saranno sempre nascosti, non sono per questo meno reali, e Iddio se ne serve per nostro bene, anche allora, che noi crediamo di non trovarci che del male.

Ma queste opere di Dio, ottime in se stesse, non ponno darci che una assai scarsa idea della bontà di Dio. Deesi della bontà delle creature discorrere, come della loro essenza, e della loro esistenza. L'una e l'

altra paragonata all'essenza, e all'esistenza di Dio sono un nulla. Che proporzione può mai avere il finito coll'infinito? tutti i gradi di bontà, che mancano alla bontà delle creature, sono altrettante negazioni di bontà, e questi gradi sono infiniti. Iddio possede la bontà, come l'essenza, e l'esistenza nella sua sorgente, senza negazioni, o limitazioni. Egli è la bontà medesima, egli è ogni bontà. *Non ci è altri che Dio che sia buono*, dicea Gesù Cristo (a): parola, che contiene una esattezza perfettissima; poichè non v'ha che Iddio solo, che possegga la bontà assoluta. Iddio è la bontà, come è la verità, la vita, l'essenza. Come dunque potremo noi questa bontà esaltare, quanto essa lo merita? e come lo Spirito Santo ci esorta per bocca del profeta a lodare ciò, che è tanto superiore alle nostre forze, e ai nostri concetti? Deh mio Dio! e non è egli questo appunto un tratto della vostra infinita bontà? Voi dunque siete contento degli sforzi, che noi faremo per riverire, ed adorare la vostra bontà: voi ne tenete un conto esatto, come se questo omaggio desse qualche giunta alla vostra grandezza.

E della dolcezza del nome suo santissimo diciamone altrettanto. Gli angioli del paradiso ne gustano tanto meglio di noi; e in ciò consiste la loro felicità; sebbene anche

---

(a) Luc. XVIII. 19. sic Mat. Mar.

sopra di loro non ne deriva che uno scarso ruscello di questa ineffabile dolcezza. Iddio ne possede la sorgente, e non è possibile, che tutta interamente la comunichi alle sue creature. Troppo sono esse limitate ed anguste per contenere questo oceano di delizie. Pur tuttavia ciò stesso esser dee l' oggetto delle mie lodi, e de' miei cantici; e dare così un attestato quantunque debole di questa soavità, di questa amabilità, di questa infinita bellezza, che l' Essere infinito contiene nell' essenza sua divina. Infelice ch' io sono, e infelici pure tant' altri al par di me, che non abbiamo quasi niuna esperienza di questa dolcezza, che ha resi felici i santi tutti ancora in questa vita. Il peccato, le passioni, i sensi, la leggerezza, la poca fede ne sono l' unica, e vera cagione. Io voglio assaporare de' frivoli beni, e tantosto mi riescono insipidi, corro quindi dietro ad altri, e neppur questi mi danno soddisfazione alcuna. Ecco dunque la mia vita nauseosa, e priva di dolcezze: e perchè? perchè non fisso i miei sguardi nella bellezza increata. O dolcissimo, ed amabilissimo Iddio! chiudete, ve ne prego, chiudete il mio cuore a questi seducenti piaceri, e il vero piacere in me infondete del santo vostro nome.

4. *Quoniam Jacob elegit sibi Dominus, Israel in possessionem sibi.*

Poichè il Signore si è eletto Giacobbe, *s' è riserbato* Israele, *perchè a lui appartiene* in proprietà.

## ANNOTAZIONI.

Ecco qui data dal profeta una pruova particolare della bontà di Dio, e della dolcezza, che si assapora nel suo servizio: ed è, ch' egli ha scelto Giacobbe, che ha pigliato Israele per suo popolo. L' ebreo dice *per bene suo proprio*, *in peculium sibi*: taluno traduce *in gemmam sibi*. Si è egli riservato Israele come un *prezioso giojello*. Questa interpretazione, la quale ricade nel senso medesimo, non da altri è seguita, che da'rabbini.

La divina provvidenza si è sempre distesa a tutte quante le nazioni della terra: ma tutta l' istoria santa ci fa toccar con mano, che il popolo d' Israele è stato onorato della predilezione di Dio. I tre primi patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, seppero, non ha dubbio, apprezzare questo favore; e colla loro fede, coll' integrità di loro condotta corrisposero alla scelta, che Iddio avea di essi fatta, ad essere i padri, e propagatori della santa nazione: ma i loro posteri per la maggior parte furono pieni d' ingratitudine, e d' indocilità. Iddio tuttavia non cessò di proteggerli, fino a tanto che non divennero rei del più enorme misfatto, che potessero commettere, col non riconoscere Gesù Cristo, e col farlo morire su d' un patibolo. I gentili sono successi a questa divina predilezione; sono entrati nella alleanza divina, e alla sinagoga è stata surrogata la Chiesa Cristiana. Tocca dunque a noi Cristiani adesso d' esaltare la bontà di Dio, e di

provare quanto sia dolce cosa l'adorare, e benedire il nome suo santissimo.

## RIFLESSIONI.

NON v'ha cosa più conducente a conoscere l'esterminio cagionato dal peccato originale, e la miseria dell'uomo, che vedere lo stato dell'uman genere prima della venuta di Gesù Cristo. L'ottimo Iddio, padre, conservatore, benefattore di tutte le sue creature, avea lasciato in tutte le generazioni, e tra tutti i popoli i lumi della legge naturale con alcuni vestigj delle rivelazioni fatte a' primi uomini: non ci avea persona, che non potesse alla cognizion giugnere del vero Dio, sol che l'avesse voluto: ma *ogni carne corrotta avea le sue vie* (a), i sensi aveano preso l'ascendente sulla ragione, l'idolatria si era impadronita di tutte le contrade della terra. Governava Iddio ancora gli uomini, ma essi nè l'autorità non conoscevano, nè la dolcezza di questo impero. S. Agostino dice, che questo supremo Essere esercitava il suo dominio sui Gentili col ministero degli angeli, sentimento, che è fondato su molti testi della scrittura. Ma in questo universale traviamento questo assoluto padrone del

---

(a) Gen. VI. 12.

mondò tutto quanto avea in cura per se stesso la posterità di Giacobbe. La istruiva con particolari rivelazioni, le inviava ad ogni tratto de' profeti, le manifestava i suoi voleri col mezzo de' prodigi, e degli oracoli. Alcuni pochi trassero profitto da questa benefica amministrazione, ma la più parte se ne abusò, e non fu migliore degli idolatri. Ecco quale fu lo stato del genere umano per lo spazio di quattro mila anni. Non v'ha forse quadro di questo più spaventoso in tutta la religione. Oh che mistero impenetrabile è egli mai l'accordo della bontà infinita di Dio colla perdita eterna di tanti milioni d'anime! Dall'altro canto chi ci spiegherà, come tutti questi uomini sì appassionati per la felicità, e che quasi tutti sono iti cercando, ognuno a modo suo, la strada per giugnervi, si siano smarriti in una maniera sì portentosa? Chi ci dirà, perchè i più illuminati tra di loro, persuasissimi nell'intimo del loro cuore della vanità, e della ridicolaggine d'ogni culto idolatrico, non abbiano disingannati i popoli de' loro errori? Ma la maraviglia maggiore si è, che Israele, quella nazione sì privilegiata, sì spesso avvertita, sì chiaramente ammaestrata, sì manifestamente punita pe' suoi scandalosi trascorsi, abbia conservata una durezza di cuore sì forte, che non ha potuto esser vinta da tanti beneficj del suo divino autore? E che è dunque l'uomo, o mio Dio? esclamerò io qui col profeta, perchè ancora vi siate risovve-

nuto di lui: e come mai un tronco sì viziato nella sua origine ha ancora chiamati sopra di se gli sguardi amorosi di vostra misericordia? Ma noi stessi, che tremando riflettiamo su queste imperscrutabili verità, com' è possibile, che non fissiamo attenti i nostri pensieri sullo stato spaventoso della nostra miseria? com' è possibile, che siamo predominati tuttora da tanto orgoglio?

5. *Quia ego cognovi, quod magnus est Dominus, & Deus noster præ omnibus diis.*

E so ben io, che grande è il Signore, e che il nostro Iddio è al di sopra di tutti gli Dei.

## ANNOTAZIONI.

E' questa una novella prova dell' obbligo, in che sono gli uomini di esaltare il Signore. Ho saputo, dice egli, per propria mia esperienza, quanto sia grande quel Dio, che da noi si adora, e che è infinitamente superiore a tutte le divinità delle nazioni. S. Agostino è d' avviso, con tutta ragione, che il nostro profeta abbia avute delle cognizioni, o rivelazioni particolari sulla grandezza di Dio. Ne' seguenti versetti, a dire il vero, non espone niente di più di ciò, che già era registrato ne' libri di Mosè, sulla creazione di varie parti di questo universo: ma ci sono diversi gradi di cognizione su queste operazioni dell' onnipotenza divina. Se un angelo, a cagion d' esempio, ce ne parlasse, più assai sublime sarebbe il suo discorso di quanti ne possiamo far noi, quand' anche non facesse al-

tro che narrarci la storia del Genesi. *Io so assai meglio di voi*, potrebbe dirci, *che è grande il Signore*.

*Iddii* sono nella scrittura appellati gli uomini costituiti in dignità, gli angeli, le divinità delle nazioni. In tutti questi sensi *il nostro Dio*, dice il profeta, *è superiore a tutti gl' Iddii*. Non essendo nulla le divinità delle nazioni, sembra a prima vista, che il vero Dio non sia onorato con tal paragone; ma, soggiunge s. Gian Grisostomo, il profeta parla secondo le idee degli uomini. Era la terra presso che tutta infatuata del culto de' falsi Dei: ora facea d' uopo di mostrare, che per quanto fosse vantaggiosa l' idea, che da tanti popoli si concepiva delle false loro adorate divinità, il Dio d' Israele era di lunga mano superiore in eccellenza, e in ogni altro pregio ad esse: nel seguito poi del salmo, non si dimentica il profeta di abbassare queste pretese divinità, di degradarle, e di ridurle al niente.

## RIFLESSIONI.

I Santi anche su questa terra sono in qualche maniera a parte della cognizione, che hanno di Dio i beati comprensori nell' empireo. Sollevandosi essi assai nell' esercizio dell' orazione, Iddio comunica loro de' lumi sublimi sulla sua grandezza, e sulle divine sue perfezioni. *Da me medesimo ho conosciuto*, dice il profeta, *che Iddio è grande:* tale cognizione non l' ha altrimenti acquistata dallo spettacolo dell' universo, non dall' istruzioni de' suoi maestri, non dal conversar fre-

quente cogli altri profeti: l'ha ricevuta da Dio medesimo, e questa scienza, che è intima in lui fa, che gusti la grandezza di Dio. Quand'anche tutti gli uomini si trovassero in una totale ignoranza di Dio; tant'e tanto egli sarebbe persuasissimo di ciò, che sa, perchè Iddio medesimo si è comunicato a lui.

Questa cognizione della grandezza di Dio, chi può ridire quanto maravigliosi effetti produca nell'anima di chi la possede? Essa la innalza tantosto al di sopra di tutti gli oggetti creati, dimodochè sull'esempio dell' apostolo gli mira con un sommo disprezzo, non già per la relazione, che hanno a Dio, che gli creò, ma per l'influsso, che tali oggetti hanno sul nostro cuore per sedurlo, e distaccarlo da Dio. Quest'anima piena della grandezza di Dio viene investita da una forza superiore, sì per combattere le sue passioni, sì per compiere tutti i doveri, che Iddio le ha imposti, sì per sopportare tutte le tribolazioni di questa vita. Postochè tutte queste cose sono ordinate dalla volontà di Dio, non v'ha ostacolo, che quest'anima dalla grandezza penetrata di Dio non sormonti. *Iddio è grande*, dice essa ad ognora, desso è il solo grande, dessa è la sorgente di ogni grandezza, e mi chiede questi, e quei sacrificj. Quando parla un padron sì grande, chi avrà mai ardire di deliberare? Che dirò poi dell'amore che si accende, e che arde in un cuore unicamente sensibile

alla grandezza di Dio? Gli uomini si appigliano quasi naturalmente a tutto ciò che è grande, o meglio a ciò, che loro sembra tale. E' questo un avanzo di quella primitiva nobiltà, che ricevettero fino dal loro principio, e pur troppo la vengono a degradare fissandosi in quelle cose, che colpiscono i sensi, e non si sollevano mai al principio d'ogni grandezza, che è Iddio solo. Ma l'anima, che ha conosciuto come il profeta, che *Iddio è grande*, e il solo grande, tutta si fissa in questo grande oggetto, e a lui tutta si abbandona co'trasporti dell' amore il il più vivace, il più tenero, il più generoso.

*6. Omnia quæcumque voluit fecit Dominus in cælo, in terra, in mari, & in omnibus abyssis.*

Tutto ciò, che il Signore ha voluto, l'ha fatto in cielo, sulla terra, nel mare, e in tutti gli abissi.

## ANNOTAZIONI.

Si spiegano dal profeta gli effetti dell' onnipotenza di Dio, e con ciò egli rende omaggio alla grandezza di lui. *Il Signore*, dice egli, *ha fatto tutto ciò che ha voluto:* non ebbe a dipendere da niuno, non ebbe a provare alcuna violenza; non è stato il bisogno, che l' abbia indotto a creare tutti gli enti visibili, ed invisibili; ma gli ha prodotti come, quando, e perchè gli piacque così. Non v' ha nulla affatto nè nel cielo, nè sulla terra, nè negli abissi più profondi, che non sia sua opera.

In questa enumerazione compendiosa, e generale il profeta comprende tutto ciò, che veggiamo, come il cielo, la terra, il mare, e tutto ciò, che non veggiamo, come gli abissi più cupi tanto del mare, e della terra, quanto ancora del cielo, e dell' inferno.

## RIFLESSIONI.

IDDIO *ha fatto tutto ciò che volle*, perchè così gli piacque. E' cosa affatto inutile il cercar ragioni del suo operare nelle qualità delle sue opere, cioè a dire ne' gradi di perfezione, che se gli affacciavano in queste sue opere, quando non erano che possiblli. E' bensì indubitato, che in tuttociò che ha creato, egli ha veduto delle relazioni propriissime alla misura della gloria esterna, che egli si è proposta creando l'universo. Ma che questo universo, tal quale esiste, sia stato il migliore, e il più perfetto, che abbia Iddio potuto creare, e che in questo universo abbia esso veduto i maggiori motivi per determinarsi a crearlo, è una opinione falsissima, e che non si può conciliare colla somma libertà di Dio. Questo essere infinito non ha creato per motivo dell'eccellenza degli oggetti, la cui essenza vedea in se stesso; ha creato, perchè così volle: i motivi del suo operare erano in se stesso, e avrebbe potuto con pienissima libertà scegliere un altro mondo tra i mondi possibili, che egli conosceva, e che fino da tutta l' eterni-

tà gli sono stati sempre presenti. Il dire ancora, che Iddio abbia preteso di procurarsi la maggior gloria possibile, e che perciò scelto abbia il mondo più perfetto tra tutti i mondi possibili, è similmente una cosa piena di fatuità. La maggior gloria possibile di Dio è tutta in Dio solo, e non può esistere fuori di lui; perocchè essendo Iddio solo infinito, in lui solo può trovarsi la maggior gloria possibile, che è una gloria infinita. Ha egli scelto questo mondo come adattatissimo a compiere quel disegno, che avea di procurarsi il grado di gloria estrinseca, che esiger volea dalle sue creature. Avrebbe potuto essere a proposito al fine medesimo anche un altro mondo; e se nol fosse stato, avrebbe Iddio avuto, a così spiegarmi, un altro piano di gloria. Tutto in somma è stato, giusta l'espressione del profeta, nella volontà dell'Essere infinitamente libero, infinitamente assoluto, infinitamente indipendente. Ma noi ragioniamo alla cieca sui gradi di gloria, che Iddio ha voluto procurarsi creando l'universo. Noi gli chiamiamo *grandi*, o meno grandi, *perfetti*, o meno perfetti; eppure ov'è, che si trovi la verace e propriamente tale grandezza, e perfezione, se non se in Dio? Tutto ciò, ch'egli vuole, tutto ciò che fa, è grande, e perfetto nel suo genere. Tutto ciò che potrebbe fare, e che farebbe, se volesse, sarebbe nulla meno grande, e perfetto nel suo genere: ma non sarebbe nè assolutamente grande, nè assoluta-

mente perfetto, perchè Iddio solo, ripetiamolo pur di nuovo, possede l' assoluta grandezza, e perfezione. Tutti i gradi di grandezza, e di perfezione, che per noi si stabiliscono nell'opere di Dio sì esistenti, che possibili non procedono, che dal nostro modo di pensarè tanto limitato, quanto lo è il nostro spirito.

7. *Educens nubes ab extremo terræ, fulgura in pluviam fecit.*

Egli solleva le nubi dall' estremità della terra: egli forma i fulmini *per produrre* la pioggia, (ovvero in mezzo alla pioggia).

## ANNOTAZIONI.

Io ho tradotto: *egli solleva le nubi* &c., tale essendo l' espressione dell' ebreo. Questa *estremità della terra*, di cui parla il profeta, sono i mari, i quali pare, che pongano il confine al continente; oppure questa espressione non altro significa, che la terra medesima, la quale relativamente al cielo è come una estremità, ovvero il più basso luogo dell' universo. Per esprimere il *fulmine*, e il *lampo* l' ebreo si serve della sola parola ברקים. I LXX. e la volgata pare, che traducano i soli *lampi:* ma intendono altresì il *fulmine*, o il *tuono*. Il profeta dice de verbo a verbo, che Iddio *fa il tuono per la pioggia:* perchè il tuono è sempre o accompagnato, o seguito dalla pioggia. La più parte però degli interpreti credono, che in *pluviam* ci stia invece d' *in pluvia:* ed infatti non è ella cosa di

maraviglia, che il tuono si formi nelle nubi, che sono i serbatoj dell' acqua? E non è altresì sorprendente cosa la formazione delle nuvole? Le particelle dell' acqua uscite dal mare, e sollevate in alto si sottilizzano sì fattamente, che divengono più leggere dell' aria, e portate nell' atmosfera quivi si condensano, e poi ricadono in pioggia. Di questi fenomeni parla anche Geremia cogli stessi termini del nostro profeta, così che pare, che l' abbia copiato (a).

## RIFLESSIONI.

NON sono questi fenomeni miracoli propriamente tali, perchè a que' soli fatti la denominazione si dà di miracoli, ne' quali Iddio alle leggi deroga della natura: sono bensì prove dell' onnipotenza del creatore. Ha egli fino da principio fermate delle leggi, in virtù delle quali succedono questi fenomeni. Noi gli spieghiamo secondo le regole della fisica, ma l' autor primario di queste maraviglie è Iddio solo. Gli uomini tutti quanti ne sono testimonj: ma chi v' ha tra loro, che col suo pensiero si sollevi fino a questa primitiva cagione? La scrittura dovrebbe istruirci, o confonderci: non per altro ella ci parla di queste grandi cose, se non per richiamarci alla memoria Iddio, che n' è l' autore. Noi diciamo, che il sole solleva i-

---

(a) Jerem. X. 13.

vapori, e che se ne formano le nuvole, che il tuono squarcia le nubi, e le scioglie in pioggia. I santi libri ci dicono, che tutte queste cose sono opere di Dio: non ci danno già esse lezioni di fisica, ma ci dichiarano i beneficj, che riceviamo da Dio, l'obbligo, che ci corre di riconoscerlo dappertutto, la dipendenza, in che viviamo sottoposti alla sua provvidenza. Non v'ha cosa, che dovesse esserci più familiare dell'esercizio della presenza di Dio: poichè e non siamo noi di continuo tra le braccia della sua divina onnipotenza, sempre ripieni delle sue beneficenze, sempre testimonj delle maraviglie, che egli opera in cielo, e sulla terra? Oh mio Signore! e che dirò io a tal vista? deh! che pur troppo è vero, che tra gli uomini v'ha pochissima fede! Il sentimento, che mi opprime della loro ingratitudine, mi fa ammutolire nell'atto di fare questa dolorosa esclamazione prosteso innanzi al trono dell' eterna vostra maestà.

8. *Qui producit ventos de thesauris suis: qui percussit primogenita Ægypti ab homine usque ad pecus:*

Egli trae fuori i venti da'suoi tesori: egli ha percossi i primogeniti d' Egitto cominciando dagli uomini fino ai bruti:

Nell'ebreo la prima parte del versetto spetta al precedente : e non si può negare, che non sia quello il vero suo luogo : così i LXX., e la volgata pongono il numero del versetto VIII. innanzi le parole *qui percussit*. Più volte ho notato, che queste diversità nelle divisioni de' versetti non sono state introdotte d'ordinario, che per la comodità del canto. I venti sono rappresentati come tratti fuora dai tesori di Dio, perchè la loro origine è assai nascosta. Nascono i venti dalla dilatazione dell'aria; ma questa dilatazione succede con tanta varietà, secondo i diversi climi, e i gradi diversi di freddo e di caldo, che è ben difficile di dare delle ragioni fisiche di tutto ciò, che concerne ai venti.

Passa il profeta dalle maraviglie della natura ai miracoli propriamente tali, e dà principio colle piaghe d'Egitto, specificando qui però soltanto l'ultima, cioè la morte de' primogeniti, com'è raccontata nel capo XII. dell'Esodo.

## RIFLESSIONI.

PER l'ordinario si uniscono insieme dalla scrittura i miracoli di terrore ai prodigj di beneficenza: la ragione è, perchè sono gli uomini più sensibili al timore, che portati alla riconoscenza. Cosa veramente umiliante! che Iddio per conservarci nel suo amore impieghi le minacce, e ci metta sotto degli occhi esempj capaci d'ingerirci spavento. E che? non è egli dunque l'amore il principale, e il più forte de'nostri sentimenti? Chi

può dubitarne? l'amore ha sopra di noi un impero il più assoluto: ma senza lo spirito di fede, esso si slancia verso oggetti, che sono affatto indegni di noi. E' proprio necessario, che Iddio faccia romoreggiare il suo tuono per richiamarci a se. Guai se noi resistiamo alle sue minacce! che ne avverrà alla fine, dimanda s. Agostino? Ahimè! Iddio ci toglierà i nostri primogeniti, vale a dire, permetterà, che noi perdiamo la fede. E non è egli ciò appunto, che accade in questo secolo più assai che ne' passati, perchè l'orgoglio ha moltiplicati i Faraoni, perchè, come quest'empio, e indurato Monarca, si chiudono gli occhi alle verità le più sensibili? Oh Dio! soggiunge s. Agostino, muojono prima i primogeniti tra gli uomini, poscia tra gli animali: cioè a dire dapprima s' estingue la fede nei dotti, ne' grandi, e in seguito si sparge il contagio fino presso le condizioni del volgo, e tra gl' ignoranti. Parlava il santo Dottore degli scismi, e dell'eresie, poichè questi erano gli assalti, queste le guerre, che sostenevansi dalla Chiesa a' suoi tempi. Ma a' giorni nostri lasciati questi vocaboli parliamo noi ora e delle empietà, e delle bestemmie, e della formale incredulità, e della assoluta irreligione, e dell'ateismo il più manifesto; che tali sono i mostri, che danno il guasto alla Chiesa di questo nostro secolo. Quando Iddio percosse i primogeniti d'Egitto, *non si trovò neppur una casa*, dice il sacro testo,

*ove non ci fosse un morto* (a): e non ci accostiamo noi a gran passi a quel tempo, ove non si troverà appena una sola famiglia, che non racchiuda nel suo seno un incredulo? Ah! *noi morremo*, sclamano gli Egizj (b), dopo veduta l'orrenda catastrofe. E noi, Signore, se non vi fate a proteggere fortemente la vostra santa religione, già siam vicini di perderla in queste regioni, ove fin qui è stato sì rispettato il vostro santo culto. E se stanco di noi volete portare i lumi del vostro vangelo tra le barbare nazioni, sarem poi costretti, dietro l'esempio degli ebrei, di cercare il deserto per fare omaggio al vostro santo nome.

| | |
|---|---|
| 9. *Et misit signa & prodigia in medio tui, Ægypte, in Pharaonem, & in omnes servos ejus.* | O Egitto! in mezzo di te manifestò i segni *delle sue vendette*, e i prodigj *della sua collera* contro di Faraone, e contro tutti i servi suoi. |

ANNOTAZIONI.

Con poetico stile si volge il profeta a parlare con l'Egitto, e rammenta i prodigj dalla mano di Dio operati per vincere la sua ostinazione. Nel testo,

(a) Exod. XII. 30.
(b) Ibid. 34.

e nelle versioni si nota una parola assai espressiva; Iddio *inviò i suoi segni, e i suoi prodigj*; perchè s' intenda, che un atto solo della divina volontà basta per iscatenare tutta la natura contro degli empj.

*In mezzo all' Egitto*, cioè alla vista di tutta quella grande popolazione, spiegò Iddio la forza del suo braccio. Se fosse stato Mosè un impostore, non avrebbe raccontato de' fatti, di cui potea tutto il mondo esser giudice. Maometto diceva d' avere fatte cose prodigiose, come d' avere conversato colla luna, d' avere fatto per aria in pochissimo tempo un lunghissimo viaggio. Ma chi era stato testimonio di queste pretese maraviglie? I fatti della rivelazione, sì nell' antica, che nella nuova legge sono stati pubblici, e tali, che bastava avere avuto occhi, per giudicarne. Ecco il principal carattere, che debbono avere i veri miracoli.

## RIFLESSIONI.

Se, per comprovare la rivelazione non ci fosse che un solo miracolo, e se questo miracolo fosse accaduto un milione d' anni avanti di noi, la rivelazione sarebbe sempre vera, e noi dovremmo prestarci fede. Imperocchè un miracolo è la testimonianza di Dio, e questa testimonianza è sempre vera, e non lascia mai d' esser tale, per quanto sia lungo il corso de' secoli da quel miracolo fino a noi. Ma la religione mosaica, e la cristiana sono comprovate da una moltitudine immensa di miracoli, tutti gli uni più degli altri luminosissimi. E' dunque forza di

credere, che veraci siano queste religioni, e che sempre lo saranno. Coloro, che non credono al vangelo, e ai miracoli in esso registrati, neppure crederebbero a quelli, che si facessero presentemente: il loro spirito fecondo in sottigliezze, e il loro cuore affascinato dalle passioni inventerebbero de' sutterfugi per non arrendersi ai prodigj i più manifesti.

Ma ponghiamo, che s' abbia una ferma persuasione de' miracoli del vangelo; quanto è grande la distanza che passa tra questa, e la fede sincera, ed efficace della religione! Tutti quanti i Cristiani, che non ammettono dubbj sulla religione, dicono bensì, che la religione è vera; ma ve n' ha poi molti, i quali dicano, questa religione è per me, e ciò, ch' io credo, debbe influire in tutte le azioni di mia vita? Rimane la fede in uno stato di speculazione, e il cuore non vi s' interessa gran fatto. Quell' interesse, per cui si sentono tanto animati negli affari del mondo, ove è poi, quando si tratta della fede, nella maggior parte degli uomini? E sì questo interesse della fede è quello, che fa gli uomini di fede: ma questi uomini di fede ahimè quanto son rari! Ne troveremo noi uno tra mille? Il carattere loro principale è di fare, e di dire tutto alla presenza di Dio. La loro attenzione a Dio ha un non so che, difficilissimo a potersi spiegare a dovere. Pare che parlino, ed operino come gli altri: ma il loro interno è una specie di tempio;

ove risiede di continuo la maestà divina: essa non impedisce già, che si esercitino ne' loro impieghi, ma tutti da lei vengono santificati. Vanno essi di continuo ripetendo a se medesimi: *tutto ciò è vero*: e come nò? vero è il vangelo, vero Gesù Cristo, vero Iddio; e le sue infallibili perfezioni, vera la vita avvenire colle sue promesse, e colle sue minacce, vera la morte colle sue conseguenze. Tutta in somma la religione è a loro presente come in una pittura, e l'applicano a tuttociò, che debbono dire, e fare, secondo le diverse occorrenze, e secondo i diversi avvenimenti della vita.

10. *Qui percussit gentes multas & occidit reges fortes.*

Egli ha percosso molte nazioni, ed ha fatti morire de' re possenti.

11. *Sehon regem Amorrhæorum, & Og regem Basan, & omnia regna Chanaan.*

Seon re degli Amorrei; e Og re di Basan, e tutti quanti i regni di Canaan.

## ANNOTAZIONI.

Sono questi fatti raccontati ne' libri de' Numeri, e di Giosuè. Il profeta richiama in memoria alla sua nazione, come tutte queste vittorie sono state opere di Dio, non già effetto del valore de' suoi guerrieri. Il libro di Giosuè è tutto sparso di prodigj: tale fu la caduta delle mura di Gerico, tale l'arrestarsi del sole nel suo cammino, e somiglianti.

# RIFLESSIONI.

I Miracoli di terrore tanto provano, quanto i miracoli di beneficenza; perchè sì gli uni, che gli altri manifestano la testimonianza di Dio. Questi sono effetti di sua bontà, quelli fanno palese la sua giustizia: i primi ispirano il timore, i secondi animano alla confidenza. Che vuol dire, che gli uomini sono più sensibili ai gastighi, che ai beneficj? questo è un de' disordini del cuor umano. Ha esso la sua sorgente nell'amor proprio, il quale crede, essergli dovuti tutti i beni, e che i mali siano una specie d'ingiuria, che gli si fa. Iddio, che conosce infinitamente meglio che noi la nostra sensibilità, tempera i gastighi co' beneficj, e ci fa temere la sottrazione de' beneficj colla minaccia de' gastighi. Così adoperò egli col suo popolo, e così pure adopera co' Cristiani; con questa differenza, che Gesù Cristo ha fatti assai più prodigj di beneficenza, che di terrore. Egli si è contentato di predire i gastighi, ed ha sparsi a larga mano i beneficj in tutto il corso della sua vita pubblica.

Come l'ingresso del popolo di Dio nella terra promessa era una figura dell' ingresso degli eletti nel santo Paradiso, così le battaglie, e le vittorie di questo popolo rappre-

sentavano lo stato di combattimento, nel quale ci troviamo in questa vita. Que' popoli, e que're di Canaan non erano tanto formidabili, quanto lo sono il demonio, il mondo, e la carne a' fedeli servi di Dio. Se gl'Israeliti senza la protezione divina non potettero vincere i Cananei, crederem noi di poter trionfare senza la grazia di Gesù Cristo delle potestà dell'inferno, degli scandali del mondo, delle lusinghe e degl'inganni del nostro amor proprio?

12. *Et dedit terram eorum hæreditatem, hæreditatem Israel populo suo.*

Egli diede la terra *da loro posseduta* in eredità ad Israele, in eredità al suo popolo.

ANNOTAZIONI.

Iddio col dare il dominio della terra di Canaan al suo popolo, fece un atto di sovranità, di giustizia, e di sapienza: di sovranità, poichè era egli il sovrano padrone di questo paese, come lo è di tutti quanti gli altri; di giustizia, perchè i Cananei si erano resi indegni pe' loro misfatti di possedere quelle provincie, che erano state il primo dominio de' figliuoli di Noè; di sapienza, perchè mettendo in possesso la nazion santa di un paese di non grande estensione, le facea conoscere di dover moderare i suoi desiderj, e non imitare i primi conquistatori, i quali s'impadronivano di quanto si parava loro davanti, e non mettevano alla loro ambizione alcun confine.

## RIFLESSIONI.

IO non so, se possa essere maggiore il disprezzo, con cui parlano gl' increduli de' nostri giorni della terra, che Iddio concedette al suo popolo: la rappresentano non solo limitatissima nella sua estensione, ma sprovveduta altresì di tutti que' vantaggi, che rendono il possedimento d' un paese stimabile, rispettabile, comodo, e capace di costituire la felicità de' suoi abitatori. Ne portano essi tal giudicio per la situazione, in che trovasi a questi tempi la Palestina, la quale non più gode della protezione di Dio, ed è abbandonata a padroni, che hanno per massima di distruggere invece di coltivare, e migliorare i loro possedimenti. Che altro sono i ragionamenti de' nostri increduli, se non se un ammasso d' ingiustizia, e d' ignoranza? Così vengono a discoprire l' odio, che gli anima contro l' istoria santa, e contro i venerabili monumenti della rivelazione. Poveri ciechi! che non vogliono vedere, non essere mai stato l' oggetto della provvidenza sopra tutti gli uomini, ed in particolare sul popolo eletto, di renderli possenti, doviziosi, conquistatori, nè di favorire l' ambizione, nè di fomentare l' orgoglio, permettendo loro di soggiogare i loro simili, e di regnare da tiranni sopra de' loro fratelli. Se egli a-

vesse voluto donare a questo popolo l'impero di tutta l'Asia, o ben anche di tutto quanto l'universo; chi avrebbe potuto resistere al poter suo infinito? Ma persuadiamoci una volta finalmente, che non ripone il Signore la sua gloria nell'essere dagli uomini onorato, i quali il loro dominio distendono dall'uno all'altro polo, sibbene da uomini fedeli, sottomessi a'suoi voleri, grati a'suoi beneficj, e gelosi di preferire il suo culto a tutti i vantaggi temporali. Israele nella terra, che Iddio a lui concesse, troppo fu felice per riconoscere la mano benefica, da cui conseguì questo possedimento; non fu però troppo potente per levarsi in superbia della sua gloria. Della stessa sua felicità però quanto abuso non fece, benchè non altro possedesse, che la Cananitide? A quali eccessi poi non si sarebbe dato in preda, se nell'opulenza fosse stato uguale ai monarchi di Babilonia, o a'Persiani, che di Babilonia divennero padroni?

14. *Domine, nomen tuū in æternum, Domine memoriale tuum in generationem, & generationem.*

Signore il vostro nome *sussiste* eternamente, e la rimembranza del vostro potere, o Signore *passerà* di generazione in generazione.

15. *Quia judicabit Dominus populum suum, & in servis suis deprecabitur*

Poichè il Signore farà giustizia al suo popolo, e si lascerà intenerire a favore de' servi suoi.

## ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono come la conclusione di quanto ha fino a qui detto il profeta, per esaltare l'onnipotenza di Dio, e i beneficj, che ha si copiosamente compartiti al suo popolo.

Il secondo di questi versetti è lo stesso, che il XXXVI. del cantico di Mosè, ove si legge *miserebitur*, invece di *deprecabitur* (a): e il senso di queste due parole è, che il Signore si lascerà muovere a compassione in favore di quegli, che lo servono.

Possono ancora essere questi versetti come il preludio di ciò, che sta per dire appresso il profeta dell'eccellenza, e della superiorità del Dio d'Israele su tutte le divinità delle nazioni. *Il vostro nome*, dice egli, Signore, è *eterno*, *la rimembranza del vostro potere passerà a tutte le generazioni:* indi viene il versetto ripetuto dal cantico di Mosè: *il Signore renderà giustizia al suo popolo*, *ed avrà pietà de' suoi servitori*. Taluno traduce: *vendicherà i suoi servi;* tal altro: *si pentirà a favore de' servi suoi:* vale a dire cesserà d' usar con essi rigore. Tutti questi sensi vagliono lo stesso.

## RIFLESSIONI.

Il nome del Signore è eterno, ancorchè non ricevesse alcun culto delle sue creature.

(a) Deut. XXXII. 36.

Prima della creazione di questo universo era Iddio *quegli che è*, e non avea bisogno alcuno della creazione per godere di tutta la sua gloria. Se l'infinito potesse esistere per via di numeri, tutti i numeri finiti sarebbero sempre un nullà rimpetto a lui, e quando si mettessero appresso a questo infinito, essi nol renderebbero maggiore di quello che è. La gloria intrinseca di Dio è infinita: tutti quanti gli omaggi, che gli si possono rendere dalle creature, non fanno crescere nè punto nè poco questa gloria essenziale. Egli però gli esige questi omaggi; poichè non può far nulla se non se appunto per la sua gloria; e coll'esigerli fa la felicità delle sue creature.

Il nome di Dio è eterno: ogni cosa passa, ma questo sacrosanto nome non già. Gl'imperi, e i sovrani cadono nell'obblio, ma la memoria del nome di Dio sussiste perpetuamente. Tra tutte le creature non v' ha chi più costantemente si trattenga ad onorare questo santo nome degli Angeli, e de'Santi del Paradiso: e quelli tra gli uomini, che si distraggono meno da questa santa occupazione, sono gli uomini d'orazione. Il nome di Dio gli richiama di continuo al loro interno, e fa che spariscano da'loro occhi tutti gli oggetti creati.

La *memoria* degli attributi, e de'beneficj di Dio *si perpetua di generazione in generazione*. Essa, dice s. Agostino, dalla generazione, che si rinnovella col battesimo, pas-

sa alla generazione, che risorgerà gloriosa: Iddio in questi due stati non si dimentica de' suoi servitori: e i suoi veraci servitori potranno mai dimenticarsi di lui? Tutta la vita spirituale consiste a non perdere di vista il nome di Dio, e tutta l'infelicità de' peccatori consiste, in essere affatto indifferenti per questo nome sacrosanto.

Iddio giudicherà il suo popolo, per manifestare le sue misericordie sopra di lui, ma giudicherà pur anche il mondo, per dispiegare sopra di lui le sue vendette. *A me si aspetta la vendetta*, dice egli per bocca di Mosè, immediatamente prima del versetto preso in prestito dal nostro profeta dal cantico di questo santo Legislatore: *a me si aspetta la vendetta, e l'eserciterò a suo tempo: e questi giorni di perdizione non sono lontani* (a). Non v' ha oracolo alcuno, che più letteralmente si verifichi di questo. Iddio in ogni istante esercita le sue vendette sopra degli empj; perchè ad ogni istante migliaja di costoro se ne passano all'eternità, alla quale o mai non hanno pensato, o hanno negata, come se stata fosse una favola. O giorni di perdizione quanto siete a noi vicini, e quanto pur siete terribili! Voi faceste tremare i santi ne' loro deserti, eppure non fate alcuna

(a) Deut. XXXII. 34.

impressione sui peccatori. Voi vi precipitate nell'abisso con esse loro, ed essi non si accorgono di questa funesta catastrofe, se non allora quando non v' ha più giorno alcuno onde prevenirla, o mettervi qualche riparo.

15. *Simulacra gentium argentum & aurum, opera manuum hominum.*

Gl' idoli delle genti *non sono altro che* argento ed oro, sono opere delle mani degli uomini.

16. *Os habent, & non loquentur oculos habent, & non videbunt.*

Hanno la bocca, e non parleranno, hanno gli occhi, e non vedranno.

17. *Aures habent, & non audient: neque enim est spiritus in ora ipsorum.*

Hanno le orecchie, e non udiranno: poichè non hanno spirito di vita.

18. *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes qui confidunt in eis.*

Coloro, che fanno quest' idoli, e che pongono in essi la loro confidenza, divengano simili ad essi.

## ANNOTAZIONI.

Questi quattro versetti sono ripetuti dal salmo CXIII. tranne la fine del terzo; ove le parole *neque enim est spiritus in ore ipsorum*, non si leggono nel salmo predetto. La nostra volgata è qui conforme all'ebreo non meno, che ai LXX. del Vaticano. Il manoscritto Alessandrino di questi interpreti aggiunge ancora le seguenti parole del sal-

mo CXIII. *Nares habent*, *&* *non odorabunt*, *manus habent*, *&* *non palpabunt*, e nel fine ci mette *neque enim est ipsis spiritus*. Essi pure i Santi Padri leggono a questo modo tralasciando però le ultime parole *neque enim est ipsis spiritus*.

Rilevasi qui dal profeta la grandezza di Dio al dissopra de' falsi dei onorati da' gentili. Questo argomento è relativo alla maniera di pensare di questi popoli. Faceano essi un grandissimo caso de' loro simulacri; e il profeta dà loro a vedere, che sono senza alcun potere, e senza neppure sentimenti: laddove il Dio d' Israele ha la sua grandezza manifestata e in cielo, e sulla terra. Pel rimanente veggansi le osservazioni da noi fatte sul salmo CXIII.

## RIFLESSIONI.

NON v' ha gran differenza tra gl' idolatri degl' idoli della gentilità, e coloro, che tutta la loro confidenza ripongono nelle ricchezze di questo mondo. Gl' idoli eran raffigurati cogli organi tutti de' sentimenti esterni; ma come mancava loro lo spirito, che gli animasse, così non servivano loro a nulla. Gli uomini datisi in balia all' amore de' beni di questo mondo, dell' oro, dell' argento, de' poderi, de' mobili preziosi, in una parola di tutto ciò, che chiamasi ricchezze, ed opulenza, su di che si appoggiano essi? su protettori così frivoli, come lo erano le divinità del paganesimo. Forse che questi

oggetti del loro amore, e de' loro desiderj danno ad essi la pace dell'anima, gli rendono più pazienti ne' mali della vita, più affabili nella società, più utili alla patria; più benefici co' loro fratelli, più tranquilli al punto della morte? Pensate: tutto anzi a rovescio. Poteano sibbene gl' idolatri combinare col culto insensato degl' idoli qualche virtù: ma gli uomini, che hanno il cuore tutto ingolfato nell' amor delle ricchezze, distruggono per l' ordinario in se stessi ogni seme di virtù, che dalla natura, e dall' educazione erano state inserite nell' anima loro. Sapreste voi notare in un avaro qualche tratto d' umanità? come mai? se non ne conserva neppure pel proprio suo individuo. *E' desso ingrato con Dio*, dice un sant' uomo, *duro co' suoi fratelli, e crudele seco stesso*. Non è punto malagevole di far vedere in tutte le altre passioni la maggior parte de' caratteri dell' idolatria. L' ambizioso, l' incontinente, il superbo rendono un culto insensato a quegli oggetti, a cui si son dati in braccio. Sono questi oggetti indegni, vergognosi, che avviliscono, e si dileguano come un' ombra: i loro adoratori sono ancora assai più spregevoli, perchè si lasciano predominare da padroni, che non hanno alcun titolo di comandare.

*Non v' ha spirito nè vita negl' idoli*; e questa è la ragione addotta dal profeta dell' incapacità, in che sono di far uso degli organi de' loro sentimenti. Dicasi altrettanto de' par-

tigiani di questo mondo. Non sono essi animati da quello spirito interno, che guida i servi fedeli di Dio ad operare per la vita eterna: manca ad essi questo spirito vivificatore: abusano de' sentimenti, di cui sono stati forniti dal loro creatore: questi dovrebbero essere gli stromenti della ragione, e in quella vece vogliono tenere inceppata questa bella facoltà: questi sono stati stabiliti per sollevare l'anima al principio di tutti i beni, e di tutti gli enti, e in quella vece gli abbassano al rango de' bruti animali. Oh! la grande diversità che corre tra sì fatti uomini senza alcuna attività pei beni eterni, e i santi, i quali non agiscono che col fiato dello spirito divino, da cui sono animati!

19. *Domus Israel benedicite Domino, Domus Aaron benedicite Domino.*

Casa d' Israele benedite il Signore, casa d' Aronne benedite il Signore.

20. *Domus Levi benedicite Domino, qui timetis Dominum, benedicite Domino:*

Casa di Levi benedite il Signore: o voi che temete il Signore, beneditelo, *e rendetegli i vostri omaggi.*

21. *Benedictus Dominus ex Sion, qui habitat in Jerusalem.*

Sia benedetto il Signore, che abita in Gerusalemme, *e ci protegga dal monte* di Sion.

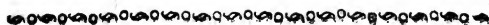
## ANNOTAZIONI.

Termina il profeta il suo salmo coll' invitare tutta la sua nazione a rendere omaggio al vero Dio. In prima si rivolge a tutto Israele, poscia alla casa di Aronne, ovvero a' sacerdoti del primo ordine, quindi ai Leviti, o Sacerdoti del secondo ordine, infine a tutti quanti i fedeli, cui dà il titolo di uomini *timorati di Dio*. L' ultimo versetto si potrebbe anche tradurre in questa forma: *il Signore, che si degna di abitare in Gerusalemme, sia benedetto sul monte Sion;* vale a dire che le sue lodi risuonino al dissopra di questo santo monte.

Nell' ebreo si legge al fine *alleluja*. I LXX. hanno riserbata questa parola per farne il titolo del salmo seguente.

## RIFLESSIONI.

Questo invito del profeta ha in mira assai più i figliuoli della Chiesa di Gesù Cristo, che quelli della Sinagoga. Israele secondo la carne è stato proscritto, il monte di Sion è divenuto un deserto, il sacerdozio d' Aronne, e il ministero Levitico non esiste più. Gesù Cristo ha stabilito un popolo nuovo, e Dio è benedetto in tutte le contrade della terra. Chi è che benedica il Signore, senza il suo santo timore? E' questo un tributo di lodi, che dall' idea appunto dipende della sovrana sua maestà, del

suo potere, della sua giustizia, delle sue promesse, e delle sue minacce. Questo timor del Signore è una conseguenza della fede, che ci è stata data della vita futura. Deh! avvezziamoci a benedire il Signore in questa terra d'esilio, per arrivare a benedirlo eternamente nella patria beata.

# SALMO CXXXV.

NEL secondo libro de' Paralipomeni si racconta, che quando Salomone dedicò il tempio, i Leviti cantarono i cantici di David, ne' quali erano inserite queste parole: *perchè la misericordia del Signor è eterna*, ovvero *senza limiti*: e pare che il sacro storico faccia intendere, essere questo un intercalare, che si ripeteva dal popolo (a). Ora nel salterio tutto non v'ha altro salmo, da questo in fuori, che contenga ad ogni versetto questo intercalare. Dunque si può credere, questo salmo sia di David, e che abbialo composto, o perchè

(a) II. Paral. VII. 6.

servisse alla dedicazione del tempio, che sapeva doversi fabbricare dal suo figliuolo Salomene, o perchè se ne facesse uso pel servizio ordinario del tabernacolo prima della costruzione del tempio, o generalmente perchè le grandezze si celebrassero, e i beneficj del Signore. Donde apparisce, non essere per niun conto necessario di differire la composizione di questo salmo fin dopo il ritorno dalla cattività. E' vero, che questo salmo ha delle relazioni assai co' salmi CIV. CV. CVI. CXXXIV.: ha però questo di particolare, che niun salmo insiste con tanta forza, e sì grandi sentimenti sulla misericordia di Dio, come il presente. Quante sono le proposizioni, che avanza, tanti sono i focosi slanci del suo cuore verso questo divino attributo, e va ripetendo colla sua lingua *la misericordia di Dio è eterna*, ovvero *senza limiti*: e io credo di verità, che queste due versioni equivalgano l'una all'altra. Vuol dire il profeta, che la misericordia di Dio si estende a tutti i tempi, e a tutti gli uomini, e che si manifesta in mille maniere. E non restringe nemmeno

l'attributo della misericordia a far grazia soltanto ai colpevoli ; ma intendesi da lui con questa parola e la bontà, e la liberalità, e la beneficenza di Dio con tutte le sue creature.

A ben intendere questo salmo sono affatto necessarie le due seguenti osservazioni, l'una, che esso, a parlar propriamente, non ha che due sentimenti; il primo che regola la prima parte di ciascun versetto, il secondo che ne forma la seconda parte. L'altra osservazione è, che queste parole *confitemini Domino* sono sottintese ovunque si legge, *quoniam in æternum misericordia ejus:* così che bisogna da per tutto tradurre: *ringraziate Iddio*, o *lodate Dio, che la sua misericordia è eterna*. Nulladimeno potrebbesi anche tradurre così: *riconoscete, che la misericordia di Dio è eterna*. Il greco, e il latino par, che esiga pure questa traduzione; l'ebreo fa tutta la forza sul *ringraziate Iddio:* ma in sostanza tutto ricade allo scopo medesimo.

Ho detto, che propriamente non v'ha che un solo sentimento per la prima parte di ciascun versetto; poichè

questa prima parte si riferisce al soggetto medesimo che è Iddio. Quindi nell' ebreo e nel greco dopo i tre primi versetti, che sono come il preludio del salmo, tutto si esprime co' participj. Si capirà molto meglio questa osservazione nel riscontro particolare del salmo.

1. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Ringraziate il Signore, perchè è pieno di bontà, e perchè è eterna la sua misericordia.

2. *Confitemini Deo Deorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.*

Ringraziate il Dio degli Dei, perchè è eterna la sua misericordia.

3. *Confitemini Domino Dominorum quoniam in æternũ misericordia ejus.*

Ringraziate il Signor de' Signori, perchè è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti, a parlare propriamente, sono una sola ed unica proposizione; poichè un solo è il soggetto, che è *Iddio*, un solo l' attributo, che è la *sua misericordia eterna*: ma è rappresentato Iddio sotto tre diversi aspetti, che non sono gli stessi; e questa differenza nell' ebreo si scorge molto meglio, che nelle versioni; mentre nel primo versetto è nominato *Jehovah*, cioè l' *Eterno*; nel secondo *Elohim*, cioè il *Creatore*; nel terzo *Adonai*, cioè il *Signore*.

Credono alcuni interpreti, che siano qui additate le tre persone della Santissima Trinità; ma è assai difficile di provare tale sentimento. Il *Figliuolo*, e lo *Spirito Santo* sono caratterizzati ugualmente che il *Padre* colle denominazioni di *Dio degli Dei*, e di *Signore de' Signori*. Si dee dunque dire, che il profeta inviti semplicemente il suo popolo, o tutti gli uomini a *lodare Iddio*, che è superiore a tutte le potestà, e che domina sopra tutti i viventi. E' esso chiamato il *Dio degli Dei*, vale a dire degli angeli, e degli uomini costituiti in dignità; ed alcuni interpreti vi aggiungono i falsi dei della gentilità, non già che fossero essi oggetti rispettabili, nè oggetti reali, poichè gli *idoli non sono nulla*, giusta l'espressione dell'apostolo; ma perchè tutte le nazioni aveano in costume di venerarli. Iddio è chiamato il *Signore de' Signori*, come nella prima epistola a Timoteo (*a*), e nell' Apocalisse il *Re de' Re*, e il *padrone di coloro, che dominano* (b), perchè ogni podestà deriva da Dio, e tutti coloro, che sono costituiti in dignità, gli debbono render conto dell' uso che ne fanno.

Invitasi dal profeta il suo popolo, o tutti gli uomini a *render grazie a Dio*, o a *lodare Iddio*, perchè la sua misericordia, o la sua bontà è eterna, perchè essa sussiste perpetuamente, perchè non lascia di perdonare, e di fare del bene, perchè si estende al tempo e all' eternità: imperocchè le ricompense della vita futura sono pur esse frutti della bontà, e della misericordia di Dio.

(*a*) 1. Timot. VI. 15.
(*b*) Apoc. XIX. 16.

## RIFLESSIONI.

ECcoci invitati a lodare l'*Eterno*, il *Creatore* di tutte le cose, il *Padrone Sovrano* de' monarchi, e delle monarchie. Il primo di questi titoli dichiara l'essenza medesima di Dio, che è l'*Eterno*, o quegli che esiste necessariamente, e per se stesso. Gli altri due titoli gli effetti esprimono del suo potere; egli ha creato il tutto, e il tutto governa. Con questo esordio ci fa vedere il profeta, che l'impiego migliore, che noi possiamo fare del nostro tempo, e delle nostre facoltà, è di pensare all'Essere eterno, al creatore, al signore assoluto di tutte quante le cose, di rendergli i nostri omaggi, e d'esaltare la sua grandezza.

Dall'eternità, e dalla necessità dell'Essere di Dio si conclude la sua infinità, e in due maniere si deduce questa conclusione. In primo luogo l'eternità è un attributo infinito, poichè esso è una continuazione senza principio, e senza fine: ora una essenza, e una sostanza infinita non può a meno di non possedere un attributo infinito: altrimenti l'attributo sarebbe più perfetto della sostanza, in cui esisterebbe: ma questa è una manifesta contraddizione. In secondo luogo, l'Essere eterno esiste per se stesso: non ha causa alcuna, da cui dipenda: dunque non è li-

mitato da niun potere superiore a lui, e nemmeno dalla natura delle perfezioni, che si supponessero essenzialmente limitate, e incapaci d'infinità: imperocchè la perfezione in se stessa è ogni perfezione, la sapienza in se stessa è ogni sapienza, la potenza in se stessa è ogni potenza, e così andate discorrendo. La perfezione non si limita da se stessa: nell'essere necessario non è limitata da una causa superiore: è dunque essa senza limiti, e l'essere, che la possede, è infinito. Che la perfezione in se stessa sia ogni perfezione, è una proposizione assolutamente innegabile; poichè una perfezione limitata è una perfezione con mescolanza d'imperfezione. E' questa una perfezione, la quale è più mancante di perfezione, di quel che ne abbia realmente, perocchè a lei potrebbesi aggiungere in infinito nuovi gradi di perfezione, che le mancano, essendo una perfezione finita. Ora ripugna, che la perfezione in se stessa sia più mancante di perfezione, di quel che ne abbia realmente, siccome ripugna, che l'essere in se stesso abbia minore esistenza di quella, che pur ha. Che la perfezione limitata da una podestà superiore abbia insieme della perfezione, e ne sia anche mancante, di leggieri s'intende; ma non s'intenderà mai, che la perfezione assoluta, e indipendente sia più mancante di perfezione, di quel che ne abbia realmente, siccome appunto non s'intende, che l'essere in se stesso, l'essere assoluto, e indipendente pos-

sa aver minor esistenza di quella che pur ha. In ciò che è per se stesso, in ciò che è assoluto, indipendente, non v'ha che essere, e in ciò che è perfezione per se stessa, in ciò che è perfezione assoluta, e indipendente, non v'ha che perfezione, per conseguenza non ci sono limiti, per conseguenza questa è perfezione infinita.

*Iddio è creatore*; e io parimenti concludo, che questo sovrano essere è infinito; imperocchè per creare è necessario un infinito potere. E vaglia il vero, che cosa succede nella creazione? Ciò che non è, in quel punto comincia ad esistere: si passa dal niente all'essere: ora per questa operazione ci bisogna una forza infinita; poichè se questa fosse una forza infinita, sarebbe essa d'un essere finito: ma un essere creato non potrebbe dare l'essere neppure a creature inferiori a lui. Il suo essere egli lo ha d'altronde: com'è dunque possibile, che egli lo dia ad altri? L'essere è il fondamento, la sostanza, il soggetto di tutte le qualità. Chi non ha fondamento per se stesso potrà egli mai fare, che lo abbiano altri? E' innegabile, che un essere finito deve esser una creatura; imperciocchè i limiti, che si suppongono in lui, non vengono d'altronde che da una causa superiore, che gli ha data l'esistenza. Il creatore di tutte le cose dev'essere dunque senza limiti sì per l'elezione, che fa di ciò, che vuole creare, e sì per l'operazione stessa, che creando eseguisce. A tut-

to ciò aggiungasi ancora, che solamente un tal essere senza limiti, e infinito ha potuto produrre in un istante indivisibile le sostanze e semplici, e composte. Ma chi mi sa dire, non che concepire, come si faccia una tale azione? ed ecco di qui stesso una prova evidente, che non ha potuto ciò appartenere, se non ad un essere infinito tanto in sapienza, quanto in potenza.

*Iddio è padrone* d'ogni cosa: questa è una conseguenza, che dalle qualità deriva d'essere *Eterno*, d'essere *Creatore*. Esiste egli solo da tutta quanta l'eternità: ha tratto ogni cosa dal nulla: ha messo l'ordine da per tutto: bisogna dunque confessare, che ogni cosa appartiene a lui. L'opera è sempre dell'artefice: ma qual artefice si può mai paragonare al creatore? Ogni opera d'un agente creato sussiste senza che l'artefice influisca più nulla nella esistenza di lei: ma qual v'ha creatura, che possa un solo momento sussistere, senza che Iddio la conservi? Ed ecco parimenti, che dall'articolo della conservazione si prova invincibilmente l'infinito potere di Dio: poichè l'azione, colla quale Iddio conserva le sue creature, viene ad essere una creazione continua. Dacchè la creatura esiste in un istante qual ch'egli si sia; non ne segue giammai, che debba esistere anche in un altro istante: ciò non può recarsi in dubbio, poichè questa creatura non esiste per sua propria forza, per necessità del suo essere. Com'essa ha avuto bisogno

d'un creatore per cominciare ad esistere, così ha bisogno di questo autore medesimo per conservare la sua esistenza: altrimenti ella darebbe a se stessa l'esistenza in quel secondo istante, in che esiste: cosa incompatibile affatto alla sua qualità di creatura. E' dunque necessario, che l'essere infinito, che l'ha fatta esistere nel primo istante, la faccia esistere anche nel secondo: ed è questo appunto ciò, che chiamasi conservazione.

Queste riflessioni ci conducono a fare quanto pretende il profeta col suo invito. Vuol egli, che prestiamo i nostri omaggi all'*Eterno*, al *Creatore*, al *Padrone* di tutte le cose. Qual v'ha mai di questo esercizio più nobile delle nostre facoltà, e più giusto, e più capace a diffondere nell'anima nostra la pace, e la dolcezza? Sebbene il santo Profeta un motivo particolare aggiunge al suo invito: ed è, che la *misericordia*, la bontà di quest'Essere *Eterno*, *Creatore*, *Padrone* d'ogni cosa è *eterna*, o *senza limiti*. Oh care parole! che ci fanno vedere il nostro interesse unito insieme colla gloria di Dio. Iddio ha in se stesso una sorgente inesausta di bontà, di beneficenza, di compassione per le sue creature: se è infinitamente grande, è parimenti infinitamente misericordioso. Non vi sia più dunque alcuno tra gli uomini, che voglia disperare di rientrare in grazia con lui, di piacergli, d'intenerire il suo cuore, di essere a parte de' suoi benefici.

4. *Quia facit mirabilia magna solus, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli solo è, che fa de' prodigj maravigliosi; *ringraziatelo*, che eterna è la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto propone così in generale le maraviglie, che si vanno dichiarando a parte nel decorso del salmo. Confessa il profeta, che Iddio solo è l' autore di tutto ciò, che è avvenuto, e che succede di maraviglioso in questo universo. Due cose fa egli sapere, cioè i miracoli propriamente tali, e le opere stupende della creazione. Dio solo ha potuto essere l' autore degli uni e dell' altre.. Coi primi egli ha derogato a suo piacimento alle leggi della natura: colle seconde ha stabilite queste leggi medesime. Sono quelli stati assai rari, queste le abbiamo sempre innanzi agli occhi. Ha parlato Iddio co' miracoli, e collo spettacolo di questo universo parla ad ogni ora, ad ogni momento. Dice il profeta, che Iddio solo ha operato queste maraviglie; poichè se si è talvolta servito degli angeli, e degli uomini per fare de' miracoli, questi agenti inferiori non altro erano, che puri stromenti, e quanto hanno essi operato, tutto è stato in virtù del potere, di cui furono da Dio stesso rivestiti. Quanto alle opere della creazione non ci hanno avuto parte nè gli angeli, nè gli uomini. Iddio solo ne è stato l' autore.

## RIFLESSIONI.

Abbiamo da fare con tre sorti d'increduli, che la possibilità negano de' miracoli: e sono gli atei, i quali non ammettono un Dio, i deisti, i quali non riconoscono alcuna provvidenza, e i cattivi filosofi, i quali si abusano delle nozioni, e degli attributi di Dio. E' cosa di per se stessa manifesta, che tutti costoro non contano per nulla l'autorità de' sacri libri, i quali sì chiaramente parlano de' miracoli operati nell'antica, e nella nuova legge.

Contro le prime due specie d'increduli fa d'uopo di dimostrare l'esistenza di un Dio, che si prende pensiero delle cose umane: vale a dire, deesi provare, che v'ha un Dio, e una provvidenza: giacchè tutta la dottrina de' miracoli suppone ambedue queste verità. Contro coloro poi, i quali negano la possibilità de' miracoli, perchè, a loro detta, Iddio è immutabile, e non può alle leggi derogare da lui stabilite nella creazione del mondo, bisogna far vedere, che questi miracoli si operano senza pregiudicio della immutabilità di Dio. Questo Essere eterno, a cui è interamente manifesto il passato, il presente, e il futuro, ha per sì fatto modo ordinate queste leggi della natura, che le ha insieme legate con quei cangiamenti, o con

quelle derogazioni, che costituiscono i miracoli.

Ha egli veduto, che in certe circostanze converrebbe alla sua gloria di parlare agli uomini con de' fatti superiori, o contrarj alle leggi naturali, che ci sono conosciute; che gioverebbe a' suoi disegni, che i morti, a cagion d'esempio, fossero richiamati in vita, che il mare si ritirasse per dar libero il passaggio a migliaja d'uomini; e così si dica degli altri prodigj raccontati ne' santi libri. Ha egli veduto fino da tutta l'eternità questi fatti straordinarj, e dal principio del mondo ha stabilito in esso le leggi, le quali, giusta il piano de' cangiamenti, e derogazioni loro, fossero a portata di manifestare la sua volontà. I prudenti, ed avveduti legislatori quante eccezioni non pongono alle loro leggi per quei casi, ne' quali preveggono dover essere necessario, o utile di derogare? e poi si vorrà negare all'onnipossente Iddio l'arbitrio di far dipendere il corso delle leggi naturali dai disegni, che egli può avere relativamente a' tempi, o alle circostanze, nelle quali sa, che si dovranno trovare gli uomini? Qual disordine vuolsi mai allegare, che abbia egli assoggettato queste leggi a varie eccezioni, dacchè pretende dover cavare la sua gloria, istruendo i popoli, e convincendoli della sua grandezza, della sua bontà, e della sua giustizia? Eh che tali eccezioni nè disordine alcuno contengono, nè provano alcuna alterazione ne' decreti di Dio. Un atto solo della sua vo-

lontà regola, e mette in ordine ogni cosa: sono dessi gli uomini solamente, i quali cangiano idee, e pensieri, quando veggono le leggi della natura interrotte, sospese, cangiate, quando in somma veggono de' miracoli.

Ci sono degli autori indubitatamente cattolici, i quali pretendono, che i miracoli siano senz'altro conformi alle leggi della natura, e che in certe circostanze un morto, giusta queste leggi medesime, debba ritornare in vita: che il miracolo consista unicamente nel non penetrarsi da noi le particolarità tutte di queste leggi: quindi è, che per difetto di questa penetrazione restiamo sorpresi di sì fatto avvenimento, a cagion d'esempio, di vedere ritornato in vita un defunto, come se fosse questo un cangiamento avvenuto nell'ordine della natura. Sono persuasi questi autori di conservare quindi ottimamente a' miracoli la forza, che hanno di provare, e di manifestare la volontà di Dio: ma io dubito assai, che la loro pretesa su questo punto non abbia gran fondamento: per lo meno sembra, che non entrino gran fatto nello spirito de' sacri libri, i quali ci rappresentano i miracoli, come veraci cangiamenti avvenuti nelle leggi della natura. E poi qual vantaggio si ritrae da sì fatto sistema? Non ha egli forse potuto Iddio ordinare dal principio del mondo, che in tali circostanze si dovesse fermare il sole, si dovesse aprire il mare, dovesse un defunto ri-

tornare in vita, in una parola, che dovessero le leggi della natura interrompere il loro corso? Con ciò non rimane egli intatto il dogma essenziale dell'immutabilità divina? E' ella forse cosa più naturale, che Iddio, secondo il sistema degli autori sopraddetti, profitti della nostra ignoranza delle leggi della natura per farci credere, che esse siano violate, e che per questa violazione, la quale però non sarebbe che apparente, egli ci parli da se stesso, o i suoi ministri ci parlino in suo nome? Ma ciò basti su tale argomento, che è stato trattato profondamente da dottissimi autori, che si possono consultare.

Il profeta ci dice, che Iddio solo opera cose assai maravigliose. Dunque le opere sole di Dio siano quelle, che ci facciamo ad ammirare. Ve n'ha forse una sola, la quale non meriti la nostra ammirazione? E per questo appunto ci si rende sì bella, e sì preziosa la istoria della religione, così appagante la lettura de' sacri libri, così sorprendente lo spettacolo dell'universo, e sopra tutto così interessante l'economia della redenzione, che è il massimo de' prodigj di Dio. Se ci poniamo a contemplare questa prodigiosissima maraviglia, chi può a meno di non esclamare, che la *misericordia di Dio* è veramente *senza limiti*?

5. *Qui fecit cælos in intellectu, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli ha creato i cieli con intendimento, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

6. *Qui firmavit terram super aquas, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli ha sollevata la terra al di sopra dell' acque, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Qui il profeta comincia a descrivere partitamente alcune maraviglie della onnipotenza di Dio. *Iddio ha fatto i cieli con intendimento*, cioè con *sapienza*. Alcuni antichi interpreti hanno creduto, che questo passo venisse ad attribuire l'intendimento ai cieli medesimi, o che insinuasse, essere le celesti intelligenze quelle, che presiedevano ai movimenti del cielo: altri hanno preteso, doversi intendere questa *intelligenza* del Verbo Divino: il qual pensiero è assai più ragionevole del primo. Ma è cosa più naturale certamente, che questo *intendimento* si debba riguardare nella sapienza di Dio. Ma ecco che ci si para innanzi una bella questione: perchè si dice egli, che i *cieli sono formati con sapienza?* Non portano esse pure le altre opere tutte di Dio il carattere medesimo? Non sono forse stati creati con *sapienza* e la terra e il mare, e gli animali? La risposta che può darsi è, che la formazione de' cieli è particolarmente attribuita alla sapienza di Dio, perchè questa vastissima estensione contiene oggetti di gran lunga superiori alle nostre ricerche, e alle cognizioni nostre, di quel che siano tutte le altre parti dell' universo. Chi può numerare le stelle, la loro distanza misurare, e la

grandezza loro, chi può rendere ragione del corso delle comete, chi la natura conoscere del sole, della luna e degli altri pianeti, chi spiegare a qual fine destinati siano tutti questi corpi celesti? Sono le migliaja d'anni, dal principio cioè del mondo fino a noi, che si studia la teoria, e il sistema del cielo, e con tutto ciò quanto poco se ne sà? Nella formazione dunque di questa immensa estensione quale particolare sapienza non vi si ravvisa, quale intendimento maraviglioso affatto impenetrabile ad ogni spirito creato?

Il profeta dice, che Iddio *ha stabilito al dissopra dell' acque la terra*, ove l'ebreo legge *ha esteso*, ciò che fa il senso medesimo; imperocchè un globo, qual è la terra, non può *essere stabilito al dissopra dell' acque*, se non vi è ancora esteso, avendo egli necessariamente una estensione ben grande. Io ho tradotto *al dissopra dell' acque*, poichè è indubitato, che il continente è più sollevato dei fiumi, e dei mari. Le acque stanno nella parte più bassa del globo, ond' è che la terra non può essere da esse sommersa. Quegli, i quali traducono *ha stabilita la terra sopra le acque*, provano non poca difficoltà a spiegare, come sia collocato il nostro globo sopra le acque: per ciò ricorrono o alle acque, che sono nel centro della terra, ovvero al fluido, entro cui s' aggira la terra, cui credono essere disegnato col termine d' acque. Credettero gli antichi, che la terra portata fosse sopra le acque, come un vascello, che fende il mare, cosa affatto assurda: giacchè i mari e il continente costituiscono appunto il nostro globo, il quale è portato, come tutti gli altri pianeti, nella fluida materia, della quale è pieno il vortice del sole.

## RIFLESSIONI.

AI prodigj della sapienza, e della potenza di Dio si oppone l'uomo co' prodigj d' insensibilità, e d'ingratitudine. E non godiamo noi tutti quanti siamo dell'opere di questo magnificentissimo architetto? del cielo, che c'illumina, della terra, che a tutti provede i nostri bisogni? Ora qual è la nostra riconoscenza per questi beneficj? Par proprio, che d'altra mano ci vengano, che da quella di Dio, o ch'egli sia stato in obbligo di concederceli.

I santi faceano conto d'essere in questo mondo, come in un gran palazzo, le cui moltiplici bellezze non poteano essere loro tutte discoperte; e dallo spettacolo di questo maraviglioso edificio si sollevavano a quello, che avealo fabbricato, e che con tanta sapienza ne avea distribuite tutte le parti. E non siamo noi tutti ancora abitatori di questo superbo palazzo? Restiamo talora sorpresi ed incantati al vederne l'ordine, e la struttura: ma chi v'ha di noi, che si faccia a considerare il sublime intendimento, che ha prodotte tutte queste maraviglie? Quanti anzi ve ne sono, che fanno a Dio l'ingiuria d'attribuirle all'accidente? quanti, che si avvisano di rintracciarne de' difetti? quanti, i quali pretendono, che dopo d'ave-

re Iddio posta l'ultima mano alla sua opera, abbia da quel punto cessato d'interessarvisi, e che già più non vegli su tuttociò, che accade nell'universo? Quanti infine, e sono il maggior numero, i quali trascurano, dimenticano, o disprezzano questa patria celeste, che Iddio ha preparata pel mondo avvenire? Fissano essi i loro desiderj sulla terra, e non vogliono pensare, che questi desiderj loro sono d'un ordine superiore a quanto può loro presentare questa misera terra.

Un altro ben grande disordine è, che gli uomini hanno assai maggior cognizione del mondo fisico, che di se stessi. Eppure Gesù Cristo appunto è venuto tra gli uomini per insegnare questa scienza: avrebbe egli certamente potuto spiegare tutto ciò, che Mosè ha compendiosamente descritto, e farci conoscere la simmetria tutta del grande edificio della creazione: ma sapeva, che non aveano gli uomini bisogno di questa teoria; e che doveano preferire ad ogni altro lo studio del loro cuore. Tutto il vangelo contiene le più belle lezioni su questo importantissimo argomento; e il vangelo è un libro il meno conosciuto degli altri; sebbene corra tra le mani di quasi ogni sorta di persone: quindi ciò, ch'egli insegna, è come una lettera morta, ovvero come una bella legislazione, che non ha chi la osservi. O Dio sapientissimo, che formaste i cieli con sì profondo intendimento, aprite una volta lo

spirito nostro al lume del santo vangelo. Il vostro Verbo divino è *la luce*, *la quale illumina ogni uomo*, *che viene al mondo* (a): e noi saremo tuttavia sempre ciechi alla scuola d' un maestro così eccellente, e così proprio ad insinuarsi, e a persuadere?

7. *Qui fecit luminaria magna, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Esso ha fatto i gran corpi luminosi, *ringraziatelo*, che eterna è la sua misericordia.

8. *Solem in potestatem diei, quoniam in æternū misericordia ejus.*

Il sole, che presieda ai giorni, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

9. *Lunam, & stellas in potestatem noctis, quoniam in æternum misericordia ejus.*

La luna, e le stelle, che presiedano alle notti, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Il profeta tra tutte le opere del creatore nomina soltanto i grandi corpi luminosi sole, luna, stelle, comprendendosi sotto quest' ultimo nome ancora i pianeti. Si ha pertanto in questo testo del salmista alcuna cosa di più, che nel racconto di Mosè nel capo primo della genesi. Questo sacro scrittore di-

---

(*a*) Joan. I. 9.

ce, che Iddio creò due gran corpi luminosi; uno maggiore, che presiedesse al giorno, l'altro minore, che presiedesse alla notte, e le stelle. Così egli non conta le stelle tra i gran corpi luminosi, sebbene non gli esclude positivamente: ma il salmista comprendeli espressamente nella classe de' gran corpi luminosi; poichè dice generalmente, che fece de' grandi corpi luminosi, il sole cioè, la luna, e le stelle. E questa maniera di parlare è esattissima: sono essi il sole, e la luna grandissimi astri: è vero, che la luna non è altro, che un pianeta molto piccolo: ma perchè si aggira più davvicino alla terra, che gli altri, perciò ella ci comparisce un grande corpo luminoso.

## RIFLESSIONI.

È Molto verisimile, che il profeta tra le opere del creatore scegliesse il sole, la luna, e le stelle, perchè questi corpi luminosi erano l'oggetto principale del culto idolatrico delle nazioni. Vuol egli far vedere, che questi astri sono, come tutti gli altri corpi sparsi in quest'universo, opere della mano di Dio, e che a lui solo l'omaggio appartiene de' nostri spiriti, e de' nostri cuori.

Non si stancano mai gli scrittori sacri di ricordare tutti gli enti, che scintillano in cielo, e che abbelliscono la terra, come produzioni della sapienza di Dio. Sapevano essi, che gli uomini schiavi de' loro sensi hanno somma difficoltà di sollevarsi agli oggetti

puramente intellettuali, che sfugge al loro pensiero il padrone di questo universo, perchè invisibile, che hanno maggiore inclinazione a fabbricare de' sistemi assurdi sull' origine del mondo, che ad adorare in ispirito l'eterno incomprensibile suo autore, ed appunto per questo ritornano essi ad ognora alle opere della creazione, e insistono sulla bellezza del cielo, e delle stelle, per dare una idea della grandezza di Dio. *Deh quanto sono maravigliose tutte le sue opere!* sclama l' Ecclesiastico (a), *non è questo che un lampo del suo potere, e nulladimeno è la materia delle più profonde riflessioni . . . : Chi può stancarsi nel contemplare la sua gloria? Nel cielo, e nel firmamento si veggon i tratti sfavillanti di sua bellezza. Il sole che spunta fa palese la sua maestà. Quest' astro è il prodigio dell' Altissimo.*

Le nazioni, che aveano le tracce perdute del vero culto, erano incantate da questo splendore, da quest' ordine, da questa fecondità del cielo, e della terra: ma non si ergevano alla contemplazione del loro autore: Oh Dio! e sì fatta ignoranza quanto è diffusa anche al presente pressochè in tutti gli spiriti! Iddio fa ogni cosa, governa ogni co-

---

(a) Eccli. XLIII. 23. 26.
(b) Ibid. 1. 2.

sa, concede ogni cosa, influisce in ogni cosa: e coloro, che godono de' suoi beneficj nol conoscono. L'astronomo, che sta sempre fisso a considerare il cielo, il naturalista, che tutte osserva le produzioni della terra, il fisico, che va rintracciando le cause immediate de' fenomeni, il navigante, che solca i mari, e visita i continenti, l'agricoltore, che raccoglie ad ogni stagione i frutti d'un terreno sempre fecondo, diciamo piuttosto gli uomini tutti quanti, che i beni godono della provvidenza, dovrebbero di continuo considerarsi come circondati, ed investiti della maestà divina. L'esercizio della santa presenza di Dio dovrebb'essere loro famiIiarissimo: dovrebbero essere tutti portati al raccoglimento, all'orazione, quanto lo è il solitario più ritirato dal mondo. Ma i sensi sono i maligni seduttori, i quali tendono de' lacci allo spirito; e questo assediato dalle passioni del cuore fa pur esso dal canto suo illusione ai sensi. Quindi deriva una specie d'idolatria, che rovina gli uomini, come il culto delle false divinità ha per tanti secoli rovinati i popoli. Non si ergono, è vero, altari, non si sacrificano vittime alle sensibili creature, ma vi si attacca il proprio cuore, e si fanno servire a tutte le sue sregolate inclinazioni: il solo creatore è quegli, che è dimenticato, e disonorato; quantunque egli solo meriti tutti quanti gli omaggi.

Quando il nostro profeta alla descrizione

delle opere del Creatore aggiunge, che *è eterna la sua misericordia*, vuole che s'intenda, doversi tutto ciò, che è in questo universo, riferire alla sua immensa, e indeficiente bontà: essere questo divino attributo chiaro, e sfavillante in tutte le maraviglie, che ha operate. Tutte quante le cose, che egli fece da principio, *erano ottime*, e sebbene col peccato si siano fatte delle grandi alterazioni nella natura degli uomini, e nelle relazioni, che hanno necessariamente gli uomini colle altre cose create, con tutto ciò rimangono ancora da per tutto delle tracce non oscure della bontà del Creator divino.

10. *Qui percussit Ægyptum cum primogenitis eorum: quoniam in æternū misericordia ejus.*

Egli ha percosso l'Egitto coi primogeniti del paese; *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

11. *Qui eduxit Israel de medio eorum, quoniam in æternū misericordia ejus.*

Egli ha cavato Israele di mezzo a quel popolo: *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

12. *In manu potenti, & brachio excelso: quoniam in æternum misericordia ejus.*

Colla sua possente mano, e col suo braccio invincibile *ha operato questo prodigio*, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

13. *Qui divisit mare rubrum in divisiones,*

Egli ha diviso il mare rosso in due parti;

*quoniam in æternum misericordia ejus.*

14. *Et eduxit Israel per medium ejus: quoniam in æternũ misericordia ejus.*

15. *Et excussit Pharaonem, & virtutem ejus in mari rubro, quoniam in æternum misericordia ejus.*

*ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

Egli ha fatto passare per mezzo di questo mare Israele: *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

Egli rovesciò nel mar rosso Faraone, ed ogni sua forza, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Questi sei versetti rammentano i miracoli operati nell' Egitto, e distesamente raccontati nell' Esodo. La differenza, che si trova nell' ebreo, il quale legge *in brachio extenso*, invece d' *in brachio excelso*, non è da farne caso. Lo *stendersi* del braccio può, anzi deve intendersi per *innalzarlo*, che è appunto la positura in che si mette chi vuole dare delle percosse.

Tutti quanti gl' interpreti parlando del terzodecimo versetto, rigettano la chimerica idea de' rabbini, i quali vogliono, che il mar rosso si dividesse in dodici parti, per lasciar passare in ognuna le dodici tribù. Dicendo il profeta, che Iddio sparti il mare in divisioni, intende, che fu questo golfo diviso in due parti, così che stavano sospese le acque di qua e di là, e gli ebrei lo attraversarono a piedi asciutti.

Il salmista in tutti questi versetti, o piuttosto nel rammentare tutti questi fatti, trova la materia de' più giusti encomj, e de' ringraziamenti i più legittimi dovuti alla misericordia di Dio, che non

per altro aggravò la sua mano sopra l'Egitto, se non per cavare il suo popolo dalla schiavitù. Se si mostrò rigoroso con Faraone, e cogli egiziani, ciò fu, perchè costoro si ostinarono contro gli ordini precisi, che erano stati loro intimati per bocca di Mosè.

## RIFLESSIONI.

QUando voleano i profeti rianimare la fede degli Israeliti, richiamavano loro a memoria le maraviglie operate nell'Egitto, e nel mar rosso a favore de' loro maggiori. E quando gli apostoli, e gli uomini apostolici, e i santi hanno voluto tra' cristiani rinnovare lo spirito di fervore, presero a parlare ad essi dei prodigj della vita di Gesù Cristo, è sopra tutto del massimo miracolo della risurrezione di lui. Questi fatti sono stati come il testimonio vivo della verità annunciata agli ebrei dopo il passaggio del mar rosso, e predicata a tutti i popoli dopo l'ascensione di Gesù Cristo. Il dono de' miracoli sussistette lungo tempo nella sinagoga, e sussiste tuttora nella Chiesa: ma la maggior parte di questi miracoli non furono destinati, che a confermare, o ad onorare la religione: qualche volta sono stati fatti ancora unicamente per ricompensare la fede de' particolari, o per dare un lustro maggiore alle loro virtù. Ma i prodigj, che si operarono col mezzo di Mosè, e quelli, che Gesù Cristo fece di sua propria autorità, massime

quello della sua risurrezione gloriosa, sono stati il fondamento di tutta la religione rivelata. I veraci Israeliti, come erano Davide, e i profeti, non mai si dimenticarono di quanto avvenne in Egitto, nel mar rosso, e nel deserto. I veraci cristiani hanno sempre avuta presente al loro spirito la vita, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo. La differenza de' tempi non altera giammai la verità, perchè la verità porta il carattere dell' eternità, e della immutabilità, che ha nella sua sorgente, la quale è lo stesso Dio. O debolezza veramente prodigiosa degli uomini! Come? dunque farete voi dipendere la vostra fede, e la vostra condotta dalla rivoluzione degli anni, o dei secoli? Aveano appena terminato il corso della vita loro que' primi apostoli, i quali aveano predicato il vangelo agli ebrei, e già questi nuovi fedeli cominciavano a titubare nella loro fede: il perchè s. Paolo fu in obbligo di rassodarli col dir loro, che Gesù Cristo era per tutti quanti i tempi. *Desso era jeri, ed è pur oggi, e il sarà in tutti i secoli* (a). Quest' oracolo divino dovrebbe bastare non solamente a mantenere la fede in tutti gli spiriti, ma a fare altresì rivivere in tutti i cuori il fervore de' primi tempi del cristianesimo. Che bisogno abbiamo noi di miracoli? Gesù Cristo non è egli il miracolo perpetuo della religione, il

---

(a) Hebr. XIII. 8. 9.

quale sussiste, e sussisterà in tutti i tempi, e in tutta l'eternità? Questo caro Redentose ci è stato proposto come maestro, cui ascoltare, come capitano, cui seguire, come prototipo, cui imitare, come unico protettore, in cui riporre ogni nostra fiducia. E tutto ciò ancora non basterà ad assicurarci contro tutti i delirj dello spirito umano, e contro tutte le stravaganze, che turbano questo universo?

16. *Qui traduxit populum suum per desertum: quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli condusse il suo popolo pel deserto; *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

17. *Qui percussit reges magnos, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli ha dati a morte de' re possenti, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

18. *Et occidit reges fortes: quoniam in æternum misericordia ejus.*

Ed ha ucciso de' re forti: *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

19. *Sehon Regem Amorræorum, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Seon re degli Amorrei, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

20. *Et Og Regem Basan, quoniam in æternum misericordia ejus.*

E Og re di Basan, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

21. *Et dedit terram eorum hæreditatem, quo-*

Desso ha dato il loro paese in eredità;

*niam in æternum misericordia ejus.*

ringraziatelo, che è eterna la sua misericordia.

22. *Hæreditatem Israel servo suo, quoniam in æternum misericordia ejus.*

L' *ha dato* in eredità ad Israele suo servitore, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Questi versetti ricordano gli avvenimenti, che susseguirono alla liberazione d' Israele. Condusse Iddio questo popolo nel deserto, e provvedutolo di che sussistere sconfisse con decisive battaglie i re di Canaan, e gli concedette in retaggio tutto questo bel paese. Sono questi fatti riferiti distesamente ne' libri di Mosè, e in quello di Giosuè. Gli ultimi sei versetti sono ripetuti quasi de verbo a verbo dal salmo precedente: l' intercalare: *ringraziatelo, che è eterna la sua misericordia:* divide in sei versetti quel sentimento, che nel salmo CXXXIV. è ristretto in tre soli.

Nel terzo versetto dice qui l' ebreo: *esso ha dato a morte de' re magnifici*, o de' *re superbi*, ove le nostre versioni dicono *re possenti*: è chiaro, che non è perciò diverso il senso. I *monarchi*, *che possenti sono*, o *forti*, sono quasi sempre *magnifici*, o *superbi*.

## RIFLESSIONI.

I Popoli di Canaan che altro erano, se non figure imperfette degli inimici della salute? Erano costoro uomini possenti, orgogliosi, datisi in preda a tutti que' disordini, che ci sono descritti nel sacro libro della sapienza. *Erano una genìa maledetta dalla sua origine, una nazione perversa, e indurata nell' iniquità....* (a) Aspettò Iddio lunga stagione questi empj: diede loro de' contrassegni, onde poter presentire la sua collera; volendoli pur ricondurre ai principj della sapienza, e del vero culto. Ma fu essa inflessibile la loro ostinazione, e alla fine scoppiarono contro di essi le sue vendette. Erano costoro *uomini*, e in questa qualità, dice lo Spirito Santo, *Iddio gli risparmiava*: Non è così degl' inimici della nostra salute. Hanno questi tutta la malvagità de' Cananei, ma non sono *uomini*: non gli ha fatti Iddio: sono questi nemici le nostre passioni, e il mondo, che le fomenta, e le potestà delle tenebre, che le lusingano, che le seducono, che le animano...: Or chi v' ha che possa estirpare questa *maledetta genìa*, se non se il braccio dell' onni-

(a) Sap. XIII.

possente? Finchè essa sussisterà non entreremo noi mai nella terra promessa, che è il regno di Dio. Il paese, ove dominano le nostre passioni, è il nostro proprio cuore: bisogna che la grazia divina cacci questi imperiosi padroni, e che il loro impero sia dato in eredità all'amore di Dio. Se noi facciamo come gl'Israeliti, i quali lasciavano sussistere una parte de' Cananei; se noi pretendiamo di conciliare il servizio del Signore colle nostre sregolate inclinazioni, ci avverrà quanto successe all'imprudente Israele; noi ci lasceremo sedurre, imprigionare, opprimere; cesseremo d'essere il popolo di Dio; si spezzerà l'alleanza, che era tra noi, e Dio. Dicea con tutta ragione un saggio scrittore, che l'amor di Dio è un conquistatore, che distrugge ogni cosa, perchè vuol regnare solo, e non avere concorrenti: ma questo è il regno che rende felice l'uomo. Questo gran bene è stato sempre mai provato da' santi, e si prova continuamente; ma non si giugnerà a concepire giammai da coloro, i quali non vogliono fare una minima riflessione sulla natura del proprio cuore.

23. *Quia in humilitate nostra memor fuit nostri; quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli si è risovvenuto di noi nel nostro abbassamento; *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

24. *Et redemit nos ab inimicis nostris, quoniam in æternum misericordia ejus.*

E ci ha liberati da'nostri nemici, *ringraziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Possono questi versetti riferirsi o alla liberazione degli ebrei prigionieri in Egitto, o a quella, in cui erano oppressi sotto il giogo di diversi tiranni. Si può parimente applicarli al ritorno dalla cattività di Babilonia, e in un senso più sublime allo stato di tutti gli uomini ricomperati da Gesù Cristo, o a quello de' beati liberati dalle tribolazioni di questa vita. L'intercalare: *ringraziate il Signore, che è eterna la sua misericordia*, si adatta assai bene a tutte queste situazioni degli Israeliti, o de' giusti. La particola *quia* del primo versetto non ha alcuna connessione co' versetti precedenti, ma coll' invito generale: *confitemini Domino* &c. può tradursi dunque l' ebreo col *qui*.

## RIFLESSIONI.

L'Apostolo s. Giovanni nella divina sua Apocalisse (a) ci fa sapere quale sia il cantico nuovo, che dai santi cantasi in Paradiso, ed è: *Voi siete degno, Signore, d' aprire il libro della vita, perchè voi siete stato messo a morte, e ci avete ricomperati col vostro sangue, per farci regnare appresso Dio, e per rivestirci del sacerdozio*. Questo cantico corrisponde perfettissimamente all' invito di lodare, di benedire Iddio, di rendergli grazie; invito, che è l' oggetto del nostro salmo. I santi, i quali regnano in cielo, conoscono assai meglio di noi, quale sia il prezzo della redenzione consumata da Gesù Cristo, e quale l' estensione delle misericordie del Signore verso il genere umano. Non provano già più essi nè le umiliazioni, nè le traversie, ond' è seminata questa misera vita mortale; ma sanno farne tutto il conto, perchè è stato questo il cammino, per cui sono giunti alla felicità innalterabile, che godono, e che godranno eternamente.

Se è gradita, e piacevole cosa considerare i santi nella gloria, più assai è vantaggiosa

---

(a) Apoc. V. 9. 10.

il considerarli nel corso della loro vita. Nella gloria sono essi conquistatori coronati dopo le battaglie, e la vittoria: nel corso della vita sono guerrieri, che combattono con un coraggio invincibile. I più infingardi ammirano ed ambiscono la gloria del vincitore, ma vorrebbero ottenerla senza combattere. Ciò non può darsi altrimenti; come pure non potremo mai pervenire alla corona, che è posta sul capo ai santi, se non abbiamo alcun zelo per imitarli. Ma come *imitarli?* questo è l'obbietto, che noi facciamo a noi medesimi, o a quelli che ci propongono l'imitazione de' santi. *Come imitarli? Essi erano santi, e noi chi siamo rimpetto a loro?* Ma io rispondo, essere questo uno de' massimi ostacoli, che per noi si pone alla santità, e renderci in questo modo per noi inutile la vita, e la rimembranza di tutti i santi. Noi gli contempliamo nel beato soggiorno dell' immortalità, e ci persuadiamo, che siano stati uomini d'un'altra pasta, e d'un'altra sfera, che non è la nostra. Sono essi santi, non possiamo dubitarne: ma quanti di loro furono un tempo gran peccatori? quanti nel sentiero della santità provarono maggiori difficoltà di noi? quanti ebbero a combattere delle passioni più violente delle nostre? quanti condussero su questa terra una vita, che non ebbe alcuna appariscenza esteriore? *Elia*, dice l'apostolo s. Giacomo, *era un uomo come noi*. Cosa maravigliosa in vero! Sceglie il s. Apostolo uno de' più celebri uo-

mini dell'antica alleanza, eppure protesta, che egli fu somigliante a noi. Che dovremo dunque pensare di tanti santi nascosti al mondo, ridotti alla solitudine, o necessitati a'comuni esercizj ed impieghi degli altri uomini? Non furono essi nè profeti, nè apostoli, nè martiri, nè obbligati a cura d'anime, nè distinti pel dono de'miracoli; eppure si sono santificati, ed ora sfavillano, quali stelle di prima grandezza nella celeste Gerusalemme. E perchè? perchè i doveri adempierono del cristianesimo, perchè amarono Gesù Cristo, perchè si diffidarono del mondo, e di se stessi, perchè misero la loro confidenza tutta in Dio, perchè si applicarono costantemente all'orazione, perchè furono umili, pazienti, pieni d'amore pe' loro fratelli, perchè furono sempre vegghianti e attenti sul loro interno. Ora fa egli di mestieri di salire al cielo, o di traversare i mari per abbracciare questo genere di vita?

25. *Qui dat escam omni carni; quoniam in æternum misericordia ejus.*

Egli dà l'alimento ad ogni *ente, che vive sulla terra: ringaziatelo*, che è eterna la sua misericordia.

## ANNOTAZIONI.

Il salmista non ristringe il sentimento, che ha della misericordia, e della bontà di Dio agli Israeliti; vede, che tutte le creature partecipano de' beneficj del Padre celeste: e ciò appunto egli esprime in questo versetto col dire, che egli *dà l' alimento ad ogni carne*. Nell' ebreo si legge: *egli dà il pane:* ma la parola לחם è bene spesso presa nella scrittura per ogni sorte di cibo, che si mastica co' denti.

## RIFLESSIONI.

IDDIO dà l'alimento alle creature anche prive di ragione, e di sentimento: non possono esse mostrarglisi grate; ma l'uomo è che dee supplire al loro difetto. Oh che ingratitudine mostruosa è verso Dio, non iscorgere dappertutto la mano sua benefica, la quale distribuisce ad ogni vivente di che cibarsi? Sono già quasi sei mille anni, che la terra è feconda, e il sarà ugualmente fino alla fine de' secoli: e chi è altri, che sappia, e possa mantenerla di continuo nello stato di sempre fertile attività, se non se il divino suo autore? L' esperienza giornaliera, che noi abbiamo, l'abbondanza de' beni, che ne ricaviamo, bastar dovrebbe a farci non solamente conoscere l'onnipotenza, e la bontà di Dio, ma altresì a starcene inviolabilmente

uniti al suo servizio. Ma io trovo un oracolo, che lo Spirito Santo ha già pronunciato tanti secoli addietro, e che segue pur troppo a verificarsi ogni giorno: *Gli uomini tutti quanti sono vani: non sanno la scienza di Dio: i beni, che godono, non hanno potuto far loro conoscere quello, che n'è la sorgente; e la vista delle maraviglie sparse in questo universo non ha potuto sollevarli al loro autore* (a). Essi hanno abbracciato tutte le assurdità dell' idolatria, tutti i falsi sistemi della filosofia; e hanno traviato cercando la verità dappertutto, ove ella non era. Anche s. Giustino era lungamente ito errando in questo labirinto d'errori, e non ne sortì, se non applicandosi allo studio delle divine scritture, ed abbracciando la dottrina di Gesù Cristo, *il quale*, dice il santo martire, *è la sola filosofia, che abbia sodi, e sicuri principj, e le cui conseguenze sono salutevoli* (b).

26. *Confitemini Deo cœli, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Ringraziate il Dio del cielo, che è eterna la sua misericordia.

27. *Confitemini Domino Dominorum, quoniam in æternũ misericordia ejus.*

Ringraziate il Signor de' Signori, che è eterna la sua misericordia.

---

(*a*) Sap. XIII. 1.
(*b*) Dial. cum Triph.

## ANNOTAZIONI.

Si scorge qui una singolarità nella nostra volgata, ed è, che non si trova l' ultimo versetto nè nell' ebreo, nè nella parafrasi caldaica, nè nel greco: nella versione araba però, e in tutti gli antichi salterj latini lo abbiamo tal quale. Quand' anche fosse questa un' aggiunta fatta dal nostro interprete, non si potrebbe per questo concludere, che fosse in ciò opposto al testo; perocchè questo versetto non è poi altro, che la ripetizione del terzo, che si trova nell' ebreo, e in tutte quante le versioni. Alcuni sono persuasi, che tanto il versetto XXVI., quanto il secondo di questo salmo dicano la stessa cosa: *ringraziate il Dio degli Dei*: a me però sembra, che vi sia poca diversità tra l' uno, e l' altro. Non nego io già, che Iddio, il quale è superiore a tutti gli altri *Dei*, qualche siasi il significato di questa parola; non sia ancora il *Dio del cielo*; ma questa espressione, o questa denominazione *Dio del cielo*, ci fa sapere una particolare verità: cioè, che questo Dio ottimo massimo superiore a tutti gli altri Dei, regna da sovrano in cielo, che ivi propriamente manifesta la sua gloria, e che quello è altresì il luogo, che è a noi destinato per formare con lui un' alleanza eterna.

## RIFLESSIONI.

GESÙ CRISTO ci comanda di chiamare col titolo dolcissimo di Padre nostro il nostro Dio, che è il *Dio del cielo*. Desso, che è il nostro amabile, e caro fratello, se ne sta assiso alla destra di questo *Dio del cielo*;

ov' è salito anche per prepararci il nostro posto. Chi non vede, in ciò tutta consistere la nostra religione, e tutta la nostra speranza? ed essere questa la regola sicura di nostra condotta? *Rendiamo grazie* a questo unico grandissimo Dio, a questo *Re del cielo*; *che la sua misericordia sia senza limiti*. Ma studiamoci di profittare, finchè viviamo su questa terra, degli effetti di questa misericordia, e delle promesse, che ci sono state fatte. In un verissimo senso ci dee essere assai più caro, e più prezioso il tempo, che l'eternità; perchè nel tempo si eserciterà la misericordia, riserbandosi la giustizia per l'eternità.

# SALMO CXXXVI.

IL titolo, che si legge ne' LXX. del Vaticano, e nella nostra volgata è: *Psalmus David, & Jeremiæ. Salmo di David, e di Geremia.* Nell'ebreo non ci è titolo, e ne' manoscritti seguiti dall' edizioni di Aldo, e d' Alcalà si legge: *Salmo di David per Geremia.* Alcuni antichi rigettano sì fatto titolo; primieramente perchè il salmo non può essere tutt'insieme di David, e di Geremia, essendo vissuti questi santi profeti in tempi assai lontani l'uno dall' altro; in secondo luogo, perchè riguardando questo salmo evidentemente lo stato degli ebrei a' tempi della cattività di Babilonia, non può avere per autore Geremia, non essendo egli stato

mai in Babilonia. Queste ragioni convincerebbero, se David non fosse stato profeta. Ma essendo egli tale in verità, ha potuto prevedere la cattività, e i sentimenti, che essa avrebbe fatti nascere in cuore a' giudei; ha potuto vedere in ispirito, che Geremia avrebbe trattato questo argomento medesimo, che avrebbe predetti i mali della sua nazione, e che avrebbe profetizzata la sua liberazione al terminarsi de' 70. anni. Di somiglianti profezie non mancano parecchi esempj: a me basta di citarne un solo. Il salmo LXXVIII. riguarda evidentemente i guaj di Gerusalemme o sotto Nabucco, o sotto Antioco: eppure nel suo titolo si legge: *Salmo di Asaph*: o che Asaph ne sia stato l'autore, o che l'abbia solamente cantato. Ora questo Asaph non era egli contemporaneo di David? e Gerusalemme non fu ella tanti secoli dopo di David sottoposta all'esterminio fattone da Nabucco, e da Antioco? Dunque non v'ha prova alcuna, che questo nostro salmo CXXXVI. non abbia David per autore: ma non è neppur certo, che abbialo composto questo san-

to profeta. Imperocchè il titolo, che non è nell'ebreo, può essere stato aggiunto da'LXX., o da altri ne'tempi posteriori a questi interpreti medesimi. Sebbene a che fermarci in una quistione di sì poco momento? Questo salmo è indubitatamente parola di Dio, e dello stato favella de' giudei in Babilonia. Contiene le loro querele; ed assai probabilmente sotto questa figura rappresenta i cimenti, ai quali sono esposti tutti i giusti in questa vita. S. Agostino lo spiega tutt'intero in vista di questo senso morale. Questa è l'unica maniera, onde trarne profitto: che lo stato de' Giudei in Babilonia non c' interessa oggimai nè punto, nè poco.

1. *Super flumina Babilonis, illic sedimus & flevimus, cum recordaremur Sion.*

Sulle sponde assisi de' fiumi di Babilonia abbiamo pianto al ricordarci di Sion.

## ANNOTAZIONI.

Così si fanno a parlare i Giudei della cattività s'erano essi sparsi in diversi quartieri di Babilonia, e per piagnere con più libertà sulla presente sventura, ritiravansi lunghesso i fiumi, che scorrevano per questo paese; il Tigri cioè, e l' Eufrate principalmente. L' oggetto de' loro gemiti era la santa città di Gerusalemme, da cui essi trovavansi lontani.

Che veemenza di sentimenti in questo versetto! Si veggono uomini sensibili estremamente alla perdita della loro patria, si ritirano sulle sponde de' fiumi, per trattenersi co' loro pensieri sul caro oggetto della santa città, probabilmente ancora per farvi de' voti al Signore, per supplicarlo di abbreviare il tempo del loro esilio. Ne' tempi di persecuzione costumarono i fedeli di raunarsi lungo le correnti de' fiumi per far orazione, e se n' ha un esempio nel libro degli Atti degli apostoli (a): ove si legge, che s. Paolo, e s. Barnaba trovandosi in Filippi, una delle principali città della Macedonia, se ne uscivano nel giorno di sabbato, per andare al fiume, presso del quale vi era, dice il sacro storico, un luogo d' orazione.

---

(a) Act. XVI. 13.

## RIFLESSIONI.

SArebbe certo inconvenientissima cosa rimproverare ad uomini ragionevoli il mostrarsi sensibili colla perdita della loro patria, al forzato abbandono de' loro congiunti, ed amici. L'esilio in paese straniero trae seco un'infinità di dispiaceri, il massimo de' quali è il disprezzo, che per lo più si concepisce contro persone bandite da' loro paesi. Cadono in sospetto d' avere dato motivo colla cattiva loro condotta di soccombere a quello stato deplorabile, in cui si trovano; non v'ha chi si fidi di loro; non pochi cercano di profittare dell'ignoranza, in che sono, de' costumi, del linguaggio, de' luoghi, ove cercano asilo. E' questo infine uno de' cimenti maggiori, a cui possano essere esposti uomini di onesti natali, e di onorati costumi.

Ma non è in niun conto scusabile un cristiano, che sa, o deve sapere la sua religione, se non si duole di trovarsi ancor lontano dalla verace sua patria, che è il cielo. Se ne sta egli di continuo vicino a' fiumi di Babilonia, vale a dire circondato da' pericoli, ocular testimonio degli scandali, ravvolto tra le illusioni, minacciato di pericolose cadute: egli è sempre in opposizione cogli usi maligni del mondo, obbligato di far fron-

te al corso de' mali esempj, oppresso da inutili cerimonie, tormentato da' suoi stessi desiderj. Non ha che fare l'impetuosità de' fiumi di Babilonia con quella delle massime del secolo, e della inclinazione del cuore, e degli stravolgimenti dell'amor proprio. Non v' ha esilio così intollerabile, com'è lo stato d'un'anima abbandonata a se stessa, la quale cerca il riposo nel dissipamento, la felicità nell'agitazione, e l'interna soddisfazione nel tumulto degli affari, o de' piaceri. Misero cristiano, se tu perdi di vista la santa Sionne, che fu adombrata in quella de' Giudei! Dessa è quella eterna Gerusalemme, che non è sottoposta al devastamento de' conquistatori: dessa è quella città di Dio, che ha per fondamento Gesù Cristo. Se tu ad essa non aspiri, sarai sempre infelice in tutta la tua vita, più infelice assai al punto di tua morte; ma all'estremo dell'infelicità ti vedrai irreparabilmente ridotto, giunto che tu sia in seno dell'eternità.

Che un profeta in un cantico ripieno di sentimenti non ci dipinga altro, che desiderj limitati per lo stabilimento della città materiale di Gerusalemme, e de' suoi cittadini, par ella cosa degna di lui? I più illuminati de' giudei ben sapevano, che il loro ritorno, benchè desiderabile per ragione delle relazioni, che dovea avere al culto di Dio, non sarebbe però in niun conto capace di soddisfare tutta l'estensione de' loro desiderj. Per quanto lunga potessero idearsi la loro dimo-

ra in Gerusalemme, sarebbero però sempre stati costretti di ripetere, come Giacobbe, che i *giorni del loro pellegrinaggio sulla* terra *erano corti, e cattivi* (a). Ma il profeta ha veduta in ispirito la celeste Sionne: ed è a questa appunto, che propriamente, e precisamente conviene questo salmo sì sublime, e sì energico. O *santa Sionne*, sclamava sant' Agostino, quando si facea a recitarlo; *o patria, ove tutto è permanente; ove nulla è trasportato dall' onde de' fiumi di Babilonia!* Guai a chi si precipita in questi fiumi! Beati coloro, che stannosi assisi sulle sponde di questi fiumi, e che alla rimembranza della santa Sionne si sciolgono in lagrime.

2. *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.*

Noi sospesi abbiamo ai salici, *che nel ricinto crescono di Babilonia*; i nostri musicali stromenti.

## ANNOTAZIONI.

Aveano gli ebrei portati seco gli stromenti di musica, de' quali si servivano nelle sante loro solennità: ma fuori di Gerusalemme non ne facevano alcun uso, e il profeta gli rappresenta in istile poetico, come se essi sospendessero le loro arpe, e ce-

(a) Gen. XLVII. 9.

tere, e liuti, per non servirsene più mai, agli alberi piantati sulle sponde de' fiumi di Babilonia. Dice egli, ch' erano nel mezzo della città: Babilonia in fatti era una città vastissima, e facilmente poteano crescervi de' salici, siccome ne' luoghi più campestri. Ma parlando il salmista di molti fiumi, si può anche supporre, ch' egli intenda Babilonia, e i suoi contorni, ovvero anche tutto l'impero babilonese, nella cui estensione erano dispersi i prigionieri.

La parola ebrea, che corrisponde alla nostra *organi*, significa propriamente *cetera:* ma si piglia altresì per ogni specie di stromento musicale.

## RIFLESSIONI.

Volendo i profeti dipingere un dolore profondo, e generale, dicono, che non si sente più l'armonia degli stromenti musicali. *E' cessato lo strepito de' tamburi*, dice Isaia, *e la dolce melodia della cetera non si ode più* (a). *Io proibirò i vostri cantici*, dice il Signore per bocca d' Ezechiele (b), *e non si udirà più il suono delle vostre arpe*. Nell' Apocalisse allorchè è giudicata l'empia Babilonia, l'angelo le dice: *non più si ascolteranno entro le tue mura le voci de' musici, nè il concerto degli stromenti* (c). Il salmista dunque predice la

(*a*) Isaj. XXIV. 8.
(*b*) Ezech. XXVI. 13.
(*c*) Apoc. XVIII. 21. 22.

profonda malinconia, nella quale sarebbero caduti gli ebrei prigionieri, quando mette loro sulle labra le parole di questo nostro versetto: abbiamo sospeso i nostri musicali stromenti agli alberi, che le sponde ricoprono de' fiumi di Babilonia.

In questa figura ci si pone davanti agli occhi lo stato de' veri fedeli tutti ansiosi di ritornare nella Gerusalemme celesre. Essi non vogliono sapere, nè gustare de' piaceri di questo mondo, non vanno in cerca delle società, nelle quali l'effeminatezza fa risuonare i molli suoi concenti. Conservano presso di se, dice s. Agostino, i loro stromenti musicali, ciò sono le divine scritture, i cantici della Chiesa, i salmi del profeta. Non vogliono che questa divota melodia si mescolì co' profani canti di Babilonia. Si uniformano all'istruzione dell' Apostolo, che dicea a' Colossensi (a): *sia in voi la parola di Dio in tutta la sua pienezza con una perfetta sapienza. Instruitevi, animatevi gli uni gli altri co' salmi, cogl' inni, co' cantici spirituali, cantando all'onore di Dio dall'intimo de' vostri cuori, con ispirito di gratitudine*. Eccovi quali sono per così dire, i divertimenti de' veraci cristiani. Vanno essi d'ottimo concerto colla compunzione del cuore, co' gemiti eccitati in un' anima penetrata d'amore dal sentimento del

(a) Colos. III. 16.

suo esilio, e dal desiderio d'unirsi eternamente a Dio nel celeste soggiorno. Ma quando questi fedeli servitori di Dio si trovano loro malgrado in mezzo alle profane compagnie, si portano come i Giudei in Babilonia: sospendono allora i loro musicali stromenti: vale a dire per non esporre la divina parola alle derisioni de' mondani, osservano un silenzio guardingo, e più presto che possono si sottraggono da queste non tanto insipide, quanto pericolose conversazioni.

3. *Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum*:

E' colà appunto quegli, che ci aveano tratti nella cattività, ci dimandavano alcuno de' nostri concerti.

4. *Et qui abduxerunt nos: hymnum cantate nobis de canticis Sion*.

*E ci dicevano essi*, che ci tolsero dalla patria nostra, cantateci qualche canzone di Sion.

## ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono uniti in un solo sì nell'ebreo, che nel greco, ed anche nella nostra volgata, la quale vi prefigge un solo numero. Nel primo versetto *interrogaverunt* è posto invece di *postulaverunt*: nel secondo ci sono delle spiegazioni assai diverse sulla parola ebrea ותוללינו. Il P. Houbigant traduce *qui abduxerunt nos*: chi traduce & *tumulatores nostri*, chi & *raptores nostri*, altri & *irrisores nostri*: i LXX. *abductores nostri*,

οι απαγαγοντες ημασ. Queste varietà derivano dalla radice ebraica, la quale può significare, *tumulare*, *rapere*, *irridere*, ed ancora *efferre*: ora *extulerunt nos* è la stessa cosa, che *abduxerunt*.

Poscia l'ebreo dice: *lætitiam canite nobis de cantico Sion*; e i LXX. hanno tradotto *hymnum*, che ha il senso medesimo di *lætitia*. Alcuni congiungono questo *hymnum* a ciò che precede: *coloro, che ci hanno tratti dalla patria nostra* (ci hanno dimandato) *un inno allegro*: ma fia meglio riferirlo a ciò che segue: *cantateci un inno delle canzoni di Sion*.

Il senso è assai chiaro. I Babilonesi volevano, che i giudei cantassero delle canzoni allegre, veggendoli troppo afflitti de' loro mali, per obbedire ai loro vincitori. I versetti che seguono contengono la loro risposta, che fu negativa. La congiunzione *quia*, che si vede a capo del primo di questi versetti, potrebbe legarsi col versetto precedente, di modo che la ragione, che avrebbe mossi gli ebrei a sospendere dagli alberi in Babilonia i loro istromenti, sarebbe stata l'importunità, con cui si chiedeva loro che cantassero, e suonassero. Ma si può non meno riguardare questo *quia* come una particola riempitiva, la quale serve unicamente a legare il discorso.

## RIFLESSIONI.

QUesti babilonesi, i quali domandavano agli Ebrei, che si facessero a ripeter loro i cantici di Sion, erano persone empie, che cercavano di mettere in ridicolo le pratiche del culto di Dio. Se essi avessero a-

vuta in istima la religione degli ebrei, non avrebbero rovesciato il tempio di Gerusalemme, nè Baldassare non avrebbe in un convito profanati i vasi destinati al servizio del santuario. Questo popolo idolatra avea degl' imitatori a' tempi di s. Agostino: domandavano essi, come lo riferisce lo stesso santo Dottore, le prove del cristianesimo per beffarsene. Spiegateci, dicevano, qual bene ha fatto al mondo il vostro Cristo: mostrateci, come, dopo che è comparso sulla terra, siano i tempi divenuti migliori, gli uomini più felici, più floride le nazioni? E quando si rispondeva loro, che il Messia non era stato inviato a questo mondo per dare al genere umano delle temporali prosperità, ma sibbene per ispirare il disprezzo delle ricchezze, perchè gli uomini fossero e umili, e pazienti, e temperanti, e casti; per distaccare i loro cuori dall'amore delle cose sensibili, e per sollevarli al desiderio dei beni dell'altra vita; questi nemici della religione di Gesù Cristo si beffavano di tutte queste risposte; perchè erano, soggiunge s. Agostino, uomini di Babilonia, tutti abbandonati alle loro passioni, e incapaci di gustare le verità eterne. Il perchè, conclude il santo, è molto più a proposito di non entrare in controversia con essi, e d' invitarli soltanto a riflettere sulle sregolate loro inclinazioni: altrimenti la dichiarazione, che si facesse loro della dottrina di Gesù Cristo, sarebbe per essi non solamente senza effet-

to, ma diverrebbe materia di nuove bestemmie.

E non veggiamo ora noi succedere lo stesso cogli increduli? Parlano, e scrivono costoro continuamente della religione, non già per conoscerla, ma per renderla dispregevole, e per mettere in ridicolo quegli, che la difendono. Se cercassero con buona fede la verità, comincerebbero col riformare la loro vita, che è piena di sregolatezza, e col rinunciare all' orgoglio sfrenato, da cui sono altamente dominati. Non possono a meno di non negare, che il libertinaggio, e l' orgoglio non siano due vizj odiosissimi, qualunque per altro sia l' idea, che hanno della religione. Ora fino a tanto che si staranno essi schiavi di questi due tiranni del cuore, o anche d' un solo, le prove più forti della religione di Gesù Cristo, o anche della religion naturale, non faranno sopra di loro niuna impressione, e sarà sempre un perdere l' oglio e l' opera il mettersi a ragionare con loro. Che il cuore sia quello, che crede, e che impedisce ancor di credere, è una verità troppo manifesta, di cui parlano chiaramente molti scrittori, e che ci cade continuamente sotto gli occhi.

5. *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Come mai canteremo noi il cantico del Signore in una terra straniera?

## ANNOTAZIONI.

Così a' babilonesi rispondono gli ebrei. Non dicono: voi siete indegni d' udire i cantici del Signore: una tal risposta avrebbe offesi questi superbi e violenti vincitori. Si scusano modestamente facendo loro riflettere, che il dolore, che gli opprime, toglie loro la voglia di ripetere in una terra straniera que' cantici divoti, che unicamente destinati erano al culto del Dio d' Israele.

## RIFLESSIONI.

OH il bell' esempio, che da questa risposta si ritrae de' buoni effetti sul cuore umano operati dalla tribolazione! Prima della loro cattività questi ebrei non solamente erano trascuratissimi nel culto del Signore; ma di più erano giunti all' eccesso d' offrire i loro incensi agl' idoli. Il racconto, che ne fa Ezecchiele (a) delle loro profanazioni, sarebbe incredibile, se non fossero parole della bocca uscite di un profeta: e a' tempi di Mo-

(a) Ezech. VIII., & alibi passim.

sè con empie canzoni la dedicazione celebrarono del vitello d'oro (a). La schiavitudine gli ridusse a farsi più attenti ai veri principj della religione. Conobbero, che le loro disgrazie erano il gastigo dell'antiche, e nuove loro prevaricazioni, e usarono un tal contegno cogl'idolatri divenuti loro padroni, che ricusarono ancora di cantare in loro presenza i cantici del Signore, e di ripetere gli attestati d'adorazione, che al vero Dio aveano resi nel suo tempio.

Non è possibile, che gli uomini conoscano veramente il loro cuore, se prima non si facciano a discoprire il valore de' patimenti. La prima lezione necessaria all'uomo è quella, che gli scopre il suo orgoglio: ora questa lezione non s'insegna con maggiore attività, e con più frutto che col cimento delle umiliazioni, che colla esperienza di tutto ciò che affligge, e di tutto ciò che fa guerra all'amor proprio. Si paventano forse gli esilj, la dipendenza, la povertà, il disprezzo, l'abbiezione? E non è egli questo un segno evidente, che si vuole godere di tuttociò, che lusinga la corrotta natura? Nei travagli, e nelle croci v'ha una scienza nascosta, la quale ci discuopre l'unico termine, a cui conduce, che è il possedimento del regno di Dio. Dessa è quella scienza,

(a) Exod. XXXII. 18.

che Gesù Cristo è venuto ad insegnare agli uomini per condurli nel regno dell' eterno suo Padre. *Le tribolazioni sono più preziose dell' oro*, dicea s. Francesco di Sales: osservate pertanto: l'oro dove si trova egli? nelle viscere della terra: ma per estrarlo, per purificarlo, per metterlo in opera, quanta fatica ci vuole, e quanto gagliarde macchine bisogna adoperare! Così pure non vi pensaste di gustare delle croci, se non col travagliare molto sopra di voi stesso: e questo travaglio è un dono della grazia di Gesù Cristo.

| | |
|---|---|
| 6. *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea.* | Se io mai mi dimenticassi di te, o Gerusalemme, cada pur essa in dimenticanza la mia destra (divengami essa inutile). |
| 7. *Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.* | Rimangasi attaccata la mia lingua al mio palato, se io non mi sovverrò di te. |
| 8. *Si non proposuero Jerusalem, in principio lætitiæ meæ.* | Se non porrò Gerusalemme al principio di ciò, che può rallegrarmi. |

## ANNOTAZIONI.

Fa vedere il profeta i sentimenti degli ebrei verso di Gerusalemme: essi protestano, che saranno fedeli a ricordarsi di lei, a preferirla a qualunque altro oggetto più gradevole, e più interessante. L' ebreo dice: *se io non innalzo Gerusalemme al principio della mia allegrezza*. L' espressione del testo è certamente più energica: nelle nostre versioni però si conserva benissimo il senso.

## RIFLESSIONI.

I Giudei schiavi in Babilonia si fanno delle imprecazioni, se mai avvenga, che si dimentichino della loro città di Gerusalemme. Era ben lodevole tale sentimento, anzi pieno di religione, poichè Gerusalemme era il centro del culto verace di Dio: ma se essi non portavano più oltre i loro desiderj, non erano figliuoli d' Abramo, se non secondo la carne, e non erano dal vero spirito animati della loro legge. La terrena Gerusalemme era figura della patria celeste promessa a' veri fedeli, e gli ebrei erano destinati, come noi, a godere di questa felicità, quantunque si dovesse differire questo prezioso momento fino alla risurrezione di Gesù Cristo.

Ma poco m' importa di sapere quali si fossero le disposizioni di questi prigionieri. Dei cristiani, i quali si stanno sì fattamente in

dimenticanza della celeste Gerusalemme, che dovremo noi pensare? Gli uomini veramente santi tenevano perpetuamente stampati nel loro spirito e nel loro cuore questi bei versetti del salmista: *Oh santa Gerusalemme, casa di pace, soggiorno de' beati, se mai avvenga, ch' io mi dimentichi di te, cessi io d'avere più movimento alcuno, e sia privo dell' uso della parola sulla terra. Così è, le mie delizie saranno il pensare a te, il desiderarti, il faticare per entrare un dì nel tuo santuario. Io fo sacrificio d'ogni altro bene, per avere il vantaggio di possederti.* Questi sono i pensieri, di cui erano pieni i santi di tutte le età: essi faceano la loro felicità sulla terra; la loro consolazione nelle calamità della vita, la loro sicurezza al momento della morte.

9. *Memor esto, Domine, filiorum Edom, in die Jerusalem.*

Ricordivi, Signore, de' figliuoli di Edom, *delle parole che dissero* nel giorno *delle infelicità* di Gerusalemme.

10. *Qui dicunt: exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.*

Distruggetela, diceano, distruggetela fino dalle sue fondamenta.

## ANNOTAZIONI.

Dal profeta Abdia abbiamo, che gl' Idumei diedero ajuto a' Babilonesi, allorchè s' impadronirono questi della Giudea, e che gli eccitarono a distrug-

gere Gerusalemme. Parlando qui il salmista in nome degli Ebrei prigionieri prega il Signore di ricordarsi di queste violenze, e di fare che si ravveggano gli Idumei del loro odio contro gl' israeliti loro fratelli, poichè erano ambedue le nazioni discese da Abramo. Cerca s. Gian Grisostomo, se questi versetti contengano i sentimenti proprj del profeta, ovveramente se il profeta faccia noti semplicemente quelli de' Giudei: e abbraccia questo secondo partito; persuadendosi, che David, da lui riconosciuto come autore di questo salmo, non avrebbe desiderato il castigo degli Idumei: laddove gli Ebrei, i quali non erano così istrutti de' veri principj della carità, potevano serbare del risentimento contro questo popolo nemico, e persecutore. Questa spiegazione è adottata da alcuni interpreti, non solamente perchè contano molto sull' autorità del Grisostomo, ma anche perchè nella scrittura si hanno parecchi esempj, che fanno vedere, avere gli scrittori sacri parlato a norma delle passioni, e de' pregiudicj degli uomini, senza approvare la viziosa qualità di sì fatto parlare. Anche gli amici di Giobbe dicono molte falsità, cui però l' autore ispirato di questo libro non dà per oracoli dello Spirito Santo. Questa opinione ha il suo vero: ma non la credo applicabile al presente soggetto. Il salmista non fa nè una istoria, nè un dialogo, ove molte persone parlino giusta i loro pensieri, o veri, o falsi che siano: è questo un salmo, come gli altri all' istruzione destinato de' fedeli, e al pubblico esercizio della religione: dee credersi, che il profeta manifesti i suoi proprj sentimenti, o che palesi quelli degli ebrei, senza biasimarli.

Porto io dunque opinione, che il profeta stesso domandi il gastigo degl' Idumei, i quali molto più rei erano innanzi a Dio, che agli uomini. Aveano costoro desiderato, che la santa città, e per conseguenza il suo tempio ancora fosse distrutto interamente. Aveano, per quanto era dalla parte loro,

tentato d' abolire totalmente il culto del vero Dio, e di stabilire nella Giudea, come in tutte le altre contrade della terra, l' idolatria. Era dunque cosa ben degna dello zelo d' un profeta di desiderare, che fosse vendicata la causa di Dio, e che questi nemici d' Israele pagassero il fio della loro empietà. E qui si noti, che nell' orazione del profeta contro gl' Idumei non si specifica alcun gastigo particolare, e che si abbandona ogni cosa alla giustizia divina. *Ricordivi, Signore, de' figliuoli di Edom, e della loro arrabbiata collera contro Gerusalemme.* Se il Signore, invece d' esterminare questo popolo, volea gastigarlo semplicemente, per ricondurlo alla giustizia, il profeta non manifesta alcuna volontà contraria: la qual cosa prova, che il suo zelo era puro, e che il suo cuore non era turbato nè da collera, nè da risentimento. I vendicativi non ripongono così tra le mani di Dio i loro interessi.

## RIFLESSIONI.

QUesti Idumei collegati con Babilonia a' danni di Gerusalemme raffigurano due sorti di nemici, i quali coll' amor proprio cospirano contro la salute degli uomini. Sono questi nemici l' immaginazione, e la vanità. L' immaginazione c' inganna sul tempo presente, e la vanità ci porta a voler essere qualche cosa per l' avvenire. Noi ci affatichiamo nel tempo presente non per altro, che per essere stimati dagli uomini in un tempo, che forse non sarà mai. Quando la ragione, e la religione c' invitano a fissare i nostri pensieri all' eternità, e alla nostra mi-

seria, eccoti l'immaginazione, e la vanità gridar tosto come gl'Idumei, *distruggansi sì fatti sentimenti, si strappino loro dal cuore: eh che l'uomo dee pensare al presente, e a farsi nome per l'avvenire*. L'amor proprio, che è il nemico principale, il babilonese sempre armato per perderci, ascolta questi pericolosi consigli, e attizza il fuoco di tutte le nostre passioni nel nostro cuore. Sarebbe l'amor proprio debole assai, se l'immaginazione soggiogata dalla memoria de'secoli eterni cessasse di dipingerci i ridicoli vantaggi del presente, e se la vanità infrenata dalla cognizione di noi stessi, e degli altri uomini non disturbasse il cuore, e lo spirito dalla pacifica riflessione del nulla, che è ciò, che si appella gloria umana, considerazione nel mondo, stima pubblica, elogj de'contemporanei, e de'tardi nipoti.

La nostra salute agli assalti è esposta del mondo, e dell'inferno: ma sì fatti nemici sono relativamente a noi come stranieri. Gl'Idumei traevano la loro discendenza dalla stirpe medesima de'giudei: la nostra immaginazione, e la nostra vanità sono nate insieme con noi. Vivasi pure fuori affatto dal commercio del mondo: tuttavia si sarà bersagliato dall'illusioni della propria immaginazione, e si dovrà combattere colle suggestioni della vanità. Castigate quanto volete il vostro corpo, e riducetelo in ischiavitù, perchè l'angelo di Satana non lo solletichi collo stimolo della carne, non per questo sa-

rete liberato da' fantasmi dell' immaginazione, e dalle punture della vanità. Ma se vi porrete a pensare continuamente all'eternità, l'immaginazione s'ammutolirà su' falsi beni del tempo. Se maggiormente fisserete i vostri pensieri alla miseria vostra, non potrete a meno di non arrossire de' ridicoli sistemi di vostra vanità. Ma sovvengavi di dire come il profeta: Deh! Signore, a voi tocca di reprimere questi fieri nemici: a voi sta di gastigarli, come meritano: noi siamo troppo deboli per vincerli, sia la vostra grazia onnipossente, che cominci, e compia la loro disfatta.

11. *Filia Babylonis misera! beatus, qui retribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis.*

Infelice figliuola di Babilonia! colui beato, il quale farà a te provare que' mali, che facesti a noi.

12. *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.*

Beato pur quegli, il quale si piglierà i tuoi figliuoli, e gli batterà contro de' sassi.

## ANNOTAZIONI.

Questa *figliuola di Babilonia* è Babilonia medesima, ovvero i Babilonesi, chiamati così giusta lo stile della scrittura, la quale qui sopra ha chiamati gl' *Idumei figliuoli di Edom*, e nel salmo XLIV. *i Tirj figliuole di Tiro*. L' ebreo porta *filia Babylonis vastatrix*, o *vastanda*, o *vastata*.

Al P. Houbigant piace *vastanda*. Convengono assai bene queste tre parole a Babilonia, o la vogliamo considerare come *desolatrice* della Giudea, o come già essa *depredata*, o come minacciata dai profeti di un prossimo saccheggiamento.

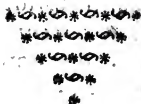
Il seguito di questi versetti è conforme agli oracoli d' Isaja, il quale 200. e più anni prima della venuta de' Medi, e de' Persi descrive le sciagure di Babilonia. Tra le stragi, le uccisioni, e le violenze d' ogni genere, dice il nostro profeta, che *saranno i figliuoli sotto gli occhi stritolati de' loro genitori*. (a) E queste atroci ostilità troppo erano consuete a que' tempi antichi. Osea minaccia Samaria della stessa catastrofe: *i tuoi figliuoli*, dice, *saranno battuti contro de' sassi* (b). Predicevano i profeti sì fatte crudeltà senza approvarle, nè esercitarle: e Iddio, che volea punire quest' empie nazioni, permetteva tali orrori, senza nè comandarli, nè darne l' approvazione. Ora qui, eccoti il salmista, si va dicendo, il quale sembra, che applauda a questi furori esercitati contro i Babilonesi: e non pare proprio, che egli invidj la fortuna di quelli, che *sbatteranno i bambini di Babilonia contro le pietre?* ma io rispondo, tale non essere il pensiero del nostro profeta. Il quale non fa altro, che opporre alle sciagure de' Babilonesi la felicità de' Persi e de' Medi loro conquistatori. *Figliuola di Babilonia*, dice, *tu sarai un giorno sventurata: verrà un vincitore fortunato, il quale ti farà soffrire il male, che facesti a noi*. Questo vincitore nel corso delle sue prosperità sbatterà i tuoi pargoli contro de' sassi. Il parafraste Giovanni Descamps

(a) Isai. XIII. 16.
(b) Ose. XIV. 1.

ha benissimo compreso questo sentimento, e traduce appunto così. *Fortunatus veniet victor, qui & te apprehendet, & infantes ab uberibus tuis dependentes allidet in lapides.* Dunque questi versetti non altro contengono, che una profezia, non già una imprecazione, con cui mostri il desiderio di vedere Babilonia in preda alle crudeli ostilità de' suoi vincitori. Molto pochi interpreti hanno ben capito il pensiero del profeta. Certo gli autori de' principj discussi troppo aggravano la loro versione. *Quanto felice colui, che ti farà soffrire tutti i mali, che tu meriti, in isconto di quelli, che tu ci facesti! quanto felice colui, che si piglierà* i tuoi pargoletti, per isbatterli contro i sassi.

## RIFLESSIONI.

LA nostra Babilonia è il nostro amor proprio. Babilonia saccheggiò Gerusalemme, e il nostro amor proprio porta il desolamento nell'anima nostra. Il conquistator fortunato, rammentato dal profeta fu quegli, che stritolò i bambini di Babilonia contro i sassi, affinchè non ci rimanesse più alcun rampollo di quel maledetto ceppo, che avea ridotto in cenere il tempio di Dio: e l'amor di Dio debb'essere il conquistatore, che distrugge in noi tutti i frutti maligni del nostro amor proprio. Le nostre perverse inclinazioni debbono stritolarsi contro la *pietra*: e questa *pietra* è Gesù Cristo. Le sue lezioni, e i suoi esempj saranno armi più assai possenti contro il tiranno dell'anima nostra, che

non furono quelle de' Medi, e de' Persi contro i Babilonesi. Felice quel momento, in cui l' amor di Dio farà la sua conquista. Per affrettare questo momento, eccovi i due preliminari necessarj, l' orazione, e l'esercizio della presenza di Dio:

# SALMO CXXXVII.

NEll'ebreo, e nella nostra versione non v'ha altro titolo, che *ipsi David*. La più parte degli esemplari greci aggiunge *Aggeo, e Zaccaria*: ma gli antichi non hanno conosciuta quest' aggiunta, che debb'essere di molto posteriore ai LXX. medesimi. Si può dunque non curarla punto, e attribuire il salmo a David, quantunque non si possa dire a qual epoca di sua vita sia da riferirsi. Basti di notare, essere questo un salmo di ringraziamento per beneficj considerabili, e particolari. La venuta del Messia, così spesso veduta in ispirito dal profeta, sarà forse l'argomento di questo rendimento di grazie. Vogliono alcuni, che sia questo un

attestato di riconoscenza degli ebrei dalla schiavitù liberati di Babilonia; al qual sistema si possono certo accomodare i versetti del profeta: ma accordata sì fatta convenienza, non è egli questo un ridurre i salmi ad essere altrettanti enigmi, il cui senso dee dipendere dalla sottigliezza degli interpreti? Io certo non sono persuaso di dover adottare questa maniera d'interpretare la parola di Dio. Dunque io qui vi ravviso ottimamente un cantico di ringraziamento, cui ogni fedele può applicare a'suoi bisogni, e a'suoi sentimenti.

1. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo, quoniam audisti verba oris mei.*

Io vi farò de' ringraziamenti, Signore, con tutto il mio cuore, perchè avete esaudite le preghiere della mia bocca.

## ANNOTAZIONI.

Due singolari qualità abbiamo in questo versetto: una è, che la seconda parte composta dell'ultime cinque parole, non si trova nell'ebreo: l'altra, che si trova bensì nel greco, ma dopo le cinque prime parole del secondo versetto. E' ben naturale il credere, che i LXX. abbiano letta quest'

aggiunta ne' loro esemplari; imperocchè par certo; che il profeta dovesse portare la ragione, per la quale egli facea i suoi ringraziamenti al Signore: Che che ne sia però, questa aggiunta non disfigura per niun conto il salmo: essa è come il sommario, ed il compendio di tutti i beneficj, pe' quali il profeta fa palese la sua gratitudine in tutto questo cantico. Quanto al vedersi come fuor di luogo le mentovate parole, confrontando la nostra colla versione de' LXX., ne rendano ragione i copisti del greco, o del latino.

Ringraziasi dunque dal profeta il Signore della favorevole attenzione, che egli ha avuto per la sua orazione. Palesasi anche con *tutto l' affetto del suo cuore* la sua gratitudine: ed è questa la maniera, ond' egli si esprime in molti altri luoghi de' suoi salmi, segnatamente nel primo versetto del salmo CX.

## RIFLESSIONI.

FAcciamci qui a notare una cosa, a cui forse non si riflette gran fatto, degna però d'osservarsi in tutta la collezione de' salmi: ed è l'offerta, che fa ad ognora il profeta del *suo cuore*, anzi di *tutto il suo cuore*. Questo è, dice s. Agostino, l'olocausto, che arde perpetuamente sull'altar del Signore: questo è l'amore, che consuma quest'olocausto. Il profeta non riserba per se stesso nulla affatto; consagra ogni cosa a Dio. Questa osservazione, la quale sembra assai comune, forma non per tanto una differenza essenziale tra l'orazione del profeta, e quella della massima parte de' cristiani. Costoro pregano

o colle formole prese dai salmi, o ripetendo le diverse orazioni della Chiesa, o meditando anche le verità eterne. Ma il cuore dov' è? E' egli forse avampante d'amore, come quello del profeta? Noi con lui diciamo: *Signore, vi rendo grazie con tutto l'affetto del mio cuore:* ma il cuore va egli di verità di concerto colla bocca? o non anzi si trova impegnato co' nostri affari, co' nostri interessi, colle nostre passioni? Se nell' atto d' usare il linguaggio del profeta, ci si domandasse dal Signore il sacrificio de' nostri beni, della nostra vita, del nostro onore, saremmo noi pronti a farglielo?

*Voi esaudiste*, soggiunge il profeta, *le parole della mia bocca*. Qual è questa *bocca*, ripiglia s. Agostino? quella appunto del *cuore*. Imperocchè se nella sua orazione non avesse adoperata che la bocca materiale, e i sentimenti del cuore non ne avessero fatto il merito principale, come mai sarebb'egli stato esaudito? E come avrebbe egli assicurato se medesimo, che rendeva a Dio le grazie con tutto l'affetto del suo cuore? Come avrebbe potuto attestare una sì perfetta gratitudine per beni da lui dimandati tanto superficialmente, anzi senza intenzione d'ottenerli, mentre dall'affetto del cuore non fosse stata animata la sua orazione?

Bella istruzione utilissima che è questa di pregare con amore, e per amore! Questo appunto è il linguaggio del cuore: e come be-

ne sappiamo noi impiegarlo, quando pe' nostri interessi temporali ci facciamo a chiedere la protezione de' grandi del mondo! E pel Signore Dio del cielo, e della terra, nostro creatore, nostro padrone, nostro padre, non saprà parlare il nostro cuore, e se ne starà in un fatale silenzio portentoso?

2. *In conspectu Angelorum psallam tibi, adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo.*

Io esalterovvi co' miei cantici alla presenza degli Angioli: v' adorerò nel vostro santo tempio, e renderò grazie al vostro nome.

3. *Super misericordia tua, & veritate tua, quoniam magnificasti super omne nomen sanctum tuum.*

Per motivo della misericordia vostra, e della vostra verità, poichè avete sopra d' ogni cosa fatto risplendere il vostro santo nome.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo fa un solo versetto di tutto ciò, che si legge dopo *adorabo* fino alla fine: e le parole *in conspectu Angelorum psallam tibi*, le ripone nel primo versetto. Ciò non rileva difficoltà alcuna: ma alla fine del terzo nostro versetto dice; *perchè avete fatto risplendere la vostra parola al di sopra del vostro nome*. Essendo la nostra version latina fatta sui LXX. si traduce esattamente da lei il greco di questi interpreti: ma invece di τὸ ἅγιον

σȣ, può essere che nell' originale del loro esemplare si leggesse τὸ λογιον σȣ: che corrisponderebbe alla *parola*, che si trova nell' ebreo. Bisogna però confessare, che il senso è assai più chiaro nelle nostre versioni greca, e latina, senza *verbum tuum*. Coloro, che seguono l' ebreo, dicono: *voi avete fatto risplendere al di sopra del vostro nome la vostra parola*. Ma tale espressione non ci presenta in verità un' idea troppo chiara: ovvero dicono: *voi avete fatto risplendere al di sopra d' ogni cosa il vostro nome, e la vostra parola*: ma questa congiunzione *e* si trova ella nel testo? nò certo. San Girolamo traduce, *magnificasti super omne nomen eloquium tuum*, ma egli tace il pronome *tuum*, che nell' ebreo stà unito a *nomen*. La traduzione tedesca si piglia una libertà ancor maggiore; e dice: *voi avete fatto risplendere il vostro nome al di sopra d'ogni cosa per la vostra parola*. Questa preposizione *per* non è nè espressa, nè sottintesa nell' ebreo. La traduzione inglese segue esattamente il testo, e conserva la sua oscurità. Lascio di citare gli autori de' principj discussi, poichè fanno una parafrasi così curiosa dell' ebreo, che viene a travisarlo. Per lo contrario il senso delle nostre versioni è chiarissimo, e abbracciato da tutti i santi padri. Il profeta dice dunque, ch' *esso adorerà il Signore nel suo tempio, ch' egli farà de' ringraziamenti al santo suo nome, per motivo della sua misericordia, e della fedeltà delle sue promesse, e perchè ha fatto risplendere la gloria del santo suo nome al di sopra d' ogni cosa*.

Gl' interpreti sono discordi sul senso della parola *Elohim* tradotta dai LXX. con ἀγγέλων. Chi traduce *Deorum*, chi *judicum*, o *principum*. A me pare, che fuor di proposito si voglia contraddire ai LXX. poichè *Elohim* è preso nella scrittura spessissime volte per *Angeli*, segnatamente nel salmo VIII.: e poi non è ella cosa più degna del

profeta di celebrare la grandezza di Dio alla presenza degli Angeli, che alla presenza di false divinità, o de' grandi della terra? Erano gli Ebrei generalmente persuasi, che gli Angeli vegliassero sul tempio, e presentassero al trono di Dio le orazioni de' fedeli. Se ne ha una prova evidente nel libro di Tobia, e nell' Apocalissi.

## RIFLESSIONI.

GLI Angeli prestano a Dio un omaggio perfettissimo. Essendo puri spiriti non ingombrati di materia, e contemplando incessantemente le divine perfezioni, non mai si distraggono da questo santo esercizio. Quando il profeta dice, che *esalterà la grandezza di Dio in presenza degli Angeli*, intende, che la sua orazione imiterà le adorazioni di queste celestiali intelligenze: che non vi si framischierà nulla di umano, che si solleverà al di sopra di tutti gli oggetti terreni. L' Apostolo nell' istruzioni, che dava al suo discepolo Timoteo, gli dicea: *io ti scongiuro alla presenza di Dio, di Gesù Cristo e degli Angioli beati* (a). Gesù Cristo stesso dichiara, che egli *riconoscerà alla presenza degli Angioli coloro, che avranno confessato il suo nome alla presenza degli uomini* (b). E' dunque questa

---

(a) 1. Timot. V. 21.
(b) Luc. XII. 8.

presenza degli Angioli una cosa, che dee ingenerare un massimo rispetto, e un sommo timore. Ora sono esse tali le nostre orazioni, che siano degne d'esser approvate dagli Angioli, e al trono di Dio presentate per le loro mani? Pensiamo noi mai, quando ci trattteniamo in orazione, d'essere attorniati dagli Angioli, e che essi prendano parte a' nostri sentimenti? S. Gian Grisostomo era persuaso, che essi stessero presenti nelle Chiese, allora quando si offeriva l'incruento sacrificio dell'agnello immacolato. Voleva, che tanto il sacerdote, quanto i fedeli si persuadessero di formare insieme cogli Angioli un solo popolo d'adoratori. Questi pensieri erano familiari a tutti i santi, perchè erano animati dalla scienza della religione, e dallo spirito di fede. Ma noi per lo contrario quanto siamo miserabili! carnali uomini, ed *animali*, a detta dell'Apostolo (a), e non intendiamo punto, *che cosa sia lo spirito di Dio*. Quindi è, che le nostre orazioni sono senza effetto, e invece di arricchirci de' doni del cielo, ci mettiamo a rischio evidente di vederci piombar sul capo un tesoro di collera.

*La misericordia di Dio*, *la sua verità*, *il suo santo nome* sono gli oggetti principali magnificati dal profeta. Eppure non avea ve-

---

(*a*) 1. Cor. II. 14.

duto l'incomprensibile prodigio della misericordia, cioè Gesù Cristo: non avea udito quest'Uomo-Dio, che è la *verità* essenziale; non avea saputo dall'Apostolo, che questo redentore degli uomini ha meritato col suo sacrificio *un nome, che è superiore ad ogni altro nome*. Egli prevedeva semplicemente questo altissimo mistero: ma noi sappiamo che il divin Verbo s'è fatto carne, e si è manifestato al mondo, noi l'*abbiamo veduto co' nostri occhi medesimi*, dicea l'apostolo s. Giovanni (a), e l'*abbiamo toccato colle stesse nostre mani*. E che? aspettiamo forse, per adottare i sentimenti del profeta, un nuovo Messia, una novella redenzione? O mostruosa ingratitudine! dunque di noi potrà dirsi, come dicevasi degl'idoli della gentilità: che abbiamo occhi, e non veggiamo, che abbiamo orecchie, e non udiamo, che in noi non v'ha nè spirito, nè vita.

| | |
|---|---|
| 4. *In quacumque die invocavero te, exaudi me: multiplicabis in anima mea virtutem.* | Qualunque giorno io v'invocherò, esauditemi, voi multiplicherete la forza dell'anima mia. |

(*a*) 1. Joan. I. 1.

## ANNOTAZIONI.

Pongono gli ebraizzanti tutto questo versetto in tempo preterito : *qualunque giorno io v' ho invocato, voi mi avete esaudito, avete moltiplicato la forza dell' anima mia*, o *nell' anima mia*. I LXX. dicono al fine di questo versetto, *voi mi moltiplicherete nell' anima mia per la vostra forza*. Questi sentimenti sono tutti buoni : è vero che il profeta era stato esaudito, quando avea invocato il Signore, e che il Signore avea accresciute le forze dell' anima sua ; conseguentemente dovea avere una ferma confidenza d' essere esaudito anche in avvenire. E' vero altresì, che, se Iddio moltiplicava le forze spirituali del profeta, era ciò per lui a un di presso, come se si facesse una moltiplicazione di se medesimo. In fatti l' ebreo aggiunge il pronome personale dietro il verbo, che corrisponde a *multiplicasti*, o *multiplicabis*. Potrebbesi tradurre anche così : *multiplicabis mihi in anima mea virtutem*. Queste varietà sono piccole assai ; ma il versetto contiene sempre una grande verità : cioè che l' orazione quando è fervorosa ottiene prontamente da Dio ciò, che dall' uomo si desidera, e l' anima quindi acquista un accrescimento di forze maraviglioso.

## RIFLESSIONI.

LA domanda fatta qui dal profeta non è di conseguire ricchezze, dignità, la salute corporale, ma d' essere fortificato nell' interno. L' Apostolo molti secoli dopo di lui

dimandava la stessa grazia pei nuovi fedeli. *Io piego le ginocchia*, dicea (a), *davanti al padre del Signor nostro Gesù Cristo . . . . affinchè secondo le ricchezze della sua gloria vi conceda pel suo spirito di corroborarvi in virtù per l'uomo interiore*. Era forse il linguaggio del santo Apostolo riserbato pegli anacoreti, per coloro, che volessero attendere alla più alta perfezione? Eh che il Dottor delle genti lo credeva proprio necessario per la salute de' semplici fedeli: poichè chi v'ha, che senza questa forza di spirito interno possa resistere agl'inimici della salute, al mondo, al demonio, alla carne armati sempre per rovinarci? La forma dell'interno consiste nell'amor di Dio: questo amore è suscettibile di gradi infiniti: il profeta, e l'apostolo desideravano, che l'anima ne fosse talmente penetrata, che non avesse a paventare niuno de' suoi avversarj: desideravano, che fosse in se stessa moltiplice, che acquistasse una robustezza tale, che si rendesse invincibile. L'Apostolo, il quale avea studiato Gesù Cristo, sviluppava il suo pensiero con più estensione, che non avea potuto fare il profeta: dicea, che allora la robustezza dell'interno sarebbe perfetta ne' fedeli, quando Gesù Cristo abitasse ne' loro cuori, quando si fossero radicati, e fortemente stabiliti nella

(a) Eph. III. 14. 15. 16.

carità, quando avessero le dimensioni tutte conosciute del mistero di Gesù Cristo, quando avessero posseduta la scienza sovraminente di questo redentore degli uomini; infine, quando fossero pienamente ridondanti di Dio. Questa dottrina è sublime, ma insieme spaventosa: sublime, perchè essa solleva l'anima all'unione con Dio: spaventosa, perchè appena è, che si vegga tra gli uomini. Ahimè! che pur troppo non si segue la dottrina del profeta, nè si ha rassomiglianza alcuna coll'Apostolo.

5. *Confiteantur tibi, Domine, omnes reges terræ, quia audierunt omnia verba oris tui.*

Vi prestino, o Signore, i loro omaggi tutti i re della terra, poichè hanno uditi gli oracoli tutti della vostra bocca.

## ANNOTAZIONI.

Nè il testo, nè le versioni presentano alcuna difficoltà: è solo da notarsi, che queste dicono: *le parole tutte della vostra bocca*, e l'ebreo ommette la voce *tutta*.

Quelli, che riserbano il salmo presente a' tempi della cattività di Babilonia, dicono, doversi intendere il versetto presente de' re vicini alla Giudea, i quali fecero omaggio alla onnipotenza di Dio, quando l'avveramento conobbero delle profezie, o s'intenda il terrore eccitato in loro, o la misericordia usata cogli ebrei liberati dalla schiavitù. A sostenere la verità di questo sistema, dovrebbe dirsi,

eccede le nostre cognizioni, accresce vieppiù l'idea che abbiamo di lui.

Quando Gesù Cristo venne al mondo, tutti quanti i re della terra erano idolatri, e non aveano alcuna cognizione della parola di Dio: era questa, come dice l'Apostolo, confidata agli Ebrei, i quali per la maggior parte l'intendevano male, e peggio l'osservavano. Viene Gesù Cristo, dice cose in apparenza assai semplici, le dice in un modo ancora più semplice, sceglie per diffondere la sua dottrina uomini non solamente semplici, ma che erano ancora in caso di screditarla e coll'oscurità della loro nascita, e colla viltà della loro professione, e colla debolezza del loro intendimento, e colla timidità del loro carattere. Eppure che ne avvenne? non passano molti anni, e questa dottrina scorre per tutto l'universo, illumina i filosofi, sottomette i popoli, giunge alla per fine ad assoggettare i monarchi medesimi. Che maraviglia è questa? Oh! che secreta forza dunque dovette essere in questa parola! qual unzione nel modo di presentarla! Qual interesse nelle promesse, che essa propone! Maraviglia ancora maggiore! Essa non lusinga le passioni, ma le infrena: non applaude alle ricchezze, e alle dignità, ma ne fa conoscere i pericoli: non concorre alle vanità, e ai piaceri, ma gli condanna: non favorisce l'ambizione, e il lusso, ma gli abbomina: più ancora: essa parla agli uomini di povertà, di patimenti, d'umiliazione,

di croce: eppure essa produce negli spiriti una tale rivoluzione, che queste medesime cose alla natura tanto penose divengono amabili; e la morte non più comparisce spaventosa, che anzi il sepolcro riguardasi come il fine di tutte le miserie, e come il porto, che mette in possesso della felicità. Questo è il prodigio veduto in ispirito dal nostro profeta, quando invitava tutti i re della terra ad esaltare le grandezze di Dio, e a ringraziarlo per la cognizione, che avea loro data della sua parola.

*6. Et cantent in viis Domini, quoniam magna est gloria Domini.*

*Entrati* nelle vie del Signore *si facciano a riconoscere co' loro cantici*, che è sublime la gloria del Signore.

*7. Quoniam excelsus Dominus, & humilia respicit, & alta a longe cognoscit.*

Poichè, *per quanto* il Signore sia elevato, fissa i suoi sguardi sopra gli umili, e non riguarda che in distanza gli orgogliosi.

## ANNOTAZIONI.

Le *vie* del Signore sono l'ordine di provvidenza, che tiene cogli uomini, i mezzi di salute, che da loro, la scienza della religione, che ad essi comunica. Sono dal profeta invitati i grandi della terra già istruiti della parola divina a riconoscere la gloria del Signore, a benedirlo della protezione, che accorda agli umili, mentre solo alla lontana ri-

guarda gli orgogliosi, per umiliarli, e perderli. Questo secondo versetto potrebbesi tradurre, come segue: *il Signore, benchè infinitamente elevato al di sopra della terra, vede nulladimeno tutto ciò, che si va facendo, ciò che v' è di più basso, e di più alto; poichè in distanza i suoi sguardi si estendono ad ogni cosa*. Ma pare, che la prima versione sia e più naturale, e più autorizzata; ed è pure insinuata dalla parafrasi caldaica.

## RIFLESSIONI.

Tutte le vie del Signore sono *misericordia, e verità*: ce l'ha detto altrove lo stesso profeta (a). Se i re, e i popoli sono entrati in queste vie, porranno la loro confidenza nella divina misericordia, e nelle sue promesse: canteranno il cantico della nuova alleanza, e confesseranno co' santi veduti dall' Apostolo diletto d'intorno *al trono di Dio, e dell' agnello, che a Dio solo è dovuto l'onore, la gloria, il potere ne' secoli de' secoli* (b). Impareranno, che le amorose occhiate dell' Altissimo sono destinate pe' soli *umili*, e che gli orgogliosi non sono da lui mirati che con isdegno; ch' egli non si appressa loro, ma che col loro orgoglio non gli sfuggiran-

(*a*) Psal. XXIV. 10.
(*b*) Apoc. V. 13.

no di mano: che non è nel loro cuore come in quello degli umili, ma che saprà bene da lungi percuoterli nel giorno della sua collera.

E sono appunto i re, giusta il nostro profeta, che debbono esaltare la grandezza di Dio, e riconoscere, ch'egli guarda con occhio di compiacenza coloro, che si umiliano dinanzi a lui. Grandi della terra quanto più vi vedete innalzati sopra le altre condizioni degli uomini, tanto maggiore dev'essere il vostro impegno di riputarvi un nulla alla presenza di Dio. Il sublime vostro stato, e quanto v'ha in esso di luminoso, e di grande non è egli tutto suo dono? Non può egli in un momento ridurvi ad una infelice condizione? E poi non siete voi pure destinati ad entrare, come ognuno de' vostri sudditi, nelle tenebre del sepolcro? Gesù Cristo non è venuto già per balzare dal trono i monarchi; ma è venuto bensì per dire anche a voi, siccome a' vostri popoli: *imparate da me, che sono mite, ed umile di cuore*. Osservate in me la suprema maestà quasi annichilata, e non avrete difficoltà di distruggere in voi l'orgoglio ispirato dall'autorità, e di abbassarvi davanti alla mia croce, che è il segno della verace grandezza. *Se i re della terra*, dice s. Agostino, *saranno umili, se ameranno Dio, allora canteranno nelle vie del Signore*. Senza l'umiltà, senza l'amor di Dio, ne' vostri palazzi che altro s'udirà, se non le profane canzoni di Babilonia? V'andrete

intanto aggirando in queste vie contaminate, e giugnerete alla fine nel luogo della disperazione, ove non si ode che pianto, e digrignar di denti.

8. *Si ambulavero in medio tribulationis, vivificabis me: & super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam, & salvum me fecit dextera tua.*

Se io camminerò in mezzo alle tribolazioni, voi mi darete la vita: voi avete *già* stesa la vostra mano sopra i furiosi miei nemici, e la vostra destra mi ha liberato.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si leggono tutte queste parole in futuro: *voi mi darete la vita, stenderete la vostra mano su' miei furiosi nemici, e la vostra destra mi libererà*. Il P. Houbigant traduce: *etiam super inimicos meos mittis manum tuam*. I LXX. hanno potuto tradurre in preterito; sono però buoni tutti due i sensi. Avea il profeta già provata la protezione del Signore contro i suoi nemici, e non avea dubbio alcuno, che non fosse per proteggerlo anche in avvenire.

Questo versetto può esprimere il desiderio, che avrebbe avuto il profeta d' essere liberato dalle tribolazioni, che in questa vita non mancano mai: ma quanto è più bello il pensiero di s. Agostino! Crede egli, che il profeta si sottometta alle tribolazioni temporali, riguardandole come l' unico mezzo di giungere alla vera vita. Deh! Signore, dice egli, ne sono pienamente persuaso alla divina vostra presenza: voi mi concederete la vita, se i miei giorni trascoreranno nelle tribolazioni: io ho una

caparra di questa speranza ne' flagelli, che voi m' inviate: voi stendeste la vostra mano quasi d'accordo co' miei nemici: vi collegaste colla loro collera, moltiplicando le mie traversie, e i miei patimenti: ma la vostra destra mi ha sostenuto, e non ha permesso, ch' io venissi meno sotto il peso dell' afflizioni. Se questa interpretazione non è letterale, ha tutto il merito di esserlo: qualunque altra mostra, che il profeta abbia delle viste assai meschine, e ristringe i suoi sentimenti ad oggetti veramente non degni di lui.

## RIFLESSIONI.

CHI può mai dubitare, che il profeta, e i santi tutti dell' antica alleanza non abbiano riguardate le tribolazioni, come la strada, che conduce alla vera vita, e al possedimento dell' eterna felicità? Questa dottrina è divenuta fondamentale nella religione, dappoichè Iddio ha condannato l' uomo a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte. Sono le tribolazioni il retaggio talmente dovuto all' uomo, che non tanto i peccatori, ma non ne vanno esenti neppure i giusti. La differenza, che passa tra loro è, che i primi non ne fanno alcun uso per ottenere la vita, e i secondi da questa semenza di lagrime i frutti raccolgono della beata eternità. Dappoichè Gesù Cristo ha istruito il mondo colle sue lezioni, e co' suoi esempj, quanto più si è fatto chiaro il pregio delle tribolazioni? La dottrina de' patimenti delle umiliazioni, della povertà si è sparsa dal cal-

vario fino all'estremità della terra: non si è più aspettato, che le avventure di questa vita facessero nascere le occasioni di patire, d'essere umiliato, di vivere nell'indigenza. Quanti si sono offerti da se stessi a tali cimenti, quanti sono andati a ricercarli, quanti ne hanno fatta pubblica professione? Gli apostoli, e i martiri sono stati i primi a seguire gli esempj di Gesù Cristo povero, paziente, oppresso d'obbrobrj: e quando cessarono le persecuzioni non si sono esse popolate le solitudini d'uomini crocifissi al mondo? e il mondo stesso non ha egli veduti nel suo seno uomini in gran numero di tutti gli stati, che hanno camminato dietro l'orme segnate da Gesù Cristo?

*9. Dominus retribuet pro me. Domine misericordia tua in sæculum: opera manuum tuarum ne despicias.*

Il Signore prenderà la mia difesa. Signore, eterna è la vostra misericordia: non abbandonate l'opera delle vostre mani.

## ANNOTAZIONI.

I LXX. hanno tradotto: *Signore voi risponderete per me*, ovvero *piglierete la mia difesa*. A parlare propriamente l'ebreo dice: *il Signore farà intorno di me*, o *per me*: ma trattandosi qui di *nemici* o temporali, o spirituali, la parola *retribuet* è molto propria, perchè fa intendere, che il Signore vendicherà il profeta, o coloro, in cui nome parla.

Nel testo si legge: *opera manuum tuarum ne dimittas*. La nostra versione è sufficientemente uniforme a questo senso; poichè chi abbandona un lavoro, pare che lo trascuri, e non ne faccia più caso.

Il profeta fa palese la confidenza, che ha nel Signore. Egli esalta, e implora la sua misericordia, lo scongiura di consumare l' opera cominciata, o ciò si intenda la liberazione dalle temporali calamità, o, com' è più verisimile, l' affare della salute.

## RIFLESSIONI.

SIete pur voi, Gesù amabilissimo, che *faceste per noi*, che per noi rispondeste, che vi faceste mallevadore per noi! e allora appunto comparve la divina misericordia in tutto quanto il magnifico suo treno, quando voi Salvatore dolcissimo la grande opera ultimaste della redenzione! Tuttavia ci rimane ancora, dicea s. Agostino, il fine, la consumazione, la dedicazione del tempio. Questa pure l' opera sarà di Dio, ma non la compierà senza di noi: fa d' uopo pregarlo, che non lasci imperfetto ciò, che ha cominciato; ma allo stesso tempo conviene, che raddoppiamo il coraggio, e rianimiamo le nostre forze. Ogni giorno è per noi il tempo favorevole, l' epoca della salute. Poniamo in obblio tutti i giorni, che sono trascorsi, ovvero se ce ne ricordiamo ancora, ciò non sia, se non per conoscerne, e detestarne

l'abuso. Profittiamo del momento che ci resta, onde fortificare l'uomo interiore, e per consolidarsi nella carità, che è la scienza di Gesù Cristo, e tutto il nostro tesoro.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

# INDICE
## DE' SALMI
*Contenuti in questo undecimo Volume.*

SALMO CXXI.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt &c.



SALMO CXXII.

Ad te levavi oculos meos &c.



SALMO CXXIII.

Nisi quia Dominus erat in nobis &c.

## SALMO CXXVII.

Beati omnes, qui timent &c.



## SALMO CXXVIII.

Sæpe expugnaverunt me &c.

## SALMO CXXIX.

De profundis clamavi ad te &c.

*E' questa un' orazione, che il peccatore pentito, e dolente indirizza a Dio. Per questo la Chiesa lo mette nel numero de'* penitenziali, *e lo recita per le anime, che scontano i loro falli nel purgatorio.* 140

## SALMO CXXX.

Domine, non est exaltatum &c.

*Questo brevissimo salmo è una preziosa miniera d'istruzioni sull' umiltà: c' insegna, dice s. Agostino, ad offerire il sacrificio, che piace al Signore: poichè sta scritto, che Iddio non si cura degli olocausti, ma accetta il cuor contrito, ed umiliato.* 179

| ERRATA | | | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| pag. | lin. | | |
| 179 | 11 | venuta | venuto |
| 186 | 9 | ורוממי | ורוממתי |
| 268 | 27 | dessa | desso |
| 288 | 2 | esse | esso |
| Ib. | 15 | ora | ore |
| 301 | 17 | infinita | finita |